

UNIVERSITE DE BORDEAUX III
U.E.R. DE LANGUES B
Italien

**TRADUZIONE E ANALISI
DEL LIBRO DI PINA ROTA FO
"IL PAESE DELLE RANE"**

TRAVAIL D'ETUDE ET DE RECHERCHE

présenté par Delphine BAHUET

SOUS LA DIRECTION DE MONSIEUR F. DUTHEIL

Octobre 1990

UNIVERSITE DE BORDEAUX III
U.E.R. DE LANGUES B
Italien

**TRADUZIONE E ANALISI
DEL LIBRO DI PINA ROTA FO
"IL PAESE DELLE RANE"**

TRAVAIL D'ETUDE ET DE RECHERCHE

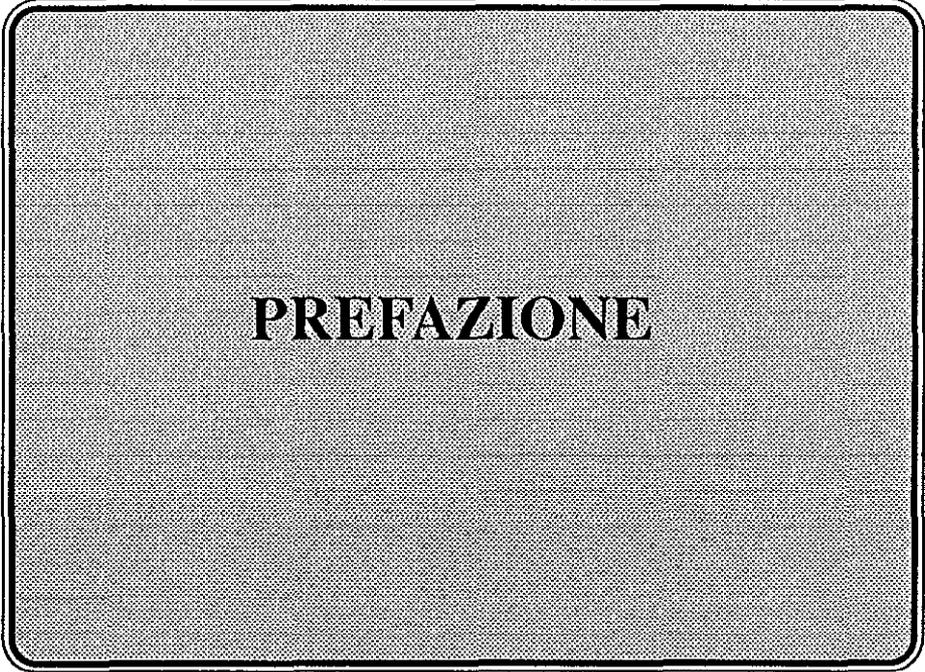
présenté par Delphine BAHUET

SOUS LA DIRECTION DE MONSIEUR F. DUTHEIL

Octobre 1990

RINGRAZIAMENTI

- Ringraziamo il Signor DUTHEIL per aver accettato di dirigere questo nostro studio
- Ringraziamo la Signora ROUCH che ha acconsentito a fare parte della nostra commissione
- Ringraziamo tutti i nostri amici lomellini che ci hanno aiutata a scoprire la loro regione :
 - . il Signor Umberto Garimberti, sindaco di Sartirana
 - . i Signori Narratone, abitanti di Sartirana all'epoca di Bristin Rota
 - . il Signor Forni, attuale proprietario del castello di Sartirana
 - . i Signori Lasagne, risicoltori
 - . il Signor professore Masinari, proprietario della riseria di Mede, fondatore del "Centro Amisani, circolo artistico culturale" e autore di libri sulla vita locale
- Ringraziamo Benoist Gachet che ha fatto il viaggio in Lomellina, ha scattato le fotografie e ci ha dato preziose informazioni geografiche
- Ringraziamo Agnès Lamazere che ha realizzato il lavoro dattilografico.



PREFAZIONE

INTRODUZIONE

Giugno 1989. Mi ero appena laureata in Italiano. Era finito il tempo delle lezioni, degli studi di tipo "scolare" in cui i professori vi scortano per tutto l'anno. Ormai, ci avrebbe toccato fare le nostre ricerche, scegliere i nostri argomenti per compiere un lavoro che sarebbe stato veramente nostro.

Due o tre idee sull'argomento del mio futuro T.E.R., le avevo già. Ne avevo parlato col signor Dutheil, che aveva accettato di dirigere il mio lavoro. Però una di queste possibilità mi stava più al cuore : fare la traduzione di un'opera letteraria. Mi stava al cuore perché era proprio per me l'opportunità di realizzare un desiderio che avevo già da qualche anno. L'interesse che ho sempre mostrato per la letteratura, "il colpo di fulmine" che ho avuto per la lingua italiana e che mi ha spinto ad impararla da sola, leggendo molto, sono due vie che si incrociano : l'incrocio è proprio la traduzione, nello stesso tempo esercizio letterario e esercizio linguistico.

Così la scelta di un tipo di studio non mi risultò difficile. Il signor Dutheil mi diede il suo accordo e scendemmo insieme in biblioteca a scegliere alcuni libri "traducibili". Durante l'estate, ho letto questa decina di libri mettendo da parte quelli che mi piacevano di più. Avevo idea di scegliere una raccolta di novelle, genere letterario da me preferito. Eppure, leggendo "Il paese delle rane" ho subito capito che sarebbe stato questo, il libro del mio T.E.R. È difficile spiegare perché un libro, alla prima lettura, ci

III

piace o no. Certi libri ci toccano più di altri, perché esprimono cose che sentiamo in noi, perché hanno uno stile, un modo di raccontare le cose che svegliano il nostro interesse. Poco meno di una storia d'amore insomma !!

Fatto sta che, "Il paese delle rane", l'ho letto d'un solo fiato. E questo, per me, è il segno infallibile che mi permette di ritenere un libro "buono". Per due-tre ore, sono partita in Lomellina, a vivere colla famiglia Rota. Ho attraversato lo spazio come il tempo, seguendo la narratrice. Ho scoperto quel "piccolo mondo antico" (che quasi non esiste più se non nei libri) : quello della risaia, quello della cascina, quello delle guerre e del fascismo. Avevo insieme il sentimento di entrare in un mondo fiabesco, -quello che lascia immaginare il titolo stesso del libro-, e in una realtà sociologica e storica. Una realtà che a me, cittadina e nata nel 1968, era conosciuta solo dai libri e che Pina Rota Fo aveva il merito di fare vivere. Una pagina di storia viva !

Da un anno che ci sto lavorando, questo libro l'ho letto e riletto quasi da conoscerlo a memoria. Queste letture successive mi hanno permesso di meglio analizzare ciò che risentivo ma hanno anche cancellato ciò che potremmo chiamare "l'incanto del primo incontro".

Il mio lavoro di traduzione consisteva proprio a rendere quel senso "d'incanto" in lingua francese. A serbare al libro il suo sapore fatto di spontaneità, di freschezza, di vita.

Questo lavoro è stato molto più lungo e difficile di quanto avessi pensato. Il libro, forse perché la lettura ne era stata facile e piacevole, non mi sembrava offrire troppe difficoltà. Il vocabolario era, per lo più, semplice, quotidiano ; la sintassi era più vicina a quella del linguaggio parlato : frasi brevi con soggetto, verbo, complemento.

Non farò l'elenco esauriente, così noioso per il lettore come inutile, di tutte le difficoltà che ho incontrate : sono come i rotismi di un orologio, che non si devono vedere. Mi accontenterò di fare qualche esempio rappresentativo.

Per quanto riguarda il vocabolario, la difficoltà principale è stata, ovviamente, l'uso del dialetto. Pina Rota Fo a più riprese usa parole, espressioni o perfino intere frasi di dialetto. Cercarne il senso fu il primo problema : un dizionario della lingua italiana può dare il significato di alcune parole regionali, o anche dialettali, un dizionario del dialetto milanese risulta utile per altri vocaboli... per il resto, sono andata a chiedere agli abitanti della regione.

Ma giacché Pina Rota Fo inseriva dialetto (che un abitante di Roma non capisce meglio di un francese) nel suo libro, inoltre lo metteva spesso fra virgolette e, per finire, ne dava a volte la traduzione subito dopo, dovevo io, al momento di tradurre interrogarmi sul valore letterario del dialetto in questa opera. Mettere in francese o lasciare in dialetto ? Ho scelto, dopo molte riflessioni, la seconda soluzione. Mi pareva necessario farlo quando l'autrice dava poi il senso delle parole dialettali (p. 4 "-La pite con i sò pulsé - diceva mio padre.- La chioccia con i suoi pulcini") oppure quando non lo faceva, di sana pianta ("monsú, an rompe mie el bali, è !..."), altre parole erano intraducibili se non con una perifrasi. Ho scelto dunque di lasciare questi vocaboli, a costo di mettere poi una nota.

A questo problema, si è aggiunto quello delle espressioni idiomatiche. Facciamo un esempio : a p. 70 Bristin dice a Tina, alludendo al mestiere del marito : "le più belle scarpe, a me, le ha fatte mia figliola" abbiamo tradotto : "pour ce qui est de me marcher sur les pieds, avec ma fille, je suis servi" che sarebbe l'espressione francese più adatta a questo contesto di "scarpe".

Stesso problema per il termine "vacca" (p. 17) che significa donna vogliosa e che abbiamo tradotto "vache en chaleur" o ancora l'espressione "ne fa peggio di Bertoldo", nella cui traduzione abbiamo dovuto abbandonare il riferimento al personaggio di Croce...

A queste difficoltà inerenti all'opera, si aggiungono quelle inerenti ad ogni traduzione dall'italiano al francese e che sono ormai note a tutti. Concisione dell'italiano rispetto al francese, punteggiatura, uso degli infinitivi sostantivi... ecc.

Però, al di là di questi problemi puntuali il mio sforzo si è appuntato sul rendere il tono giusto. Ed è stata questa la maggiore difficoltà : dovevo ritrovare in francese questo tono familiare, a volte poetico nei momenti di descrizione, a volte grave negli episodi di guerra, a volte iroso, acceso nei dialoghi. Soprattutto nei dialoghi, dovevo essere attenta a tradurre con parole francesi che "suonavano" bene (Ad esempio, la parola "carogna !" che abbiamo tradotto "petite garce !").

Ho fatto una prima traduzione, poi l'ho ripresa chiedendo i consigli del signor Dutheil sui punti più difficili. Abbiamo discusso, scambiato pareri che non erano sempre concordi ! ... Finalmente, ho steso una seconda traduzione che ho riletta, e ritoccata ancora... Quando ho giudicato fosse pronta, l'ho registrata per darla a battere a macchina : leggendola a voce alta, mi sono accorta che certe cose non suonavano bene...

Una volta battuta, ho corretto gli errori, ... e modificato ancora qualche cosa : un non-nulla, forse, ma che mi pareva importantissimo.

Per finire, l'ho messa da parte e non l'ho più aperta perché questo è un lavoro che non finisce mai...

Adesso che questo libro lo conoscevo bene, risentivo il bisogno di andare in Lomellina, a Sartirana, nella Chietamai... Mi sembrava che non avrei potuto parlare di questo libro senza essere andata "sul terreno", senza aver visto questi paesaggi, capito un pó di piú quest'ambiente. Ho scritto alle aziende di turismo che mi mandassero documentazioni... ma, sulla Lomellina, c'erano poche cose.

Allora... siamo andati a vedere. Era il mese d'aprile, avevamo aspettato la fine dell'inverno per vedere altro che nebbia. Aprile era il mese buono, quello in cui cominciano i lavori nelle risaie.

Siamo dunque giunti, un bel giorno, a Sartirana. Una Sartirana stupita di vedere due turisti, in questa stagione soprattutto. Siamo andati direttamente al municipio : il sindaco era la persona che piú ci poteva aiutare. Pensavamo di trovare qualche contadino anzianotto che ci avrebbe potuto introdurre nella "società sartiranesa". Ma al municipio non c'era il sindaco. Lo chiamarono per telefono perché abitava Mede, il paese vicino. Un quarto d'ora dopo, il sindaco arrivava : era un giovanotto, molto simpatico, impiegato a Milano. Non ce l'aspettavamo !

Questo primo contatto è stato utilissimo al nostro lavoro : Umberto Garimberti ha fatto di tutto per aiutarci : ci ha aperto il municipio, la biblioteca comunale, ci ha fatto incontrare molta gente : tale il signore Forni, attuale proprietario del castello di Sartirana, il signore Narratone, erudito locale, la famiglia Masinari, proprietaria di una riseria a Mede...

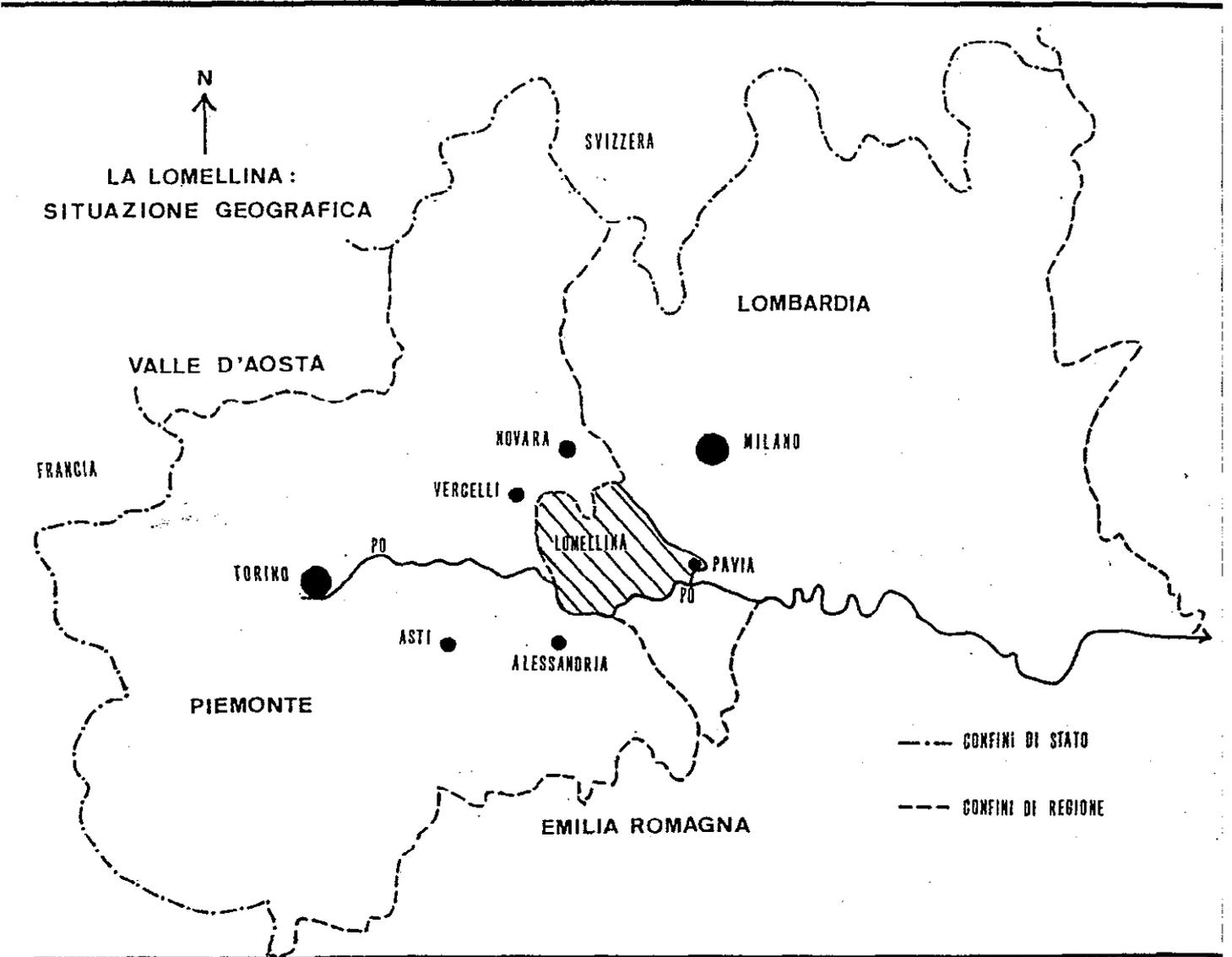
Coi signori Lasagne, risicoltori, che abbiamo incontrati per caso, tutte queste persone sono state le nostre principali fonti d'informazioni.

Libri, ne abbiamo trovati pochi. Sulla civiltà contadina in Lomellina, rimangono molte cose da fare. I Lomellini ne hanno preso coscienza e si stanno organizzando per salvare questo loro patrimonio culturale. Per il momento, è solo un inizio... Ad esempio, nel 1981 si è costituito il "Centro Documentazione Studi e Ricerche della Lomellina", con sede nel castello di Sartirana. Nel Castello vengono organizzate mostre di pittura, di antiquario... ma il vero scopo è di farne un museo di storia locale, di cultura popolare... Ovviamente tale progetto dipende dal denaro concesso dallo Stato. Malgrado gli sforzi del signor Forni e dei suoi amici, le cose vanno avanti lentamente...

Citiamo anche il professore Masinari, che ha creato un "circolo artistico culturale", ha pubblicati più libri a noi utilissimi e che sta raccogliendo antichi arnesi agricoli per costituire un museo.

Tutti questi incontri, tutte queste testimonianze così come l'osservazione dell'ambiente geografico, del paesaggio, del lavoro dei campi, della riseria mi hanno permesso di avere un contatto interessante colla Lomellina ed i suoi abitanti.

Ritengo utile partecipare al lettore le mie recenti conoscenze. Per questo, chiuderò questa prefazione con una breve presentazione della Lomellina che aiuterà il lettore a meglio visualizzare la regione in cui evolvono i personaggi del "paese delle rane".



LA LOMELLINA

1/ BREVE PRESENTAZIONE GEOGRAFICA

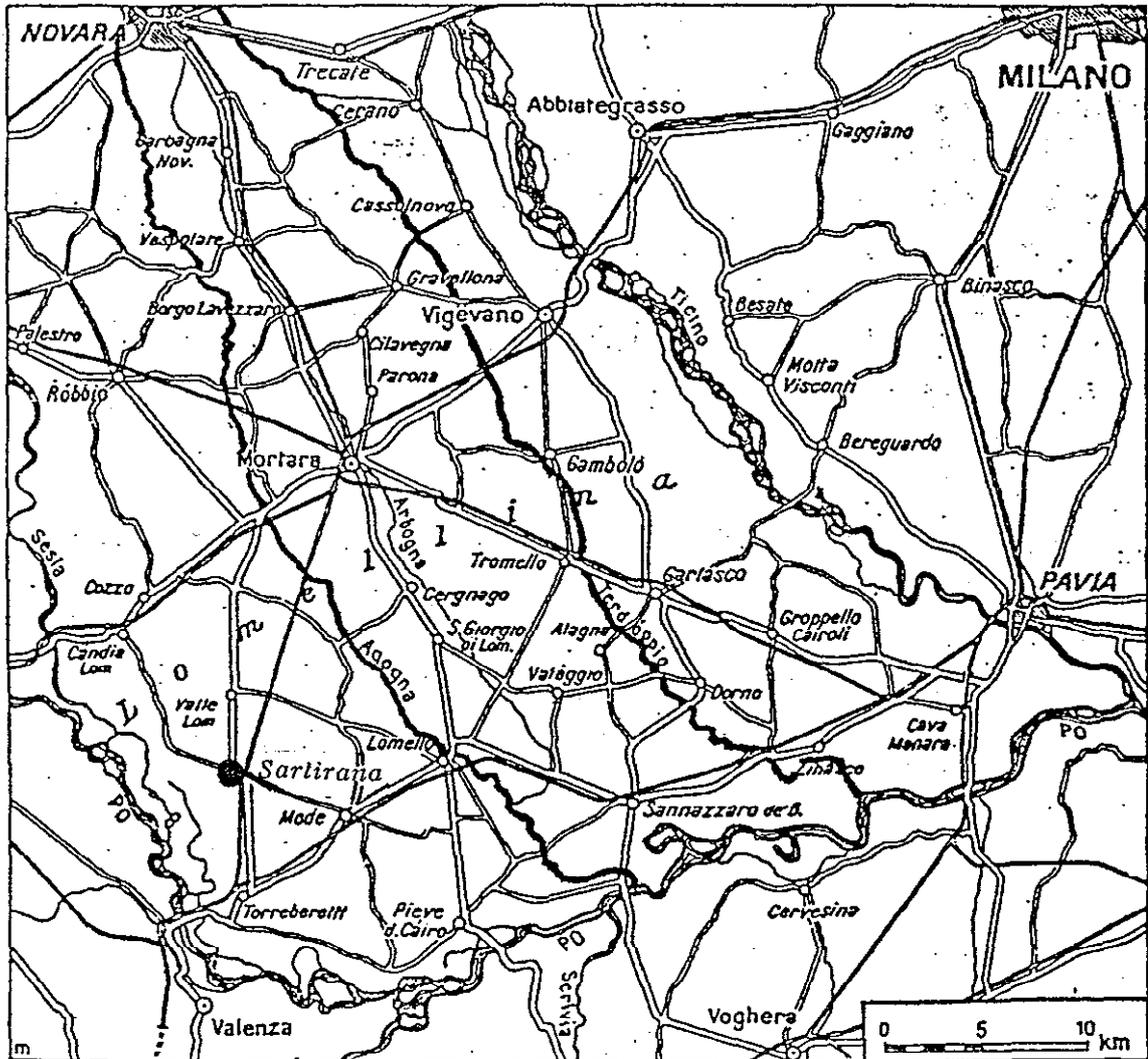
A. Terra tra fiumi

La Lomellina è una fetta di terra incastrata fra Piemonte e Lombardia : corrisponde alla parte ovest della Lombardia, vera e propria escrescenza lombarda in Piemonte (vedi carta). È limitata da tre grandi fiumi :

- il Po, a sud
- il Ticino ad est
- la Sesia ad ovest.

A nord, il limite corrisponde press'a poco con quello amministrativo e segue una linea che passa al sud di Vercelli, al nord di Mortara e di Vigevano.

Oltre ai tre fiumi-confini, la Lomellina viene percorsa da due grossi torrenti : l'Agogna (che scende dal lago d'Orta) ed il Terdoppio, a cui si aggiungono canali (diramatori del Canale Cavour) rogge e fontanili che si intrecciano così da formare una rete che copre anche gli angoli più riposti del terreno.



LA LOMELLINA : TERRA TRA FIUMI

La Lomellina è delimitata dal Po nel tratto meridionale, dalla Sesia a ponente, dal Ticino a levante. Viene rigata nel bel mezzo dall'Agogna e dal Terdoppio.

B. La Lomellina, parte della pianura padana

1. Dal punto di vista geologico

La pianura padana copre 42 000 km², da Cuneo a Torino. La sua unità risiede nella formazione tectonica della pianura : una fossa di subsidenza, creatasi nell'oligocene e colmata progressivamente da elementi provenienti dalle montagne vicine. La pianura padana viene dunque caratterizzata dai suoi terreni recenti (vedi carta geologica).

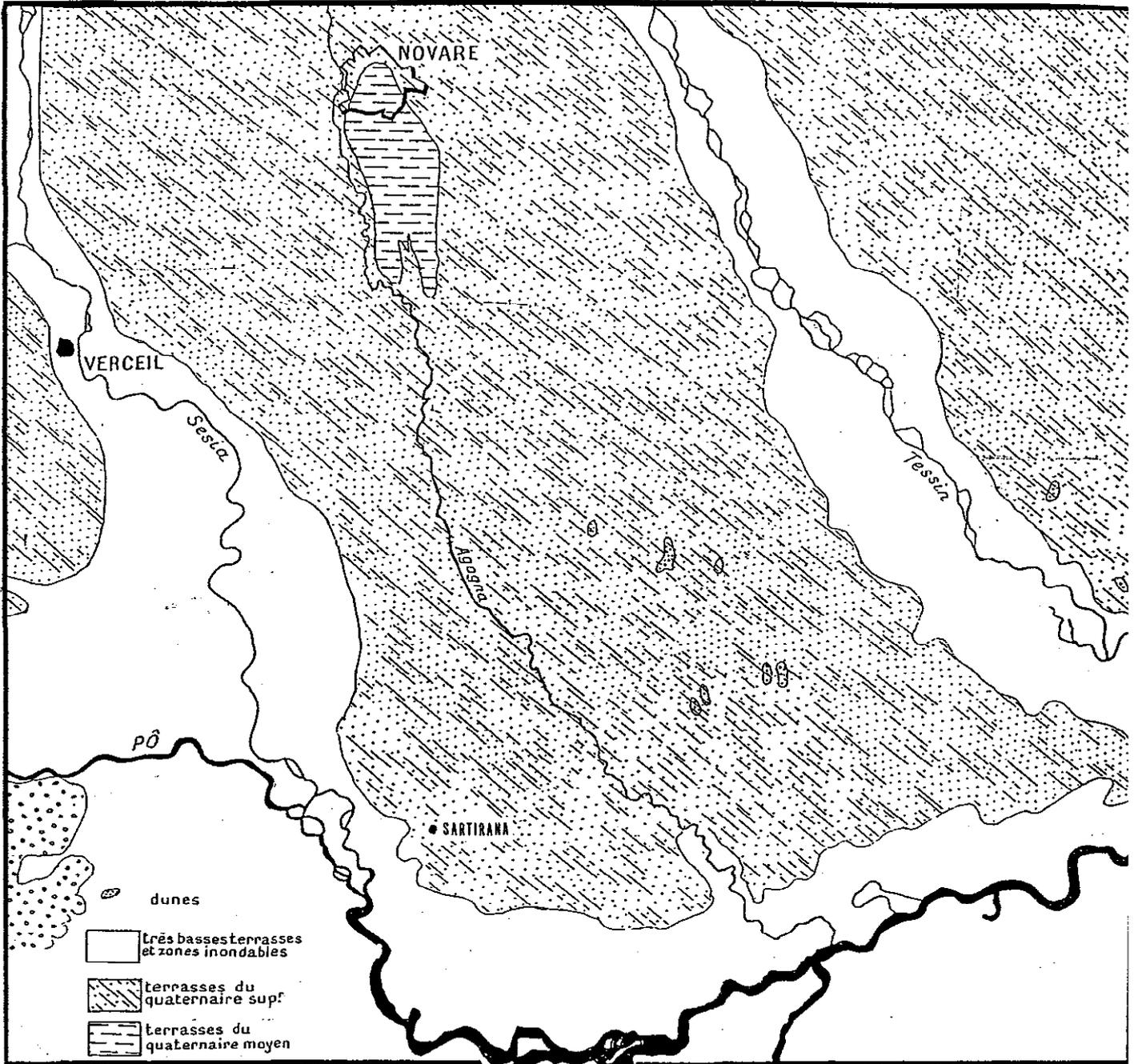
Ma se c'è unità, c'è anche disparità : la pianura che troviamo in Lomellina viene chiamata Bassa pianura, perchè vicina al fiume. Sarà dunque una zona di terre paludose, spesso ricoperte dal fiume in piena.

2. Dal punto di vista climatico

In quanto riguarda il clima, la pianura padana si oppone al resto della penisola, sottoposta alle influenze mediterranee. Il suo clima si avvicina a quello dell'Europa-centrale. Vicino al Po, gli inverni sono freddi e quelle basse temperature vengono accentuate dall'umidità. Così si forma quella famosa nebbia che annega la pianura nel suo velo opaco durante parecchi mesi d'inverno. Al contrario, le estati sono generalmente calde (una media di oltre 25 gradi).

Le precipitazioni si ripartiscono nell'anno, con due massimi : alla primavera ed in autunno.

Il clima padano è un clima sub-continentale, con forte escursione annua.



2/ DALLA PALUDE ALLA RISAIA

A. Una terra strappata al caos

"Si è dovuto costruire per così dire la terra che doveva nutrirci nello stesso modo che i veneziani hanno costruito la loro città, qui si ammira la più ricca vegetazione d'Europa sul piano che la natura pareva avesse condannato alle paludi, alle ghiaie e alle sabbie" (1).

La Lomellina, tale quale la vediamo oggi, è opera dell'uomo, creazione dell'uomo a partire dall'elemento liquido. Non dobbiamo immaginare la Lomellina delle origini come una zona fertile. Rispetto ad altre plaghe della Val Padana è assai meno ricca in elementi fisico-chimici necessari all'agricoltura.

La Lomellina, qualche secolo fa, era solo acquitrini, stagni e paludi in cui cresceva con gran disordine una sterpaglia poco amena. Era tutto un guazzabuglio di torrenti, fiumi, paludi, alti, bassi...

La topografia ha segnato tale stato, molti nomi di paesi o di cascine ricordano la Lomellina antica : Valle, Acqualunga, Portalupa, Cantalupa, Mare, Nibiola (nido di nibbi), Vespolate (sciame di vespe), Volpino, Langosco (lang cioè terreno acquitrinoso), Alluvione... All'inizio del Cinquecento, Carlo V vi cacciava ancora il cinghiale !

(1) Conte Stefano Jacini in "Med na volta med al didincò" di G. Masinari Centro Artistico Culturale "G. Amisani", Mede, 1978.

Ci sono voluti secoli di lavoro per arginare i fiumi, per scavare canali, per abbattere i boschi, per prosciugare le terre, spianarle, livellarle... per vincere la malaria. In una parola, per fare della Lomellina una zona agricola fra le più ricche d'Italia.

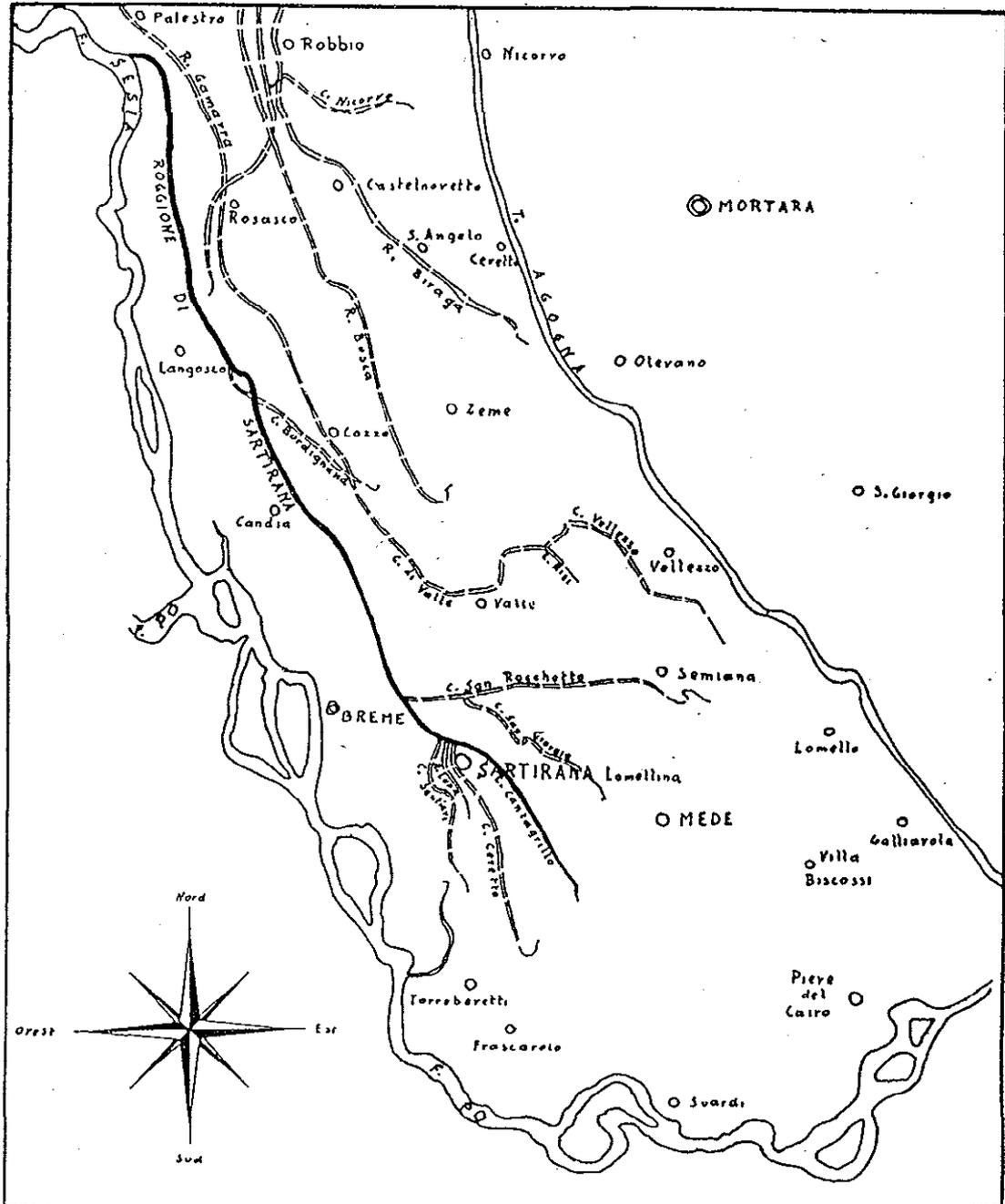
B. Dal Cinquecento agli anni 1960

Il riso venne introdotto in Lomellina nel Cinquecento. La sua coltura si diffuse, si estese man mano che le tecniche permettevano di meglio controllare l'acqua, e ciò nonostante le proteste circa l'insalubrità di tale coltura.

Nel 1387, Gian Galeazzo Visconti ordinò la costruzione del Roggione di Sartirana. Si trattava di estrarre acqua dalla Sesia vicina per condurla a Sartirana. L'imbocco del roggione si trovava all'origine vicino a Langosco dove il nome di "roggione di Langosco".

Ma la Sesia era un fiume impetuoso, dalle frequenti piene. Nel 1457, nel 1705, nel 1714, nel 1755, nel 1764 e nel 1827, la piena del fiume distrusse la fragile opera umana.

Nel gennaio 1828, si iniziò la costruzione di un nuovo imbocco nella zona di Palestro. In tale epoca venne anche iniziata l'erezione della diga attuale che fu ultimata nel 1832. Il Roggione irriga i territori di Candia, Breme, Sartirana, Torreberetti, Semiana, Castellaro. Arrivando a Sartirana, si dirama in parecchi cavi : cavi San Rocchetto, San Giorgio, Cantagrillo, Cavetto, Lupa, Sentiero. Tale irriga-



Da C. Locatelli

"Sartirana, cenni storici"

Roggione di Sartirana, derivato dalla Sesia
presso Palestro.



Il Roggione di Sartirana nel 1950 e nel 1990

zione aumentò la fertilità dei terreni sartiranesi facendone uno fra gli agri più fertili della Lomellina. L'acqua razionalmente regolata è diventata la base della ricchezza agricola della regione.

I secoli XV e XVI furono periodi di prosperità. Oltre al riso, si diffuse il gelso, il granturco. Però durante i due secoli seguenti, le guerre con il loro retaggio di carestie ed epidemie, sconvolsero l'economia : l'opera di bonifica venne tralasciata e molte terre ritornarono paludi.

Dopo la metà del 1700, l'attività riprese. La produzione aumentò, però ad un certo momento l'acqua del Roggione non bastò più.

Negli anni 1863-1866 fu costruito il Canale Cavour, le cui diramazioni fornirono l'acqua necessaria alla Lomellina.

Malgrado qualche anno di crisi, lo sviluppo della risicoltura diventava rilevante. All'inizio del '900, la produzione salì a cifre prima impensate, nuove terre furono adibite alla coltivazione, si affinò la tecnica colturale.

Nel 1884 venivano importati in Italia oltre un milione di quintali di riso ; nel 1902, invece, le importazioni si erano ridotte a 176 000 quintali.

Se guardiamo alcuni dati statistici sulla produzione risicola in Lomellina, il progresso non è più da dimostrare.

1825	109 000 quintali all'anno
1880	650 000 quintali all'anno
1910	880 000 quintali all'anno
1923-1928	1 531 800 quintali all'anno
1947-1949	1 301 146 (ma sono conseguenze degli anni di guerra)
1963	1 700 000 quintali all'anno

Quest'aumento è dovuto all'entrata in esercizio del Canale Cavour, e alla scelta di semine adatte ai terreni lomellini.

Negli anni 60 (periodo in cui si chiude "il paese delle rane") la produzione risicola lomellina rappresentava l'80 % della produzione della provincia, e il 20% di quella nazionale.

A questa produzione risicola, dobbiamo aggiungere quella del grano (la meliga) e quella lattiero-casearia (negli anni 60 il numero delle vacche in Lomellina sorpassava 55 000). Il formaggio più prodotto in Lomellina è il gorgonzola.

3/ UN PAESAGGIO UMANIZZATO

A. Le risaie

Come l'abbiamo già detto, la Lomellina è creazione dell'uomo. L'intero paesaggio risulta da questo sforzo di umanizzazione di un'area selvatica. Niente di naturale, tutto è stato concepito, piantato, coltivato dall'uomo. E la manifestazione più vistosa di quel lavoro umano è la razionalità, la geometria, l'ordine di quel paesaggio.

È un paesaggio monotono : su chilometri e chilometri, le stesse risaie, le stesse cascine, gli stessi canali, gli stessi pioppi. Risaie, cascine, canali, pioppi sono i quattro elementi prevalenti del paesaggio.

Per chi vede la Lomellina da un aereo, sembra una vera e propria rete : da ogni parte si intrecciano i canali formando tanti quadretti che corrispondono a altrettante particelle. Difatti, un po' come nel "bocage" francese, i prati lomellini vengono generalmente circondati da allineamenti di alberi, da argini, o appunto da canali... Questa frammentazione è così importante che, vista dall'alto, la Lomellina somiglia ad un gigantesco puzzle.

I campi ben disegnati, accuratamente fiancheggiati da alberi, gli argini ben dritti così come i canali, i boschi di pioppi disposti a quinconce danno una certa rigidità geometrica al paesaggio all'origine del senso di monotonia in un terreno piatto (tanto piatto che la Lomellina viene chiamata l'Olanda della Lombardia). Salvo questi filari di pioppi, nessun rilievo ferma lo sguardo.



fot.1



fot.2

PAESAGGI LOMELLINI

fot.1: la risaia a ponente. Un filare di pioppi fiancheggia la particella. Questa viene divisa dagli argini che si intersecano ad angolo retto

fot.2: la roggia costeggia la risaia. In sfondo, una cascina davanti ad un bosco di pioppi.

La risaia, però, offre a chi la vede tutto l'anno, quattro visi diversi : uno per ognuna stagione.

Alla primavera, i campi vengono sommersi e la Lomellina è simile ad un vastissimo lago, le cui acque scintillano al sole.

A giugno, cresciuto il riso, la risaia si trasforma in un immenso tappeto verde tenero.

Poi il grano matura è il tappeto si fa biondo.

Dopo il taglio, i campi nudi e tristi, spesso annegati nella nebbia formano un paesaggio triste quasi lugubre.

B. Le cascine

La necessità di un'irrigazione su vasta scala ha favorito lo sviluppo della grande proprietà : quella piccola, infatti, non aveva i mezzi di fare opere dispendiose come quelle relative alla canalizzazione.

La grande proprietà dà ancora oggi il tono al panorama agricolo della Lomellina : ampiezza dei campi, uniformità delle colture, importanza delle cascine.

"E nella Padana irrigua... che dapprima si afferma e si generalizza, come nuovo tipo aziendale dominante, quello della cascina, condotta da grandi affittuari, con un impegno di capitali e con un'organizzazione produttiva che ripetono, nel campo agri-



LA STALLA DELLA CHIETAMAI

"La stalla era tutto per noi contadini, specie per le donne: era la chiesa, che lì si pregava, era il teatro che ci venivano i cantastorie a cantare e a raccontare per ore, era il posto dove i ragazzi sbarbati venivano a guardare, a "lumare" e a sorridere alle ragazze più giovani curate a vista dalle madri."

"Il paese delle rane" (p. 23)



UNA CASCINA MODERNA

Costrutta negli anni cinquanta, questa cascina, fra le più importanti del paese, non è stata concepita secondo la pianta tradizionale. Allineate sul ciglio della strada, le case degli obbligati sorgono da una parte e dall'altra delle costruzioni ad uso agricolo.

colo, quelle dimensioni e quelle forme che caratterizzano, nel campo industriale, l'età delle manifatture" (1).

Infatti, in Lomellina si trovano moltissime cascine, grandi masserie dalla corte chiusa in cui vivono fino a cento o duecento persone.

Queste cascine possono essere paragonate a paesini. La struttura stessa delle costruzioni che formano un quadrilatero intorno alla grande corte, ne fa un piccolo mondo chiuso su sé stesso. Alcune cascine avevano anche la loro cappella particolare. Per le altre, la stalla faceva da chiesa : è il luogo in qui (come per altro lo racconta Pina Rota Fo) tutti si radunano per parlare, raccontarci storie, fare il teatro di pupazzi, pregare... è il cuore della comunità.

Nella cascina vivevano il padrone (che era quasi sempre l'affittuario, giacché l'affitto era la forma predominante) i "perdapé" e gli "obbligati" o salariati che con il contratto fisso per un anno avevano ricevuto una casa per la famiglia, un pollaio, un porcile e un piccolo appezzamento di terreno per fare da orto. "Nella Chietamai le donne tenevano nel pollaio non più di 7 galline per famiglia. Questo era nel contratto, come era nel contratto che due volte all'anno dovevano regalare due pollastrelli al fittavolo" (Il paese delle rane).

Ma fittavoli e obbligati rappresentavano appena più del quarto della popolazione lomellina. Gli altri agricoltori vivevano in grossi borghi rurali : erano per la maggior parte braccianti cioè giornalieri.

(1) E. Sereni in Storia del paesaggio agrario italiano, p. 324.



Le cascine formano vere e proprie isole nel mare
delle risaie



UN CORTILE

Il grandissimo cortile della Chietamai, cascina lomellina tipica.

In sfondo, il portico. A sinistra, la stalla; i due personaggi che vi stanno accanto danno la scala.

PARTE PRIMA

TRADUZIONE

Le Pays des Grenouilles

"Il paese delle rane"

di Pina Rota Fo



LA RANA : ANIMALE SIMBOLO DELLA LOMELLINA

Mon père était "perdapè". Perd-pieds. C'est ainsi qu'on appelle, en Basse Lomellina, les petits fermiers qui travaillent la terre pendant des heures chaque jour, même le dimanche, peinant jusqu'à "perdre leurs pieds", complètement usés par le sol.

Il était encore petit garçon quand sa famille venue des Langhe piémontaises (1) traversa le Pô pour venir s'installer à Sartirana.

Mon père se vantait d'être piémontais. Quand il parlait, il mélangeait les dialectes du Monferrato, de la Lomellina, un peu barbare, et l'italien.

Il avait suivi une moitié de dixième. Il n'allait à l'école que l'hiver, il nous racontait que, tous les jours, il devait apporter un fagot de bois pour réchauffer la salle de classe et faire sécher ses pieds trempés.

Mais il savait lire et écrire. Il était avide et curieux de savoir.

Il travaillait la terre comme un damné. Le premier à commencer, le dernier à s'arrêter. En été, des étoiles jusqu'aux étoiles.

Durant les longues soirées d'hiver il se reposait.

Le samedi soir, il invitait ses amis, le Docteur Camelli, vétérinaire du pays, Monsieur Camillo Nigra et le régisseur de la grande ferme appelée Chietamai (2).

Notre maison, l'étable et le portique formaient un îlot à l'intérieur du grand quadrilatère de la ferme.

Devant la maison se trouvait la cour : l'aire tout au fond, la fosse à fumier, le poulailler, les cabinets de briques véritables, le potager et un grand verger. Peut-être qu'autrefois notre maison avait appartenu à une autre propriété ou au fermier car il suffisait de traverser un porche pour se retrouver à la Chietamai.

Le samedi, mon père avait l'habitude de faire bombance.

Le cardon, accompagné de "bagna cauda" (3), était le plat principal.

Avec ses amis, mon père discutait de tout et, ensemble, ils levaient le coude et la voix.

C'était lui qui, soigneusement, préparait la table et la sauce. Ma mère et nous, les enfants, ne devions pas même ouvrir la bouche.

Nous, les petits, nous restions autour de la cuisinière en fonte, ou de la table de la cuisine, appuyés sur nos coudes, jusqu'à ce que le sommeil nous prenne.

Notre cuisine, au rez-de-chaussée, était très grande. Par un escalier on accédait aux deux grandes chambres en enfilade. Maman, calmement et

silencieusement, montait nous coucher, portant le plus petit d'entre nous.

- "La pite con i so pulci," - disait mon père en riant. - La mère-poule et ses poussins.

Ce fut un de ces soirs-là que maman tomba du haut de l'escalier, tenant dans ses bras le dernier-né. Elle dégringola avec Amelio, qui avait deux ans. Nous, les plus petits, nous étions encore sur les premières marches. Amelio rebondit comme une balle de caoutchouc. Ce fut maman, grosse et enceinte de sept mois, qui se fit le plus de mal.

Dans la maison, ce n'était plus que hurlements et courses. Le vétérinaire, un grand et gros homme, la prit dans ses bras, la porta sur son lit. On courut chercher le docteur et la commère (c'est ainsi que l'on nomme chez nous la sage-femme qui aide les jeunes mères à accoucher). Les femmes de la Chietamai alertées par nos cris vinrent voir ce qui se passait.

Le souvenir que j'ai gardé de ce chambardement devient ensuite moins net : je ne saurais dire où et comment je passais la nuit. J'étais tellement petite.

J'appris que la commère avait amené deux enfants.

La maison, avant si joyeuse, devint silencieuse. Nous marchions tous sur la pointe des pieds. Nous restions pendant des heures à côté de la cuisinière. Le docteur passait continuellement à la maison, des femmes allaient et venaient. Ma soeur aînée nous faisait prier à voix basse. Dieu nous écouterait, maman ne pouvait pas,

ne devait pas mourir. Nous étions sept enfants, encore si jeunes.

Clementina, la plus âgée, était allée nous acheter des chapelets, elle les fit bénir à l'église et nous en donna un à chacun. Je ne savais pas prier toute seule, je mettais mon chapelet sous mon coussin.

Les nouveaux-nés, que je vis quelques jours plus tard, ressemblaient à deux lapins écorchés. Ils reposaient, laissant voir leur petit museau rose, dans des "portinfant" : un coussin orné de broderies. Ils étaient entourés de bouteilles d'eau chaude.

Les femmes montaient et descendaient les escaliers, apportant des chaufferettes et des bassines de braises pour réchauffer un peu la chambre où il faisait froid. Au pied de l'escalier, elles ôtaient leurs sabots. Dans la cuisinière et dans la cheminée on avait allumé de grands feux, où du bois brûlait sans cesse. Maman allait toujours très mal, le docteur diagnostiqua une pneumonie. Il fallait qu'elle tienne bon pendant une semaine et pendant sept jours nous attendîmes, pleins d'anxiété et de terreur.

Clementina en voulait à mort à mon père. - Tout est de sa faute... - marmonnait-elle toute la journée.

Pour moi au contraire c'était Amelio le coupable : il avait deux ans et pouvait fort bien monter l'escalier tout seul, à pied.

Et la commère, qu'est-ce qui lui a pris d'amener deux bébés alors qu'elle sait que maman est tellement malade ?... Ce n'était vraiment pas le moment. Elle

aurait pu attendre. Elle était idiote, voilà tout... Les bébés, maman ne les regardait même pas. Si je m'approchais du grand lit, elle levait la main avec peine, pour me caresser, et ses yeux se mouillaient. Les jumeaux vécurent : le premier douze jours, le second dix. Durant cette affreuse nuit où maman fut sur le point de mourir, le prêtre vint les baptiser. Mon père, à la mairie, leur donna un prénom. Le premier, Ottavio Giuseppe ; le second Giuseppe Amedeo. Maman surmonta la crise. Mais elle se portait encore si mal qu'elle ne pleura pas. On lui enleva, l'un après l'autre, ces deux petits paquets. Mon père se rendit, à deux jours d'intervalle, à deux enterrements, suivi d'un prêtre, de deux enfants de chœur et de nous, ses enfants.

Ils étaient arrivés presque en cachette et ils repartirent en cachette.

Aucun d'entre nous n'éprouva de chagrin. Seul mon père eut de la peine. Nous nous en rendimes compte lorsque Clementina dit tout fort dans la cuisine : - En voilà un de parti, tant mieux, l'autre suivra.

Mon père, qui avait entendu, l'attrapa et la giffla.

- Petite garce. Toi tu es bien vivante et tu es contente qu'ils meurent.

Clementina ne pleura pas ; mais dès que mon père, fou-furieux, fut sorti de la maison, elle enleva son tablier et le lança par la porte.

- Tu peux toujours me frapper, ça ne me fera pas

plus mal que d'élever deux de tes enfants.

Mon frère Marcello, le deuxième enfant, alors âgé de quatorze ans, s'approcha d'elle tenant à la main le tablier qu'il était déjà allé chercher dehors.

- Remets-le, il fait froid. je suis de ton côté.

- Pourtant, toi qui es un homme, tu n'as rien dit.

Jamais Marcello ne se serait opposé à mon père. Mon père commandait et tout le monde lui obéissait.

Après la mort des jumeaux nous étions toujours sept enfants.

Personne, dans notre famille, n'était encore mort, c'était curieux. D'habitude, les enfants mouraient de dysenterie. La nature faisait sa sélection.

L'enfant prédestiné, pendant les grandes chaleurs d'été, c'était moi. Toutes les maladies étaient pour moi. L'hiver je toussais et j'avais la gorge enflée. L'été c'était mon ventre, plein de vers, qui gonflait. Une femme, de son pouce, me faisait par trois fois le signe de la croix : sur le front, la gorge puis le ventre. Je portais un collier d'ail autour du cou. Mes frères et mes soeurs me tenaient à l'écart parce que je sentais trop mauvais.

J'entendais les femmes murmurer que j'allais certainement y passer moi aussi.

Je ne comprenais qu'à moitié, mais le fait est que j'avais plus que mes autres frères et soeurs besoin des soins et de l'amour de ma mère.

Maman resta très longtemps convalescente. Si bien que, cette année-là, elle n'alla pas travailler aux

champs et je restais constamment accrochée à ses jupes.

J'étais une enfant très frêle, avec de grands yeux. Des yeux, des cheveux, des os : voilà ce que j'étais. Je voyais et je comprenais les regards bienveillants et compatissants, quand on me cédait en tout.

J'étais susceptible, embêtante, casse-pieds. La Bigia, une femme qui travaillait aux champs pour nous et aidait aussi à la maison, ne pouvait pas me voir.

- Tu es méchante - me disait-elle. - Personne ne te veut : ni le démon, ni la madone. Cela me mettait dans une rage folle, je la détestais.

Maintenant que tant de temps s'est écoulé, je revois plus clairement tout ce qui concerne ma famille. Ma grande famille, mes frères et soeurs, petits puis plus grands. Tout cela débarrassé des détails inutiles.

Clementina, qui m'aimait beaucoup, Marcello, Beniamino, Rosina, moi : "Giuseppina", un autre Giuseppe et Amelio.

En comptant les jumeaux morts il y avait chez nous bien quatre Giuseppe. Que mon père ait eu la manie de ce prénom, c'est une chose indéniable.

C'était le prénom du père de mon père, notre grand-père que je n'avais pas eu le temps de connaître.

Clementina était un prénom que l'on reprenait du temps des arrières grands-mères. Marcello, le prénom terriblement célèbre d'un lointain oncle de mon père. A l'époque de je ne sais quelle guerre aux côtés des zouaves de Napoléon III, où les Piémontais se battaient contre les

Autrichiens, les "boches", cet oncle provoqua la noyade d'une quarantaine de boches. Il les vit, enroulés dans leurs manteaux ou dans des couvertures, en train de dormir dans un canal asséché (on avait évacué l'eau pour nettoyer le canal). Il ouvrit l'écluse. L'eau monta d'un seul coup, les cueillant dans leur sommeil. Ils furent tous noyés. A Alessandria, on dit de cet oncle que c'était un héros, ces boches étaient des ennemis et il fallait les frapper, n'importe comment.

Beniamino, racontait mon père, avait été le prénom du grand-père de notre arrière grand-père, un abbé qui vivait au "service" des Ducs de Pomaro.

Lorsque mon père parlait de sa famille, il prenait une voix de conteur : solennel, il faisait des commentaires bouffons. Nous l'écoutions hébétés.

Puis, comme il s'apercevait que notre crédulité aidée de notre imagination caricaturait un peu trop les personnages et leurs faits, il détruisait tout par quelques anecdotes plus terre à terre d'où il ressortait que le vieux Marcello était un simplet un peu exalté et l'autre, le vieux Beniamino, un prêtre défroqué qui se croyait très malin mais qui avait fini propriétaire d'un hectare de marécage, un marais regorgeant de serpents et de crapauds où ne poussaient que les roseaux et les chaumes.

Mon père saisissait toutes les occasions pour raconter des histoires vraies ou inventées.

A table, l'hiver, autour de la grande cuisinière, il buvait et sortait de son sac des récits qui

nous effrayaient puis nous faisaient rire à nous en décrocher la mâchoire, et c'était presque une libération.

L'histoire que nous lui demandions le plus souvent de raconter était celle des prêtres d'une abbaye du Monferrato. Ces prêtres montaient sur le clocher, la nuit, et y plaçaient des lanternes magiques de façon à projeter d'effrayantes ombres chinoises sur les murs blanchis à la chaux des maisons du bourg. Ils faisaient tourner leurs lanternes et les ombres s'agitaient comme des fantômes. Les paysans qui sortaient de l'auberge hurlaient de terreur et prenaient leurs jambes à leur cou, et ils ne se risquaient plus à sortir la nuit. Les prêtres, sur leur clocher, riaient comme des fous.

Les patrons de l'auberge qui couraient à la ruine, découvrirent le truc. Ils remplirent le bas du clocher d'une charretée de fagots et y mirent le feu. Les prêtres, qui rôtissaient là haut, sonnèrent le tocsin. Ils furent sauvés par miracle. Les auberges recommencèrent à travailler comme autrefois : les gens se remirent à boire et à chanter, les prêtres à chanter, cloîtrés dans leur abbaye.

Mes frères et soeurs et moi nous avions un an, deux au plus, de différence. On peut dire que, à l'exception de quelques brèves périodes, ma mère avait vécu de dix-huit à trente 30 ans avec un enfant dans le ventre.

Clementina, la première, était très belle quand elle était jeune ; fine de visage et de corps, avec de grands yeux et de toutes petites dents, très blanches. Elle les frottait avec de la sauge et nous obligeait à en

faire autant. Elle avait une très belle voix, elle chantait, elle chantait tout, des chansonnettes alors en vogue à celles qu'elle avait apprises, l'hiver, dans l'étable.

Elle s'était fiancée, avec un beau garçon de Valenza qui travaillait dans une orfèvrerie.

Je la voyais le soir, se promener toute joyeuse sur la "sta de ros" (4), la main dans sa main.

Je le suivais, en me tenant dans l'ombre, jusqu'à la tonnelle de glycine.

La guerre éclata, et le jeune-homme partit. Nous étions en 1915. Depuis ce jour-là, je la voyais souvent, immobile, fixer un point mort dans le ciel pendant de longues minutes.

Alors elle me prenait par la main, elle me faisait asseoir sur les marches de la maison et me demandait de chanter avec elle une de ses chansons. Je chantais très faux, je faisais tout ce que je pouvais pour la suivre.

O maman, ferme la porte

Qu'ici n'entre personne

Je veux faire semblant d'être morte

Pour faire pleurer

Pour faire pleurer quelqu'un

Et nous creuserons une fosse profonde

Nous nous y mettrons tous les trois

Ma maman, mon papa

Et mon bien aimé

Et mon bien aimé, dans mes bras.

Vers la fin on aurait dit qu'elle éclatait en sanglots et moi, pour la distraire, je lui disais - Tina, cherche-moi les poux.

Je savais que je lui faisais plaisir en l'appelant par le diminutif Tina, son Alberto aussi l'appelait comme ça.

- Je te les ai cherchés hier, tu n'en as pas.

Je laissais tomber ma tête sur sa poitrine et elle caressait mes cheveux. - Ne va pas près des filles qui ont des poux à l'école. Tu sais que les poux volent à la saison des amours... Les fourmis aussi, elles mettent de petites ailes et elles volent !... Ecoute les grenouilles comme elle coassent dans les fossés.

Nous regardions dans le fossé : on voyait monter à fleur d'eau un remous continu, comme des éclaboussures d'argent : c'étaient les poissons qui frayaient.

J'étais alors en dixième ou neuvième. Tina s'occupait de moi, elle m'aimait beaucoup. Elle me peignait le matin avec un peigne fin. Elle m'attachait les cheveux avec des rubans. Le samedi, quelle que soit la saison, elle me faisait prendre un bain dans le baquet, rempli d'eau chaude, où la lessive s'était déjà dissoute. Elle me donnait de l'huile de ricin : une cuillerée à soupe diluée dans du café amer bouillant.

Elle me suppliait de prier pour que son Alberto revienne sain et sauf de la guerre.

Lui n'écrivait que de rares lettres, quelques cartes postales.

Puis il n'écrivit plus.

Tina tira ses cheveux, bien serrés, derrière la nuque. Elle ne chantait plus et elle ne me cherchait même plus les poux.

Je trottinais derrière elle. Elle me fuyait me disant de ne pas l'embêter, qu'elle aurait aussi bien pu mourir.

Moi, alors, j'allais dans l'étable de la grande ferme, où les femmes se réunissaient l'hiver pour se réchauffer dans la chaleur des vaches et papoter. Je m'y rendais pour entendre les dernières nouvelles des morts, des blessés graves.

Une trentaine de femmes se groupaient autour de la lampe à huile pour tricoter des chaussettes et des écharpes à leur mari et leur fils partis sur le front.

Je les écoutais puis je retournais auprès de Tina pour lui raconter toutes ces terribles nouvelles, exagérant volontairement le désespoir des femmes de la grande ferme. "C'est un mal commun... - pensais-je - Si je réussis à l'impliquer dans la douleur des autres cela la libèrera peut-être un peu... Cela la distraira de son malheur." Elle m'écoutait sans prendre part à la discussion, absente. Personne ne le lui avait dit, mais elle avait compris qu'Alberto était mort.

Depuis toujours, maman détestait la ferme, la campagne, le village, les étables et tout autour les murs d'enceinte contre lesquels s'adossaient, côte à côte, les petites maisons des "obligés" (travailleurs à temps plein, qui avaient l'obligation - d'où le nom - d'être disponibles jour et nuit pour résoudre toute situation d'urgence dans la vie de la ferme) et les étables plus basses pour les vaches, les boeufs et les veaux.

Au milieu de la ferme trônait, comme un monument, le tas de fumier la "tampa", couverte comme un hangar, les pompes, l'abreuvoir et encore une rangée de poulaillers et de porcheries. Tout au bout, à côté du four, se trouvaient les cabinets, communs à tous les habitants de la ferme. Nous étions plus de cent, hommes, femmes et enfants, beaucoup d'enfants.

- Tante Rosie, elle, elle est en Amérique. En Argentine, il n'y a pas de guerre. Elle a fait fortune, ses enfants vont à l'école...

La tante Rosie, je ne l'avais vue qu'en photographie.

Elle avait onze enfants. Son mari, avant de

partir en Amérique, travaillait dans une briquetterie. Il avait fait fortune en en montant une à Rosario.

Les photographies étaient belles, brillantes, "sepia", on les voyait, elle et son mari, assis sur deux petits fauteuils ; lui portait des chaussures pointues, à talons hauts. Debout, derrière eux, sur deux rangs, se tenaient tous leurs enfants, garçons et filles. Ils étaient tous beaux et bien habillés.

Ma mère commentait : - Faire étudier ses enfants, c'est ça la vraie chance des parents, mais c'est vrai que toi, tu ne veux pas... - Elle en voulait à mon père. - Tu veux tous les enterrer dans ce maudit trou de campagne.

- Leur travail est ici, dans cette terre il y a de l'or.

- Ah ! ah ! de l'or ! Autant aller tamiser l'eau du Ticino, c'est de la terre jaune, et t'appelles ça de l'or, de la terre tout juste bonne à faire des briques. La terre c'est de la fatigue et moi, j'en ai marre, marre de peiner.

- Enterre-toi dans ce trou, toi et tes enfants, pauvre idiote. Vas-y, dresse les enfants contre moi, monte leur la tête.

Il partait en claquant la porte.

Heureusement, les lettres de Tante Rosie n'arrivaient qu'une ou deux fois par an.

Maman recommençait à se lamenter : - Dans ce trou, il n'y a que des grenouilles, t'en as même dans les maisons. Vous le savez que les grenouilles ont été l'une

des plaies d'Egypte ?...

Non nous ne le savions pas, mais si maman le disait ça devait être vrai.

Car ce discours sur les grenouilles, maman le répétait souvent aux femmes qui travaillaient aux champs avec nous.

Elles répondaient que ce n'était pas vrai, que cela ne pouvait vraiment pas l'être : "Pour les pauvres gens, les grenouilles c'est comme la manne pour Moïse. C'est à la fois la soupe et le plat de résistance".

Gianina, une vieille femme sans mari, se fichait d'elle : - Les grenouilles te dégoûtent parce tu manges du poulet.

- Oui, elles me dégoûtent, on dirait des avortons.

Quand elle entendait le mot "avorton" Gianina se bouchait les oreilles. Alors maman criait le plus fort possible.

- Mets-les le ventre en l'air, avec leurs petits bras ouverts et leurs longues gambettes. Regarde-les bien : des avortons, c'est ça les grenouilles.

- Mon Dieu, tu scandalises tes enfants...

Mais nous, on ne se scandalisait pas du tout. Des discussions qui, pour certaines pimbêches avaient un caractère obscène, nous paraissaient naturelles.

On riait, on s'amusait, mais sans penser à mal. Nous n'avions aucune notion de l'interdit, même si, souvent, les "grands" faisaient tout leur possible pour nous inculquer l'idée de péché.

Petits, nous allions voir le taureau saillir la vache. Nous grimpons dans le grenier à foin, sans nous faire voir puisque, justement, ce n'était pas un spectacle pour nous. C'était eux, les "grands" qui y voyaient quelque chose d'indécent. On amenait le taureau d'une autre étable, dans un char dont les cloisons étaient aussi hautes que celles d'une cage. Dès qu'on le faisait descendre et qu'il sentait l'odeur des vaches, le taureau tirait par à coups terribles, sur les cordes, que tenaient trois ou quatre hommes. Le taureau avait presque toujours un anneau dans les naseaux. Deux cordes en partaient. Parfois, il se démenait tellement que son museau saignait.

Lorsqu'il avait fini de monter la première vache, les hommes lui frottaient énergiquement le dos avec la "sbrusciâ" (brosse de chiendent) pour qu'il soit de nouveau prêt à en couvrir une autre.

Puis une autre "sgurrata" (5) plus vigoureuse jusqu'à ce qu'il soit en mesure d'en couvrir une troisième.

Il y avait toujours trois ou quatre garçons de ferme autour du taureau : d'abord ils le retenaient avec des cordes, pour que sa trop grande impétuosité ne soit pas source d'incident, puis le frottaient comme des possédés, pour lui faire retrouver sa virilité.

Les vaches ne bougeaient même pas. Passives et soumises, elles se préparaient à la saillie comme si cela ne les regardait pas. Je n'ai jamais compris pourquoi on traitait de "vache en chaleur" une femme qui avait trop envie des hommes et se montrait trop entreprenante avec

eux.

La saillie des juments, au contraire, ça c'était un vrai spectacle, plein d'émotions. A la différence des vaches que l'on tenait prisonnières entre les barrières, attachées à la traverse par le licol, on laissait les juments libres sur l'esplanade de la cour. L'étalon arrivait au grand galop et commençait à leur faire la cour. Tout au début, surtout si la jument était une pouliche, en voyant approcher le mâle, elle lançait des ruades capables d'éventrer un éléphant. Mais, en général, ses coups de sabots faisaient partie du jeu : l'étalon commençait à caracolier autour d'elle, il fronçait les naseaux jusqu'à découvrir toutes ses dents, gencives y compris, comme dans un grand éclat de rire, il se cabrait si bien qu'on aurait dit un cheval de cirque et il marchait quelques instants sur ses pattes arrière comme s'il voulait paraître plus grand : "un monument". Nous, on disait : "Le voilà qui fait l'homme !"

La femelle se tenait à l'écart, elle gambadait, faisait mine de mordre, s'esquivait et poussait des hennissements à vous faire peur. Puis ils couraient, se poursuivaient, et le corps de l'étalon se couvrait d'écume. Ensuite la jument se calmait, elle se laissait frotter, mordre et lécher le cou et, à son tour, répondait par d'affectueux mordillements, frottait son ventre contre l'étalon puis, pour finir, elle se plaçait de telle façon que l'étalon puisse la saillir.

Mais cela ne se passait pas toujours aussi bien, parfois c'était un vrai drame.

Je me souviens d'une pouliche grise avec une raie noire sur le museau, la queue et la crinière foncées. Mon père l'avait achetée à Alessandria ; il avait même dû faire des dettes. C'était la première fois que la pouliche allait se faire saillir. Les garçons de ferme de la Chietamai avaient libéré dans l'enclos un étalon noir, noir comme on n'en avait jamais vu, il paraissait presque bleu. La robe très brillante, très noire, il marchait comme à la parade. Il cavalcail, se dressait pour donner des coups de patte et lançait des hennissements formidables faisant bien voir toute son encolure, si bien qu'on aurait cru qu'il disait : "Me voilà, je suis le meilleur étalon de toute la plaine du PÔ".

Mais la pouliche grise, elle, ne le regardait pas du tout. Elle ne pouvait pas le voir : elle lançait ruade sur ruade, pire qu'une mule, dès que le noiraud faisait mine de s'approcher d'elle. Au début, on crut au rite habituel exécuté avec un peu trop de tempérament. Mais très vite tout le monde comprit qu'elle ne voulait vraiment pas de lui, car elle l'attaqua : dressée sur ses postérieurs elle lui donnait des coups de sabots juste sur le museau si bien qu'elle faillit lui arracher un oeil. L'étalon commençait à fuir, en faisant le tour de la cour et se mit à l'abri, sur un gros tas de fumier. Les palefreniers se précipitèrent pour attacher par le licol la pouliche devenue folle. Ils lui lièrent également les jarrets postérieurs pour l'empêcher de botter l'étalon... qui, pendant ce temps, s'entêtait à rester perché,

là-haut, sur son tas de fumier. Mon père et le propriétaire de l'étalon, armés de perches, avaient beau se démener et l'inciter, de la voix, à revenir faire son devoir, il ne se décidait pas à descendre.

La pouliche, de plus en plus déchainée, traînait avec elle les palefreniers, suspendus aux cordes. - Mais je vais la tuer, elle est cinglée, cette batarde... - hurlait mon père. - Je sais bien pourquoi elle fait toutes ces simagrées... C'est qu'elle est tombée amoureuse de ce tocard de "suisse", qui est de la même écurie qu'elle ! - Le suisse était un étalon d'un certain âge. On l'appelait ainsi parce que c'était un cheval pie, blanc et marron, exactement comme une vache suisse.

Mais il n'y eut rien à faire. Le propriétaire de l'étalon ordonna que l'on fasse rentrer le noiraud, humilié, et qu'on amène dans la cour à sa place le vieux suisse. La pouliche le regarda un instant trotter le long du hangar et vint aussitôt à sa rencontre, allongeant le museau et le cou comme si elle voulait arriver plus vite. L'étalon s'arrêta et elle tourna autour de lui en agitant sa crinière, la queue dressée. Mon père jurait comme je ne l'avais jamais entendu faire.

Le suisse se cabra joliment et fut tout de suite sur la jument. Quelques femmes, qui regardaient du grenier en face, applaudirent. Nous aussi, depuis notre grange à foin, nous avons commencé à applaudir. C'est ainsi que l'on nous découvrit. Et l'on nous lança des cailloux et des insultes pour nous faire descendre tout de suite de là-haut : Petits cochons !

L'hiver de l'année 17 fut le plus effroyable de toute la guerre. Il semblait ne jamais vouloir finir. Maman regardait Marcello qui n'allait pas tarder à être mobilisé et elle pleurait.

Le vétérinaire faisait le tour des fermes, dans son cabriolet et, de temps en temps il s'arrêtait chez nous pour, disait-il, "se rincer le gosier".

Mon père et lui commençaient à parler de politique et de guerre. Le vétérinaire disait qu'on la gagnerait, mon père qu'on la perdrait.

- Encore un dérapage, une autre trahison comme celle de Caporetto et on aura les franc-tireurs sur le Pô.

- Mon Dieu, s'écriait ma mère épouvantée, tu vas voir, on aura des boches chez nous. Si ça ne s'arrête pas, mon fils aussi devra partir au casse-pipe.

Marcello, qui n'avait pas encore dix-sept ans, resta là à écouter, il pâlisait et ne soufflait pas un mot.

- Chez nous... et puis quoi encore. S'ils

enfoncent nos lignes, ces gars-là, ils traversent le Pô à Valenza et il filent tout droit jusqu'à Rome. - disait mon père.

Maman pressait sa main sur son coeur.

- N'aie pas peur, Maria, on ne passera pas un autre hiver en guerre, ils les ont arrêtés. 1918 sera la dernière année, d'une façon ou d'une autre, - disait le vétérinaire, assis à table et il trempait un morceau de pain dans son vin.

- La dernière... la dernière, il faut que ça finisse. Moi, mon fils, je ne l'enverrai pas se battre. Vous savez quoi : je vais l'emmener à Alessandria et je lui ferai arracher les molaires. Comme ça ils le réformeront, puisqu'il ne pourra plus mâcher leurs biscuits.

Le vétérinaire riait, tout en se versant un autre verre de vin.

- "La me fumne l'è folla !" (5) Comme si c'était les mères qui décidaient d'envoyer leurs fils à la guerre... Vous ne savez que pleurer, quand on vous les tue.

- Et pourtant Madame Cairoli l'a fait. - claironnait le vétérinaire. - Elle a pris sa décision elle-même et elle a insisté pour que ses fils partent à la guerre. C'était une grande patriote, Madame Cairoli, une femme aux nobles idéaux ! - Il déclamait ces phrases d'un ton provoquant, tout en posant ses pieds contre la cuisinière.

Ma mère, naïve, se laissait tout de suite prendre à la provocation du "docteur des vaches", elle répondait avec animation.

- Cette Cairoli était une belle "scroca" (grosse maline), vous voulez savoir la vérité ? Ses quatre fils, elle les a envoyés à la guerre pour servir ses intérêts. Au risque de les perdre tous... C'est pas une question de gloire ou de patrie ! Le fin mot de l'histoire, c'est ma mère qui me l'a raconté. Elle allait repiquer le riz sur les terres des Cairoli, elle vivait dans leur grande ferme, un vrai village... Tout leur appartenait. Elle marchait pendant trois heures, pauvre maman, avant d'arriver aux rizières. Elle attendait sur la digue qu'il fasse jour... Depuis l'âge de douze ans. Ceux qui les surveillaient étaient terribles, si les femmes se redressaient pour respirer un peu, ils arrivaient avec une longue perche, pour les frapper, comme on le fait pour les vaches et les boeufs. Tu parles d'une grandeur d'âme. Cette Cairoli, elle avait surtout peur que les Autrichiens lui confisquent sa terre. C'était ça, sa patrie.

Le vétérinaire ne riait plus, il dodelinait de la tête, mortifié. Il comprenait qu'il avait exagéré en provoquant comme ça ma mère.

Mais maintenant ma mère était partie il fallait qu'elle se défoule, alors elle continuait sans reprendre haleine :

- Quand ça a été mon tour d'aller dans les

rizières, les gardiens de la Chietamai ne frappaient plus, ils n'utilisaient plus la perche, comme pour les vaches et les boeufs... Mais ils nous traitaient toujours comme des bêtes. Ils nous criaient : "Truies, putains, faignasses". Que la plupart d'entre nous soient encore des gamines, ils s'en fichaient... Moi, j'ai commencé à dix ans, et pendant dix ou douze heures d'affilé, je restais penchée, les pieds dans l'eau. Ca me brûlait jusqu'aux genoux, les sangsues et tout un tas de bestioles s'accrochaient à mes jambes si bien qu'ensuite ma peau semblait scrofuleuse. Quand elles passaient sur la digue dans un cabriolet, leur ombrelle à la main, les demoiselles Cairoli, les filles de la "patriote", nous voyaient pliées en deux sur les rizières, mais elles n'y faisaient guère attention : on faisait partie du paysage.

Elvira était une jeune mariée, qui habitait la grande ferme, à la Chietamai.

Son mari était militaire, sur le front. Dans le civil, il était gardien de chevaux. Lui était "obligé", elle journalière. Lorsque le soir Elvira s'en revenait des champs, elle venait chez nous pour aider ma mère ; elle venait aussi le dimanche. C'était une fille robuste, elle fauchait le foin et coupait le blé comme un homme. Un jour, je la rencontrai dans la rue et elle me dit qu'elle avait besoin de moi, pour l'aider à écrire une lettre... une belle lettre pour son Ambrogio. - Je sais écrire, mais je n'arrive pas à faire de belles phrases.

Et lui, mes lettres, il les fait lire à ses compagnons de tranchée. Il me l'a dit. Et j'aimerais bien qu'il ait du succès. - D'accord, je t'aide - répondis-je, flattée. - On se retrouve ce soir dans l'étable.

En ce temps, l'étable était tout pour nous, paysans, surtout pour les femmes : c'était une église, puisqu'on y priait, c'était un théâtre où les conteurs ambulants venaient chanter et parler pendant des heures, c'était l'endroit où les jeunes garçons imberbes venaient regarder, "lumare", sourire aux jeunes-filles que les mères surveillaient de l'oeil.

Ce soir-là, les femmes et les enfants étaient déjà partis dormir. Dans l'étable il ne restait que les vieilles femmes et les jeunes-filles les plus âgées.

Les garçons de ferme, ceux qui étaient restés, se lèveraient à une heure pour nettoyer l'étable et traire les vaches. Ils finissaient à six heures et reprenaient leur travail à trois heures de l'après-midi.

Nous, les femmes, on faisait cercle autour d'une lampe à carbure ou à pétrole qui produisait plus de fumée que de lumière.

Les vieilles femmes priaient, enchaînant neuvaines sur neuvaines. J'avais amené un cahier, une plume et un encrier et je commençais à écrire sous la dictée. Mais, de temps en temps, je m'arrêtais et je proposais de dire les choses d'une autre façon. J'essayais d'être spirituelle, de raconter les histoires que l'on me proposait sous forme de dialogues, avec les commentaires des gens, sérieux ou amusants.

Les femmes arrêtaient même de réciter leurs litanies. Elvira était pleine d'enthousiasme, elle en vint même à applaudir lorsque je me mis à parler du grand amour qu'elle éprouvait pour son homme, de la nostalgie qu'elle avait de sa présence... Et j'utilisais abondamment des images romantiques que je tirais entièrement des chansons que m'avait apprises ma soeur Clementina.

J'eus un grand succès. Et c'est ainsi que je devins l'écrivain public de l'étable.

Il arrivait toujours une nouvelle lettre, je la lisais et ensuite j'y répondais.

- Dis-lui de mettre deux pull-overs, et du foin dans ses souliers, pour que les pieds restent au chaud.

- Imbécile... intervenait Elvira, - T'as pas encore compris qu'ils sont dans les montagnes. Y'a que des rochers là-haut, l'herbe pousse même pas.

- Je n'ai jamais vu une montagne, - disait Marietta.

- Pinin, dis-lui comment c'est une montagne !...

- C'est un tas de cailloux, de pierres. C'est haut, très haut.

- Comment ?... Comme la tour du château ?...

- Dix fois plus.

- Oh... mon Dieu mon Dieu... Et nos soldats se trouvent tout là-haut ?

- Non, nos soldats sont en dessous, les

Boches sont en haut et ils tirent, ils tuent, -
répliquait Elvira.

- Saletés de Boches, - disait une autre.

- Ce sont des chrétiens, eux aussi, et ils
tuent. Notre religion nous apprend qu'il ne faut pas
tuer, disait Marietta, toute tremblante.

- La religion, ça n'a rien à voir avec la
guerre. Vous ne comprenez vraiment rien, et vous ne
comprendrez jamais d'ailleurs.

Les femmes hochaient la tête, comme pour dire
qu'Elvira était un peu folle.

Pendant l'hiver de l'année 17, je me rendais tous les soirs à l'étable. Tant pis si ensuite mes soeurs prenaient un air dégoûté en disant que je puais. Et puis Elvira m'était sympathique, elle me traitait comme une grande. Elle avait vingt-trois ans. Elle était rousse avec des tâches de rousseur, une grande bouche et de belles dents. Elle riait fort et c'était la plus endiablée de toutes.

Le mari d'Elvira était revenu une fois, en permission ; il riait comme elle : à gorge déployée.

Il ne parlait jamais de la guerre, si on lui demandait quelque chose, il répondait que, pour l'instant, il était bien loin de cet enfer.

- La guerre est là-bas, et moi, je suis ici, avec mon Elvira. - Il la prenait dans ses bras et l'embrassait devant tout le monde. Ils riaient ensemble à en faire peur aux vaches.

Dans l'étable, venaient aussi d'autres soldats des parents, des fils, des maris. Dans leurs habits civils, ils avaient l'air gauches : depuis leur départ,

ils avaient grandi et leurs vêtements étaient devenus trop justes. Le crâne complètement rasé. Dès qu'ils arrivaient chez eux, ils prenaient un bain dans le baquet : eau chaude et savon en paillettes. Leur mère ou leur femme faisait bouillir leurs vêtements avec de la soude car ils étaient infestés de poux.

Quelques-uns parlaient, racontaient des choses terribles : la faim, la soif, la boue, le froid, les morts. Toujours tapis dans ces tranchées, recroquevillés dans leurs pélerines rendues imperméables par la graisse.

Marietta, la mère de Saro, était allée à Alessandria chercher son fils à l'hôpital, pour quatre jours de permission.

Saro était aveugle.

Il ne vint qu'une seule fois à l'étable. Lui aussi, comme Ambrogio, était palefrenier.

Marietta le tenait par le bras. Il tâtonnait, agitant devant lui sa main libre, les doigts grand écartés. Les yeux fermés, deux fissures ; des cicatrices sur le front et sur une joue.

Il était dans le cercle avec les autres, la tête haute, il humait l'air. Il ne parlait pas. Les femmes évitaient de le regarder à cause de sa mère.

Ce soir-là, personne n'entama le rosaire. Il ne resta que peu de temps, fit signe à sa mère qu'il voulait sortir.

Après ces quatre jours de permission, Marietta le raccompagna à Alessandria dans une institution où l'on

dressait des chiens, pour qu'il s'habitue à se faire guider.

Quand Marietta revint, son visage ressemblait à une écorce : les rides s'étaient creusées et lui ravinaient les joues.

- Patience, Marietta, il faut que tu aies beaucoup de patience. Le bon Dieu voit et prévoit (lui au moins) tu verras, ils lui donneront une pension au plus haut échelon, ils penseront aussi au chien... - disait rapidement Ginin surnommé la Mamelon à cause de la forte poitrine qui lui tombait sur le ventre.

- Tu peux crever, toi et ton bon Dieu, arrête de dire des âneries... - hurlait Elvira prise d'une telle rage qu'elle lui aurait volontiers donné des coups de pied.

Marietta se levait lentement comme si elle était à l'église, au moment du sanctus. Les larmes ruisselaient sur son visage. Elle s'en allait, emportant son tabouret, sans un mot.

Gino aussi revint. On lui avait amputé la jambe au dessus du genou. Il marchait avec des béquilles. Il s'asseyait sur une chaise haute.

Il plaisantait, presque avec méchanceté, sur son malheur puis il éclatait de rire, tout seul.

Il regardait Santina une jeune-fille, jolie et triste.

- Santina, tu me voudrais comme mari ?... Ils

me donneront un débit de tabacs, tu verras, quand la guerre sera finie il y aura plus de bureaux de tabacs que d'églises. Alors, tu veux bien de moi ?

- Pourquoi pas ? lui répondait-elle en rougissant, sans le regarder en face.

- J'aimerais bien voir ça, qu'elle refuse un beau garçon comme toi, - disait, sincèrement, Elvira.

La Mamelon, comme si elle l'avait appris par coeur, chantonnait : - dans quelques années il y aura une telle pénurie d'hommes qu'il faudra prendre le premier qu'on trouvera, ma chère Santina.

- Ton coeur, ton cerveau... tout ça, c'est dans tes nichons. Réfléchis-y "Sora", avant de cancaner, - lui lançait agressivement Elvira. Les autres se taisaient.

- Malheureusement, ça se passera exactement comme ça, - disait Gino en riant, pour la faire tourner en bourrique.

Santina ne levait pas les yeux de son ouvrage. Elle ajourait un drap, pour son trousseau.

- Santina, viens là, tout près de moi.

Les femmes se poussaient pour faire place à Santina, qui posait son ouvrage sur ses genoux. Gino lui prenait la main et la caressait.

- Allons allons, - disaient les femmes, - prions, nous en avons tant besoin.

Elles se levaient et mettaient leurs chaises en cercle au centre de l'étable.

Gino et Santina restaient à l'écart, dans

l'ombre.

- Santina, prie toi aussi, juste un demi rosaire...

Le rosaire commençait, Gino et Santina s'embrassaient pendant la cantilène. Entre deux reprises on entendait seulement ruminer les vaches dans l'étable.

L'hiver était sur le point de finir. Sur la "Domenica del Corriere" Beltrame illustre toujours des actes héroïques au front.

Le fils de Lena, Brusi, vint en convalescence. Il avait été blessé à une épaule. On l'appelait Buali de gauche à cause de sa force et de sa placidité. Buali de droite était son plus cher ami gros, rondouillard et tyrannique. Ce nom leur avait été donné en souvenir d'une paire de boeufs, qui n'étaient jamais d'accord. L'un tirait et l'autre se laissait traîner. Les deux Buali, celui de droite et celui de gauche, avant d'être soldats sortaient, bras dessus bras dessous de l'auberge et s'en allaient dans la campagne en chantant à tue-tête.

Buali de droite fut le premier des hommes de la ferme à mourir au front.

Buali de gauche venait dans l'étable, il se mettait dans un coin, il fumait et crachait, crachait et fumait. Si les femmes commençaient leur rosaire, il sortait, il allait patauger, à travers la campagne, dans la boue et la dernière neige.

On disait qu'il était triste car il avait perdu

son Buali.

Lena, sa mère, n'avait que la peau et les os, les pommettes hautes et rouges, la bouche édentée, elle parlait d'une voix rauque et sifflante à cause de l'unique dent noire qui lui restait sur le devant de la bouche.

- Vous savez que mon Buali a été ensorcelé ?...

- Tu parles... Au front il n'y a pas de sorcière, - disait une femme.

- Je ne le reconnais plus, la nuit il se met à hurler, il sort de son lit, ses yeux deviennent blancs il s'abat sur le sol et il se roule par terre puis il se raidit, il a de la bave au coin des lèvres. Je lui jette de l'eau sur la figure, il revient à lui et se met à crier qu'il ne retournera pas au front.

- Il a dû avoir tellement peur qu'il a attrapé une sale maladie, amène-le chez le docteur - dit Elvira - il est probablement épileptique, c'est la peur, c'est pas vraiment facile de rester sain au milieu d'une telle boucherie.

- Oui, c'est la peur, après il pleure comme un enfant. Il m'étreint, me serre, veut que je le cache. Qu'est-ce que je peux faire moi !...

Elle pleurait et s'essuyait le visage avec son tablier.

Son tablier, elle l'utilisait pour tout : les larmes, la sueur, elle s'essuyait le nez et la bouche avec et, dans l'étable, elle s'installait, les jambes un peu

écartées au dessus de la rigole où coulait la pisse des vaches, et, debout, elle urinait. Puis elle s'essuyait avec son tablier.

- Qu'est-ce que tu veux y faire, Lena, tu ne peux plus le cacher dans ton ventre, c'est un homme. Convaincs-le avec douceur que la guerre est sur le point de finir, - disait Elvira.

La Ginin, levant la tête de son ouvrage se mit à parler d'une voix forte :

- Ecoutez un peu le rêve que j'ai fait, cette nuit, un drôle de rêve : j'étais morte et je n'étais pas morte, je ne sais pas où je me trouvais, mais sûr que Gino avait encore sa jambe.

- Bah... tu l'as rêvé comme il était chez lui, avant la guerre, c'est facile...

- Ce doit être ça. Je n'ai pas pu me rendormir, j'ai passé une nuit blanche. Il avait ses deux jambes... comme quand il était petit... on voyait ses genoux.

- Ton estomac était trop plein ou trop vide.

- Imagine-toi que ce matin je voulais aller à la messe me confesser pour que le prêtre me dise si le jour de la résurrection la jambe de Gino se rattachera à son corps.

- Oh, bon Dieu... - éclata Elvira, - pourquoi ne viens-tu pas sur terre pour leur faire comprendre la vérité, à ces bêtes -. Elvira porta les mains à son visage tout en continuant à jurer tout bas.

Les femmes pâlirent. Elles ne pouvaient

admettre qu'une femme jure.

Les hommes avaient le droit de blasphémer, d'appeler à la rescousse, du ciel, les saints et la madone. Une femme, non. Comme c'est interdit aux enfants, aux idiots et aux prêtres en public.

Elvira rassembla ses quelques affaires, et sortit en disant : Bonne nuit !

- Elvira, attends-moi, je viens avec toi.

Elvira me prit par la main et m'amena chez elle, ensuite elle me raccompagnerait puisqu'il fallait obligatoirement traverser la cour.

Sa maison était froide et sombre, à tâtons elle chercha les allumettes et alluma une lampe à pétrole.

Avec la pelle, elle fouilla dans le tas de cendres du foyer pour trouver une braise encore ardente, elle posa dessus quelques brindilles, des feuilles sèches et commença à souffler vigoureusement. C'est du bois sec - dit-elle - ça prend tout de suite.

Son visage maintenant était détendu, la colère était passée, elle me sourit.

- Un bout de bois tout seul ne fait pas de feu, deux très peu, trois un tout petit feu, quatre un grand feu. Elle sourit de nouveau découvrant une rangée de dents très blanches.

Elle prit des petits bouts de bois, les installa en croix, sur le feu.

Nous nous assimes au bord du foyer, les flammes

commencèrent à scintiller, toutes bleues, comme des poissons qui frayent.

- Près du feu, il fait bon, je n'ai pas beaucoup de bois et puis d'être ici, toute seule, me rend horriblement triste, je vais dans l'étable pour chercher de la compagnie, avec les bêtes, parmi les bêtes. Elles ont la tête dure, hein...

- Tu es jeune, avec toi on peut parler.

Le feu grandissait, commençait à éclairer la pièce : contre le mur du fond, appuyée sur deux chevalets de bois, se trouvait la paillasse remplie de feuilles de maïs. La couverture était rouge. Une commode, une petite table au pied du lit, avec deux chaises de paille. Les vêtements étaient accrochés à des clous et recouverts d'une toile noire qui les protégeait de la poussière.

- Quand mon Ambrogio rentrera, la première chose qu'on fera c'est d'acheter un lit. Tu sais, un de ces beaux lits en fer dont les montants sont peints, tout travaillés, avec des fleurs et puis ma mère, à la ferme de Parzano, met de côté les plumes de poule. Nous aurons un matelas de riches...

Puis, en chantant : - de riches pour y faire l'amour !

Puis vint mars de l'année 18. La guerre continuait. La fine pluie de mars faisait reverdir les prés. Les femmes revenaient de la campagne avec leur fourche, elles avaient fumé les champs. La ferme prenait

son rythme de printemps. Personne ne venait plus à l'étable le soir. On avait ramené les chaises dans les maisons et l'on restait se réchauffer auprès du feu. Certains soirs, je me rendais chez Elvira pour lui tenir compagnie. Elle était assise sur le bord de la cheminée, son écuelle tout contre elle, et elle mangeait une épaisse soupe verte.

- Comment se fait-il qu'elle soit si verte ? -
Tout légume qui est entier est bon pour faire la soupe, ça fait du bien, c'est amer et ça te purge le sang.

Je riais, elle riait aussi. Elvira me plaisait, j'aimais sa façon de regarder en clignant un peu des yeux, sa force, son parler franc et direct. Elle me racontait comment elle avait connu son Ambrogio. A la fête patronale d'une grande ferme près de Mede il l'invita à danser et dansèrent toute la nuit, ils dansaient encore dans la rue en rentrant chez eux. Six mois après elle était déjà sa femme. Ils étaient mariés depuis quatre ans, et lui était soldat depuis trois.

Elle faisait des projets pour l'avenir, elle ne voulait pas avoir plus de deux enfants et son rêve était d'aller à Valenza ou à Alessandria pour travailler dans une usine.

- Moi, même si je suis la fille d'un garçon de ferme, j'ai toujours regardé devant moi, je ne veux pas crever dans une ferme. J'ai toujours eu une vie misérable, de travail et de faim, ma mère a eu dix enfants, heureusement que quatre sont morts, elle s'est

éreinée, mon père était roux, et méchant, il la frappait, pour rien il la frappait, il était toujours en colère.

Elle tirait sur une mèche de cheveux qui lui descendait sur le front et riait.

- Moi aussi je suis rousse... mais je ne suis pas méchante, je ne frapperai jamais mon mari, je l'aime trop, et lui il est tellement bon... Je suis méchante moi ?...

Je lui répondais précipitemment : - non non tu n'es pas méchante.

- Quel âge as-tu ?

- Onze ans et demi.

- A onze ans, j'avais déjà un amoureux.

Avril amena la pluie et le vent, un vent furieux. Sur les portails de la ferme, on mit des affiches.

FIEVRE APHTEUSE

ACCES INTERDIT AUX PERSONNES ETRANGERES A LA FERME

Ce fut comme si une tempête s'abattait sur les fermes. L'infection commençait à se propager. On ferma les écoles. On arrêta les travaux dans les campagnes. On était comme prisonnier chez soi.

Le vétérinaire était toujours sur la brèche, jour et nuit, dans son cabriolet, il allait d'une ferme à l'autre. Il ordonnait qu'on fit sortir les vaches des étables. Les obligés blanchissaient tous les murs à la chaux vive pour désinfecter.

Depuis chez nous, on entendait mugir les pauvres bêtes. C'était un supplice. Elles s'écroulaient à terre, mortes, gonflées comme des outres, la langue pendante.

On les enterrait dans un pré, à deux pas de la ferme. On creusait des trous profonds comme des citernes. On les recouvrait de chaux.

Les obligés juraient en enterrant les charognes.

Voir tout ce bien venu de Dieu en train de pourrir, alors qu'eux ils n'avaient jamais pu avoir un morceau de bouilli ; les garçons de ferme pleuraient, ils étaient attachés à leurs vaches. Ils les appelaient par leur nom, elles étaient dociles et obéissaient à leurs ordres, lorsqu'ils les conduisaient à l'abreuvoir elles revenaient toutes seules à l'étable reprenaient leur place sans jamais se tromper. Ils leur donnaient des noms étranges : des noms de fleurs, de plantes, d'animaux, de couleurs.

Dans la ferme, on était mis en quarantaine. Même si le mal ne durait qu'une quinzaine de jours.

L'averse passa. Le vent chassa la fièvre aphteuse loin de nous, peut-être vers d'autres fermes, vers d'autres étables, vers d'autres villages. On enleva les affiches. Les boeufs sortirent labourer la campagne pour qu'on y sème le riz.

Mais les poulaillers petits ou grands, furent frappés d'un nouveau coup dur : les poules furent décimées. Elles baissaient la tête et, deux ou trois heures plus tard, elles étaient raides mortes.

Le vétérinaire fit dissoudre dans la pâtée et dans l'eau une poudre désinfectante.

A la Chietamai, les femmes ne comptaient dans leur poulailler pas plus de sept poules par famille. C'était dans le contrat, de même qu'il y était écrit que deux fois par an elles devaient donner deux jeunes poulets aux fermiers.

Dès que le mal se déclara et tua les premières poules, elles se hâtèrent de les tuer toutes. Sur la souche qui servait à couper du bois, d'un coup de hache, elles coupaient le cou aux poules. Il disait vrai, le dicton des paysans espagnols : "Quand un pauvre mange un poulet, l'un des deux est sûrement malade".

Le vétérinaire leur dit de les manger uniquement après les avoir fait bouillir. Les obligés s'empiffrèrent de poules cuites.

- Nous sommes en plein dans les sept années de vaches maigres, tout part à la dérive, tout va mal, comment je vais faire sans mes poules, pourvu que les oies et les canards n'attrapent pas la maladie, autrement je suis ruinée... - disait maman au vétérinaire.

Lui, avec son visage rond comme la pleine lune, la regardait, et lui expliquait que la fièvre aphteuse ne touchait que les bovins, que l'autre maladie n'était que la pépie infectieuse des poules : il fallait désinfecter et laisser les poulets à l'air libre.

Maman n'y réfléchit pas à deux fois, elle fit transporter les poules qui restaient au fond du jardin, sous la treille de glycine.

J'étais toute petite lorsque le grand jardin et le verger furent loués à mon père. Mon père supprima l'épaisse haie de pruniers sauvages et fit, du verger et de notre potager, une unique parcelle. Elle se terminait par un grand fossé d'irrigation où courait d'abondance une eau limpide. Il la canalisait pour arroser le jardin, le

verger, le potager.

Il y avait tant de fruits, et ils étaient si bons que mon père les vendaient par quintaux.

Dans le grand quadrilatère que formait la ferme, se trouvait également la fromagerie et une grande glacière au toit de jonc, entourée de grandes plantes de robinier. Sous le toit, on avait creusé un trou très profond, des marches de briques descendaient en spirale. Sur le fond, tapissés de glace, se trouvaient les bacilles qui font fermenter les fromages. On faisait la glace durant l'hiver, en inondant un pré avec plus de quarante centimètres d'eau stagnante. L'hiver, notre grand jeu à nous enfants, était d'aller faire des glissades sur cette étendue de glace. Mais gare à nous si le fermier nous voyait : il criait, jurait lorsque nous salissions la glace avec nos chaussures pleines de boue.

C'est à peine si je me souviens du temps où le jardin n'était pas à nous, mais au patron, un avocat qui ne passait que quelques mois au village au printemps et à l'automne seulement, quand les duchesses venaient au château.

Elles étaient vieilles et guindées ces duchesses tout habillées de dentelles et de fanfreluches.

Nous, les enfants, on allait les espionner, en passant la tête entre les branches des pruniers sauvages.

Elles arrivaient en fiacre par un portail qui donnait sur la grand'route ; mon père, dès que le terrain lui fut concédé, fit fermer ce portail.

Les duchesses venaient dans le verger en compagnie de l'avocat et de la femme de celui-ci qu'elles appelaient Madame la comtesse. Elle emmenaient leurs ombrelles brodées, elles se promenaient dans l'allée de rosiers puis s'installaient pour goûter sous la treille de glycine. Tout près, se trouvait un bouquet de noisetiers.

Mais tout cela se passait avant la guerre, et avant la guerre, l'avocat mourut. Les duchesses ne vinrent plus au château, et l'on ne vit plus leur drapeau hissé sur la hampe de la grande tour.

Buali, de gauche, ne s'était pas présenté au régiment en temps voulu. Il fut porté déserteur. Sa mère, Lena, revenait ce soir-là de repiquer le riz. C'était le dernier jour, la chaleur était suffoquante.

Les repiqueuses étrangères arrivaient en bandes. Il y en avait plus de soixante, elles dormaient au fond de deux pièces, dans le dépôt de grain. Elles étendaient la paille et, celles qui pouvaient, amenaient de chez elles un oreiller et une couverture.

Le fermier leur donnait de la soupe, du riz, des haricots. La grosse marmite bouillait au fond de la cour. La femme qui faisait la cuisine pour tout le monde gardait aussi les enfants des repiqueuses.

La cour était pleine de femmes, certaines allaient se laver à la pompe, d'autres allaient directement prendre leur soupe.

Deux carabiniers, devant la porte de Lena

étaient en train de placarder une grande affiche.

Les repiqueuses, les hommes, tout de suite la cour fut pleine de gens.

Lena franchit la porte soutenue par son mari, un bouvier. Ils ne jetèrent pas un regard à l'affiche.

Les carabiniers étaient plantés devant la porte.

Elvira vint me chercher en toute hâte, mes soeurs me suivirent.

- Pinin, viens, lis tout fort, - appela Elivra.

Tina me prit par le bras, elle ne voulait pas que je m'en mêle, je me dégageai. Je lus tout fort, le plus fort possible.

AMBROGIO MALFATTI EST UN MALFAITEUR. ON LE PUNIRA EN LE FUSILLANT DANS LE DOS. CEUX QUI FERONT COMME LUI...

La tête me tourna. Je laissai tomber "sa majesté le roi...".

Les repiqueuses, marmonnant dans leur dialecte, s'en allèrent tête basse, les mains croisées sur le ventre.

Je cherchai moi aussi à m'en aller. J'avais la gorge tellement serrée que j'étouffais. Elvira courut après moi, m'arrêta, m'embrassa, nous marchâmes sans rien dire.

Au village, c'était le premier déserteur.

Les carabiniers, le mousqueton sur l'épaule, montaient toujours la garde.

Dans le cercle qui s'était formé au fond de la cour se trouvait le vieux chef des garçons de ferme.

Il crachait, on aurait dit qu'il crachait tout son fiel.

- La loi, - disait-il. - Mais regardez ce qu'elle nous fait la loi à nous, pauvres diables, elle nous aide, elle nous protège... Je ne peux pas entrer dans cette maison pour dire un mot à mon ami...

- Il a bien fait de s'échapper de ces montagnes où il n'y a même pas d'herbe. - disait Ginin.

- Je vous en prie, laissez-moi entrer, - supplia Elvira.

Les carabiniers sans dire un mot, se mirent au garde à vous et lui défendirent d'entrer d'un signe.

- Mon mari est au front, il se bat... Vous, vous êtes des planqués...

- Allez... Rentrez chez vous, allez... Dispersez-vous... Ca suffit, ces rassemblements.

Ils firent mine de pointer leur mousqueton. Tête basse, nous nous éloignâmes tous, hommes et femmes marmottant, maudissant la loi, les carabiniers et la guerre qui n'en finissait plus.

A la maison maman dit :

- Pourvu qu'ils ne le prennent pas, il est malin il a dû se cacher dans les bois ou dans le maïs, il est haut maintenant...

Ce soir-là, je ne réussis même pas à avaler une

cuillerée de soupe. Personne n'essaya d'entamer la conversation, mon père alla se coucher tout de suite.

Quand je fus couchée, je n'arrivai pas à chasser l'image de Buali. Je commençai à faire un cauchemar : je voyais Buali, essoufflé, qui courait, courait. Ses amis le cherchaient pour le fusiller. Voilà, maintenant il était mort, étendu au milieu du maïs, la poitrine percée par les balles.

Dans mon rêve je voyais, depuis la digue, les journaliers qui avançaient, coupant les "canoll" (8) du maïs, ils passaient tout près de Buali, et ils ne le regardaient pas. Une femme jetait sur lui un fagot de paille de maïs qui le recouvrait. D'autres femmes, dans l'eau jusqu'aux genoux, repiquaient le riz. Leurs chansons monotones se confondaient avec le coassement des grenouilles. Sous le châtaignier de chez moi, les vieilles priaient, en décortiquant le maïs. Les femmes qui repiquaient le riz se mettaient en cercle dans l'eau, elles se penchaient et sortaient le cadavre de Buali de droite, couvert de boue. Elles le lavaient et le portaient près du corps de Buali de gauche, et le couvrait lui aussi d'un tas de paille. Tout autour, dans le champ, étaient éparpillés d'autres tas de paille.

Le contremaître faisait le tour de tous les tas et y mettait le feu. Mais lorsqu'il arriva au tas sous lequel se trouvait les deux Buali, toute la paille s'envola comme sous l'effet d'une explosion et les deux Buali sortirent en riant et en chantant bras dessus, bras

dessous, ils se mirent à courir en vacillant de droite et de gauche comme des ivrognes.

De Buali de gauche, on ne sut plus rien, on ne sut pas s'il avait été pris et fusillé ou porté disparu. Pour la loi, ce fut seulement un déserteur.

Tout était fini, la fièvre aphteuse, la pépie des poules, l'entérite des enfants. Le médecin du village, en nettoyant son fusil, avait laissé partir un coup qui l'avait atteint à la tête.

Les gens parlaient, discutaient, disaient qu'il s'était suicidé.

Il y avait un autre docteur, mais c'était le médecin des riches. Jamais il ne serait entré dans une maison de pauvres et, au village, presque tout le monde était pauvre.

Le vétérinaire nous amena une mauvaise nouvelle.

Il y avait dans l'air une sale maladie, une espèce de grippe qu'on appelait la grippe espagnole.

Il nous recommandait la plus grande prudence pour la nourriture. Les légumes crus nous étaient interdits, les fruits aussi. L'intestin devait toujours être propre. Il fallait se laver souvent les mains, avec de l'eau et du vinaigre, ne pas boire l'eau du puits sans l'avoir fait bouillir.

Mais ce n'est peut-être pas la grippe espagnole qui fit mourir tout à coup le mari de Rosetta.

Il était sur la porte de sa maison, il mangeait de la polenta et du gorgonzola (9), avec les doigts. Brusquement, il tomba de sa chaise à la renverse, raide

mort. Depuis notre maison, nous entendimes les hurlements désespérés de Rosetta. J'accourus aussitôt, j'arrivai dans la cour et je la vis, debout devant son mari renversé comme un char à boeuf, recroquevillé, tenant encore contre son ventre son assiette de polenta.

Elle hurlait, se frappait la tête et la poitrine.

Les hommes soulevèrent le mari, et allèrent l'allonger sur son lit. Les poules accoururent pour picorer la polenta dans l'assiette, restée par terre. Rosina n'entra pas, elle resta sur le seuil ; pliée en deux elle hurlait d'une voix rauque :

- C'est d'épuisement qu'il est mort ! Son coeur a explosé de fatigue. Mais il devait se reposer au moins dix jours sur son lit, avant de mourir.

On attendit trois jours avant de l'enterrer. On attendait que ses fils arrivent pour les funérailles. On avait envoyé quelqu'un pour les avertir. Mais le troisième jour, les fils n'étaient toujours pas là. Quand ils arrivèrent, leur père était déjà enterré. C'était pendant les jours où l'on moissonnait le riz. C'est pour ça que très peu de gens se rendirent à l'enterrement. On ne pouvait pas être absent pendant la récolte, et il fallait faire vite : les grains ne devaient pas tomber à terre.

Quelques années auparavant, exactement au moment de la récolte le père du plus gros propriétaire terrien de Sartirana était mort. Mais, cette fois-là, on arrêta quand même les travaux et le vent égraina le riz qui tomba

par terre. Mais cela n'avait pas d'importance. Tout le monde se rendit à l'enterrement, même les vachers qui à cette heure-là, auraient dû traire leurs bêtes. Les vaches, aux pis gonflés de lait hurlaient, meuglaient de de douleur, faisant plus de bruit que les cloches qui sonnaient le glas.

Pour les obsèques du patron, tout pouvait partir à la débandade. Les régisseurs, les fermiers, les "perdapé", les obligés, les bouviers, les vachers, les femmes et les enfants : tout le monde devait être là et prier pour l'âme du vieux propriétaire. Quatre chevaux noirs aux poils lustrés, bien harnachés et portant panache, tiraient un grand corbillard qui ressemblait à une batteuse décorée pour la circonstance de noir et d'argent. Devant marchaient les enfants de la maternelle ensuite ceux de l'orphelinat, puis les vieux de l'hospice des Nigra, les religieuses, y compris celles de l'hôpital de Meda, la fanfare venue exprès de Vigevano car la nôtre jouait trop faux, et toute une escouade de prêtres qui encadraient un cardinal.

A la fin, à la sortie du cimetière, un domestique habillé de noir et ganté de blanc, retira ses gants, sortit d'une charrette des sachets de sel et distribua à chacun de ceux qui avaient partagé ce deuil un kilo de sel et une bougie.

On avait obligation, chaque fois que l'on allumait la bougie, que l'on jetait une poignée de sel dans l'eau de la polenta ou de la soupe, de réciter un requiem aeternam pour l'âme du patron défunt.

Tout le monde respectait ce contrat, ne pas le respecter, disait-on, était source de grands malheurs. Même morts, il fallait les servir et les sauver, les patrons.

Durant le trajet de l'église au cimetière, le cortège funèbre croisa la charrette d'Antonin le laitier. C'était un homme de quarante ans, revenu de la guerre d'Afrique, de celle de Macallè avec la colonne vertébrale brisée, les jambes paralysées. Sa charrette, qui transportait des bidons de lait était tirée par une dizaine de chiens, rien que des bâtards, qu'il avait dressés comme des chiens de traîneau. Au cou de chaque chien, il avait accroché un collier de grelots si bien que, quand il passait, toutes ces clochettes carillonnaient joyeusement, sur toutes les notes sur toutes les tonalités. Les enfants venaient à sa rencontre, sautaient sur la charrette. Antonin faisait claquer son fouet, les chiens précipitaient leur allure, les grelots tintaient plus fort et les enfants criaient et riaient, aussi contents que s'ils étaient sur un manège.

Ce jour-là aussi, la charrette portant les bidons de lait tirée par les chiens, arrivait en sens inverse du cortège dans un grand bruit de clochettes.

Le prêtre qui était en tête, souleva sa croix processionnelle dans un geste dramatique, à la façon du pape Léon quand il arrêta Attila au milieu du fleuve. Les chiens prirent peur, croyant que le prêtre voulait les frapper avec sa croix. Ils se mirent à aboyer... Les

chevaux se cabrèrent. Les chiens partirent brusquement vers la digue et renversèrent la charrette avec tous les bidons dans le fossé. Par chance le fossé était asséché. En tout cas, personne ne quitta la procession, la fanfare recommença à jouer, les prêtres à chanter. On entendait les jurons d'Antonin tombé dans le fossé au milieu des bidons de lait. Finalement quelques paysans, en queue de procession, se détachèrent sans être vus et allèrent le tirer de là, lui et ses chiens, tous couverts de boue et de lait.

Santina, la fiancée de Gino "l'unijambiste" n'allait pas bien, elle avait beaucoup de fièvre. Son père dut aller chercher un médecin à Valle à trois kilomètres de Sartirana.

Elle n'avait ni diarrhée ni vomissements. C'était l'aînée, elle avait quatre frères plus jeunes.

Elle était morte.

J'allai la voir en cachette, je n'avais pas peur des morts. Elle était étendue sur son lit, toute raide, son visage était blanc comme la cire, ses cheveux blonds répandus sur l'oreiller. Gino était là, la tête appuyée sur le bord du lit, il ne pleurait pas, il leva les yeux et me fit une ébauche de sourire.

Sa mère, son père, ses petits frères étaient muets, plantés là comme des tournesols.

Elvira m'avait vue entrer, elle m'attendait près du porche, elle me gronda, je ne devais pas aller là,

j'étais trop jeune : - Une petite fille ne doit pas regarder les morts.

- Si, - répondis-je de façon résolue, - au contraire je devais la voir morte, c'était mon amie.

- C'est une maladie contagieuse...

Je ne l'écoutai pas, je partis en courant.

Je regardai ma famille en face. Non, ils n'avaient aucun signe de la maladie. Nous étions prudents, nous guettions les premiers symptômes.

Gare à moi si ma famille avait su que j'étais allée chez Santana, aucun habitant de la ferme n'avait passé sa porte.

Pour l'instant, comme l'avait dit le vétérinaire, nous buvions tous les matins une cuillerée d'huile de ricin. Nous l'avalions comme ça, comme si de rien n'était, puis nous mangions une bouchée de pain. De cette façon nous ne le vomissions même pas, c'était bien pire de le prendre avec le café.

C'était le seul médicament que nous connaissions.

L'enterrement de Santana fut vraiment sinistre : personne ne portait la bière, elle était posée sur le charriot de la commune, un chariot misérable. La bière était recouverte d'un drap. Pas une fleur pas une bougie. Derrière le chariot marchaient son père et ses petits frères, ma soeur Rosina et moi. Il y avait un prêtre en surplis blanc, il portait une petite croix. Au cimetière, dès que la bière eut touché le fond de la fosse, un vieux

sortit de la poche de son gilet une monnaie d'argent qu'il jeta sur le couvercle de la bière. C'était la pièce pour payer le passage au passeur qui faisait l'aller et retour sur le fleuve des morts. Parfois on mettait la pièce dans la bouche du défunt. Il ne restait que peu de gens pour croire encore à cette histoire de passage à payer, mais, même si l'on n'y croyait pas, on jetait encore les pièces. C'était un geste resté dans la mémoire. C'était l'usage. Et "l'usage" est quelque chose de sacré... Personne ne se demandait s'il fallait y croire ou non.

Dans certaines familles on pouvait être anarchiste mais toujours, par exemple, dans la nuit du deux novembre on mettait à la maison un couvert de plus pour l'esprit du dernier parent décédé. Pendant une autre nuit d'hiver, je ne me rappelle plus laquelle, on mangeait des châtaignes rôties puis on allait en poser une assiette, pleine à ras-bord, sous le grand châtaignier. De cette façon on rendait à la plante (à ses esprits, disait-on) un échantillon des fruits qu'elle nous avait donnés pour qu'elle continue à nous en donner encore en abondance pendant des années.

Le mois de mai arriva, mais personne n'alla se promener en "chantant mai". Avant la guerre, tous les enfants du village se mettaient du rouge sur le nez et les pommettes et s'enduisaient le reste du visage de blanc, un mélange de farine et de blanc d'oeufs pour la faire tenir. On mettait des guenilles : les vieux vêtements usés des parents, de grands chapeaux avec des plumes de coqs et des

peaux de lapins. Les plus grands se fabriquaient des masques de papier mâché avec de gros nez et des bouches grandes ouvertes, quelques-uns marchaient sur des "tolle", des boîtes en fer blanc, comme sur des échasses. Et, tous ensemble, ils faisaient le tour de la ferme en demandant des oeufs. Certains faisaient tourner des crécelles à grand bruit, d'autres tapaient sur des tambours, agitaient des cloches à vaches, jouaient de la guitare de la clarinette ou de l'accordéon, et ils chantaient tous ensemble à tue-tête, sautaient et dansaient au rythme de la chanson, lançaient en l'air des roseaux décorés de noeuds colorés avec une touffe de feuilles nouvelles au bout.

Bienvenu mois de mai

Bienvenu mois de mai

Voulez-vous voulez-vous que nous entrions

Voulez-vous Madame la patronne

La fête que nous faisons

Et ne nous chassez pas

Autrement viendra la sorcière

Et ne nous jetez pas dehors

Vous risqueriez gros

Et ne nous chassez pas

La joie s'en irait

Bienvenu mois de mai

Bienvenu mois de mai

Pour un oeuf un oeuf que nous aurons

Vous vous attirerez le bonheur

Et, puisque nous chantons
Jusqu'à ce que ce qu'arrive le matin
Donnez-nous un bon petit quart
Pas d'eau mais de vin
Pour se rafraîchir le gosier
Et même un saucisson
Pour le bien des petits chanteurs

La guerre avait aboli aussi la fête de mai. Et elle avait surtout aboli carnaval, qui chez nous était vraiment quelque chose d'important. Il n'y avait pas de char de parade construit exprès. Nous allions défiler sur nos chars de travail, décorés et arrangés avec les moyens du bord. Il y avait des chars qui, avec un peu d'imagination, ressemblaient à une grande barque avec, en lieu et place de mâts et de voiles, deux ou trois piquets où étaient accrochés des saucissons et des jambons de toile, et des bonbonnes de vin. Il y avait un autre char qui imitait l'asile de Voghera : il était rempli de fous qui faisaient un grand chahut, puis venait une roulotte de gitans, et derrière un autre char qui portait une grande cage renfermant des bêtes "sauvages" : une espèce de grand singe, un ours et même un lion dont la crinière était faite de bouquets de feuilles de maïs. La peau de ces bêtes était constituée de morceaux de pelage les plus disparates. A un certain moment du défilé, inévitablement, les bohémiens se mettaient à crier, comme pris d'une immense frayeur car la bête sauvage s'était échappée de la grande cage et, en effet, la voilà qui

arrivait, la bête, sautant de tous côtés sur la route jusque dans les cours où elle pourchassait les femmes qui jetaient des hurlements et riaient en jouant le jeu.

Mon père nous racontait que de son temps, en tête de la mascarade, comme pour la fête de mai, il y avait toujours un gamin vêtu de morceaux d'étoffe bleu clair en guise de manteau et tenant un grand roseau long et souple. C'était l'enfant "né avec la chemise" qui ouvrait la fête. On appelait ainsi ceux qui sortaient du ventre de leur mère encore enveloppés dans le placenta, le placenta figurait une chemise. On disait que ces "nés avec la chemise" portaient chance à leur famille et à toute la ferme. C'était eux qui pendant la première nuit de pleine lune allaient en rêve écraser les "maleandanti". Les "maleandanti" étaient les esprits malins qui descendaient de la lune pour faire geler les bourgeons sur les arbres, les pousses à peines sorties de terre dans les champs et amenaient la misère. Ces esprits étaient vêtus de givre, ils étaient transparents. Les "nés avec la chemise" faisaient sortir leur double, qu'on appelait les "beneandanti". Ceux-ci, hurlant avec le vent à travers champs, agitant des torches de fenouil sauvage que l'on disait être des feux follets, sautaient sur les "maleandanti" qui, dès que le feu les touchait, s'évaporaient dans un grand nuage. C'était le brouillard que l'on voyait encore flotter sur les champs le matin jusqu'à ce que le soleil soit assez haut pour tout dissiper.

La guerre, elle aussi, avait dissipé toute notre vie : le carnaval, la fête de mai, les fables racontées dans les étables. Les garçons nés avec la chemise étaient sur le front et s'y faisaient massacrer exactement comme ceux qui étaient nés sans. Il ne restait chez nous que les maleandanti source de nos malheurs, de nos larmes, de l'épidémie.

Au village, comme à la ferme on avait très peur de cette épidémie. Les gens prêtaient attention à leur corps, chaque frisson pouvait être le signal de la maladie. La guerre en passait presque au second plan.

On entendit parler d'attaques et de contre-attaques, avec leur cortège de massacres épouvantables, sur plusieurs fronts.

- Cette fois-ci c'est la bonne ! - commentait avec enthousiasme le vétérinaire en montrant sur le journal le bulletin signé Cadorna (10). Cadorna devenait le sauveur, un héros, si bien qu'on avait baptisé certains nouveaux nés "Signé" croyant que ce "Signé" écrit sur les bulletins juste avant le nom de Cadorna était le prénom du général.

Mon père, au contraire, ne pouvait souffrir ce Cadorna, comme tous les autres généraux et colonels de ce monde. Il était inquiet à l'idée que Marcello soit appelé avant l'heure. Marcello avait déjà passé la visite médicale et avait été jugé apte. Au premier trimestre ce serait à son tour de partir car il était de 1901.

Les premiers jours d'école arrivèrent, une école tenue par des religieuses. Je rentrais en sixième, avec la fille du pharmacien. La religieuse faisait trois classes en même temps. Le photographe vint, pour la photo souvenir de groupe. Une fille, qui était en huitième et redoublait depuis deux ans dit que le nombre dix-sept portait la guigne. Elle nous avait comptées : l'une d'entre nous devait partir.

- S'il vous plaît ! - tempêta la jeune religieuse. - Ne dites pas de bêtise.

- Ce sont des superstitions ! - ajouta la supérieure, qui était très âgée. Et, pendant ce temps, elle serrait son crucifix sous son voile noir.

Nous prîmes toutes la pose, bien comme il faut. Mon amie Viotti et moi étions debout à côté des élèves de septième. Les huitièmes étaient assises sur un banc. La maîtresse était à côté de moi.

Quand maman vit la photo, elle me gronda parce que je n'avais pas enlevé mon tablier dont les bretelles se croisaient derrière le dos, et parce que je n'avais pas caché mes pieds si bien qu'on voyait mes sabots.

Il n'y eut pas moyen de lui faire comprendre que le photographe était arrivé à l'improviste.

- Jamais je n'enverrai cette photo à ma soeur

Rosina en Argentine ! - dit-elle en la cachant au fond du tiroir à linge. - Ses enfants sont bien habillés, toi là-dessus tu ressembles à une fille d'obligé, presque la Cendrillon du groupe.

Quelques jours après la séance de photographie, notre religieuse fut remplacée par une autre soeur plus jeune. Notre religieuse était morte.

Et la nuit suivante, il se passa quelque chose de vraiment terrible dans le petit immeuble où habitaient les religieuses. Si terrible que les écoles furent fermées pour quelques jours. Cette nuit-là, après avoir veillé le corps, les soeurs l'avaient laissé seul, étendu sur le catafalque dans une chambre vide, avec quatre bougies allumées. Un coup de vent avait grand ouvert la fenêtre et avait renversé une bougie allumée qui était tombée près du catafalque et l'avait enflammé. Le corps de la religieuse avait pris feu. Dans toutes les rues autour du petit immeuble, on sentait une puanteur de viande brûlée. De son corps il n'était resté que quelques os brûlés.

A l'école, quand celle-ci fut réouverte, tout le monde pensa à la photo où nous étions dix-sept.

La guerre était finie. Nous avions gagné : tout le monde dans la rue ! Les cloches sonnaient comme si c'était Pâques.

Le cauchemar était fini. Maman serrait Marcello dans ses bras en criant : - Mon fils, tu l'as échappé belle.

Les fermes et les champs se vidèrent. Ceux qui avaient perdu leur fils ou leur mari ne descendirent pas dans la rue. Ils étaient nombreux. Tous les autres faisaient la fête. Les soldats qui occupaient la filature dont les portes étaient fermées depuis longtemps étaient sortis aussi. C'était ceux du dernier trimestre de 1900, prêts à partir ils étaient tous très jeunes. Ils se mêlèrent à la foule, ils riaient, chantaient, embrassaient femmes hommes et enfants. Le maire décida de faire un discours. Il était vieux mais il avait toute sa tête cependant il était tellement ému qu'il s'embrouilla, perdit le fil de ses idées ; il fut sauvé par les applaudissements du public. De toute façon, ce jour-là, tout ce qu'on pouvait faire était bien.

Le secrétaire de la mairie voulut parler lui aussi, il avait perdu ses deux frères ; pendant son discours il laissa échapper plus d'un juron.

Le curé s'avança sur le parvis et invita tout le monde à entrer dans l'église pour chanter un tedeum de remerciement. On commença à discuter.

Les jeunes voulaient aller danser et chanter.

L'instituteur qui faisait la dixième à l'école de garçons et que la guerre avait laissé boiteux essayait de convaincre ses jeunes élèves de chanter "Bandiera Rossa", mais peu d'entre eux l'écoutèrent. L'organiste de l'église jouait de la mandoline. C'est fini !... C'est fini ! La joie rendait fou.

La foire dura trois jours, puis on fit la liste des morts et des blessés. Le soir, nous allions tous à la

gare attendre ceux qui revenaient. Nous étions tous convaincus que la démobilisation serait immédiate.

Beaucoup de rescapés arrivèrent pour Noël, mais pas tous.

L'hiver de 1918-19 fut très rude. Il faisait froid, il y eut de fortes gelées, même les fossés d'irrigation gelèrent. Ce ne fut drôle que pour les enfants qui allaient y faire des glissades, à la grande terreur des mères qui craignaient que la glace ne fonde. La nourriture était rare et les soldats de retour ne rentraient plus dans leurs habits de tous les jours. Le travail des champs s'était arrêté pour l'hiver. Ils se retrouvaient à l'auberge pour se raconter les tragédies et les massacres qu'ils avaient vécus, soufferts.

Certains d'entre eux, partis adolescents, avaient changé de visage à en être méconnaissables, même la voix et les gestes étaient différents.

Il tomba beaucoup de neige, et l'on aurait dû la ramasser au moins dans les rues, mais la commune n'avait pas d'argent.

Mon père disait : - S'il y a des choses stupides et inutiles dans ce monde, c'est bien de déblayer la neige et de tuer les gens : la neige s'en va toute seule et l'homme meurt tout seul. La neige piétinée se transforme en boue, c'est une saine décomposition. L'homme, si tu le laisses vivre il y a des chances qu'il fasse quelque chose de bien dans sa vieillesse, mieux que dans sa jeunesse, si tu le tues avant l'heure, ça fait juste de la nourriture pour les vers.

Pour l'instant, moi, je n'allais pas à l'école.

Ambrogio revint. Pour lui pas de chômage, son poste de palefrenier l'attendait.

Les militaires avaient reçu une récompense : des bons du trésor. Si vous les échangez tout de suite la banque vous donnait la moitié de leur valeur. Comme les corbeaux, les banques se tenaient perchées sur le crâne de la misère. Tout le monde alla encaisser l'argent des bons. - Il vaut mieux manger un lapin maigre et pelé aujourd'hui qu'attendre qu'il soit gras et que les braconniers le prennent dans leur collet - disait-on. Et l'on comprenait bien que par collet il fallait entendre les pièges et les guet-apens tendus par les banques.

Dans les maisons du peuple, on organisait les premières assemblées, on discutait de la façon d'organiser les journaliers, les coopératives, l'assistance, le secours mutuel et surtout les luttes. On décida de monter une bibliothèque.

Trois fois par semaine on dansait. La danse faisait fureur : partout surgissaient de petits orchestres. Il y en avait un qui avait pour chef un nain qui ne mesurait pas plus d'un mètre. Il s'appelait "Cialdin" c'est à dire petite boule. - Moi, c'est notre roi qui m'a sauvé - disait-il, - s'il n'avait pas mis des talonnettes dans ses bottes, il aurait eu ma taille et j'aurais dû moi aussi partir à la guerre -. Cialdin jouait de l'accordéon et quand il se mettait debout sur la scène il disparaissait tout entier derrière le soufflet, si bien que l'accordéon semblait jouer tout seul.

A cette époque, les choses commençaient à bouger. A partir de maintenant les obligés ne porteraient plus ce nom infamant, on les appellerait des salariés.

- Pendus ou la corde au cou, c'est bien la même chose, - décrétait mon père.

Entre temps Marcello était parti faire son service. Mon père pleura. Je ne l'avais jamais vu se laisser aller de cette façon. Ce fut la première et la dernière fois que je le vis pleurer.

- Mais maintenant la guerre est finie, il n'y a plus de danger - le rassurait ma mère avec douceur.

Avec trois mois de retard, l'école fut réouverte. Les religieuses, maintenant âgées, ne s'occupaient plus que des enfants de la maternelle. Une maîtresse était arrivée de Mortara, elle s'occupait seulement des huitièmes et des septièmes. Mon amie Viotti et moi, nous fumes reléguées au fond de la classe. Pendant que les filles de huitième travaillaient ou faisaient des rédactions, la maîtresse prenait sa chaise et venait auprès de nous.

Elle nous expliquait des choses passionnantes sur l'histoire, nous disait que durant ces cinq dernières années on n'avait rien compris. - Le peuple semble petit car il est à genoux - disait-elle - mais s'il se relève et commence à marcher, les patrons et les puissants de ce monde devront se mettre à trembler. - Ce fut pendant ce printemps là qu'on nous fit tous, garçons et filles, descendre dans la cour.

Les maîtres et les maîtresses étaient avec des messieurs venus de l'extérieur, ils parlaient, discutaient. Puis le maître de la huitième fit un discours sur la patrie, sur la victoire. Il parla des morts et des blessés. Des chiffres effroyables.

Mais après toutes ces discussions ils ordonnèrent que l'on enlève les crucifix des salles de classe. Sous le portrait du roi, il resta la trace de la croix.

Le premier mai, il y eut la fête du travail. Nous y étions tous, garçons et filles, mêlés aux gens de la ferme. Les drapeaux rouges flottaient. On chantait "Bandiera Rossa".

- Voilà les frères Forni ! - C'était pour nous tous un cri de frayeur.

Ils arrivaient à cheval. Si en chemin ils rencontraient des paysans, ils les frappaient de leur cravache. Les frères Forni étaient peut-être deux ou trois, les autres faisaient partie de leur groupe. C'était tous des propriétaires. On disait que c'était des fascistes.

Mon amie Viotti n'était pas retournée à l'école. Elle était tombée malade, une drôle de maladie : la grippe espagnole. Elle dormait tout le temps.

L'un des prisonniers autrichiens qui avait travaillé à la petite ferme n'était pas reparti chez lui. C'était un médecin turc, un officier qui était tombé

amoureux de la fille des fermiers. Il l'avait épousée et avait pris la place du médecin qui s'était tiré une balle dans la tête. Il y eut d'autres cas de grippe espagnole. - C'est une maladie infectieuse - disait-on. Le médecin turc courait d'une ferme à l'autre, d'une maison à l'autre. Comme médicaments, il prescrivait de la quinine, de l'huile de ricin.

On ne sonnait plus le glas pour ne pas effrayer la population. A la ferme, il y eut deux morts : un enfant de cinq ans et une femme de cinquante-quatre. Le matin de bonne heure la charrette municipale faisait le tour des fermes et du village, les cercueils étaient déjà prêts à recevoir le mort que ce soit un homme, une femme, ou un enfant, vieux ou jeune.

Les morts étaient très nombreux. En gros, en comptant toutes les fermes, on en dénombrait plus de cent.

Dans chaque famille, il y avait au moins une personne gravement ou mortellement atteinte. Chez moi, peut-être par peur, tout le monde passa au moins une journée au lit.

Marcello était en Sicile pour faire son service, on espérait que la maladie n'arriverait pas jusque là. Il écrivait, disait qu'il se portait bien. Qu'il était avec un garçon de Valenza.

Tina aussi attrapa la grippe espagnole. Elle fut prise d'un sommeil lourd et continu. Le docteur turc venait la voir deux fois par jour. Il la piquait sous le pied avec une épingle. - Elle a une réaction -

disait-il - ce ne sera pas grave.

Nous étions toujours là, rivés à son lit, attendant qu'elle se réveille. Elle dormait, dormait, son souffle était léger, le docteur assurait que c'était bon signe.

De temps en temps elle se réveillait en baillant. Elle baillait pendant des heures. Elle était faible, pleurait pour un rien. Puis elle commença à aller mieux.

Elle resta au lit encore une dizaine de jours.

La grippe espagnole n'était pas encore terminée, elle devait faire une dernière victime à la ferme. Lorsque j'appris que ça avait été le tour d'Elvira, j'eus le souffle coupé. Pour n'importe qui d'autre je n'aurais pas été surpris mais elle, jamais je ne l'aurais cru. Elle était forte, pleine de vie, elle avait travaillé tout l'été à repiquer le riz à couper le blé. Depuis quelque temps elle ne pensait plus au lit de fer tout en fioritures, elle m'avait dit que maintenant elle en voulait un moderne, en bois, qui lui aurait duré toute la vie.

Je courus jusque chez elle, elle était seule, enveloppée dans sa couverture rouge. Pas une voisine n'était entrée. Ambrogio était parti à Valle chercher sa mère.

Elle avait les yeux mi-clos, on devinait une fente blanche. Non, je n'avais pas peur. Je posai ma tête presque à côté de la sienne et je pleurai. Puis je me mis sur le pas de la porte et j'appelai les femmes d'une voix forte.

- Crétine, tu ne tiens pas à la vie, toi aussi tu y passeras...

Le matin de l'enterrement il pleuvait. Derrière le convoi, je marchais à côté de la Mamelon, elle serrait ma main. Ambrogio était désespéré, il voulait se jeter dans la fosse. Derrière le cortège, il y avait toute la ferme. Les femmes récitaient le *De Profundis* en latin. Moi aussi je répétais : "De Profundis" et j'étais convaincue qu'on parlait de la profondeur de la fosse où l'on descendait la bière.

Mon Dieu, comme elle était profonde, trop profonde, cette fosse.

A la maison ma soeur Rosina me dit que j'avais eu beaucoup de courage d'aller voir Elvira morte.

- Moi j'ai peur des morts, je n'en ai jamais vu et je ne veux pas en voir - Elle détournait brusquement la tête et se signait.

Les grèves commencèrent et en même temps que les grèves, l'invasion des fascistes. Ils arrivaient des villages voisins, armés de matraques et de révolvers.

Mon père et le vétérinaire disaient entre eux : si tous les paysans étaient des perdapè, il n'y aurait pas de grève. On est dans un cercle vicieux : le patron ramasse les loyers et avec cet argent il vit comme un grand seigneur en ville, le fermier exploite le paysan pour payer le patron, le paysan en a plein les bottes de se faire arnaquer, il relève la tête et, vlan, les coups pleuvent.

- Et ils ont avalé l'histoire des promesses qu'on leur avait faites pendant la guerre, on leur a dit qu'après la guerre on leur distribuerait les terres et aujourd'hui ils les réclament - disait le vétérinaire.

Mon père riait : - la terre appartient au patron, mais ça n'a pas toujours été ainsi. Le patron, il s'est nommé patron tout seul, et après il s'est fait bénir par les prêtres. Le premier patron, c'est quelqu'un qui s'est levé de bonne heure un jour où la terre n'appartenait encore à personne et qui est allé planter des piquets : d'ici à là c'est à moi, de là à là c'est aussi à moi : Dieu me l'a donné, gare à qui y touchera,

j'ai un contrat signé par Dieu en personne d'une croix !
Regardez un peu ! Et si tu veux vivre, travaille ma
terre, nom de Dieu, et ces pauvres cons d'obligés, pliés
en deux à se rompre l'échine !

- Ce sont de pauvres types, un troupeau de
moutons, ils crient, ils ont peur d'un train, ils courent,
ils vont droit sur le train et ils se font écraser.

- Non je ne suis pas d'accord - répliquait mon
père. - Ce ne sont pas de pauvres types, ils sont
désespérés. Regarde avec quel courage ils se jettent
contre les fascistes même si les fascistes sont armés,
c'est pire que le train, les carabiniers restent dans les
casernes, ils sont de leur côté. Et quand ils sortent ils
font semblant de mettre de l'ordre entre les adversaires
mais ils tirent sur les paysans.

Maman fredonnait :

Pour chanter dans l'église à côté du prier

Il faut une chemise cousue d'or

Brodée de petites perles d'orient

CELui qui n'a rien reste au fond

Il reste debout caché au fond de la nef

Celui qui a une chemise de coton usée

Celui qui a des mains épaisses et calleuses pour

Avoir beaucoup travaillé

Le Seigneur ne veut pas voir ce miséreux

- Toi tu es de quel côté ? - demandait-elle
pour provoquer mon père.

- Je suis avec ceux qui travaillent, ceux qui

travaillent ont droit au respect.

- Mais le travail est une malédiction, pas quelque chose de respectable.

- C'est une malédiction quand on le fait pour les autres, quand on travaille à son compte, cela devient une grande joie.

- C'est vrai c'est vrai, - admettait le vétérinaire.

Pendant ce temps tous les jours il y avait des luttes et des affrontements.

Nous aussi on nous exploitait, l'addition du loyer était salée, mais mon père refusait de s'engager aux côtés des salariés. - C'est leur lutte, - il éludait la question, - nous autres, perdapè, nous nous trouvons entre deux courants, comme des harengs entre deux tranches de polenta. Et, tête basse, il travaillait avec mes frères. Bécher, labourer, sarcler, semer. Je devais m'y mettre, moi aussi.

Les équipes de fascistes augmentaient, venaient nous envahir de partout, à moto, en camion, à cheval, ayant toujours à leur tête les frères Forni.

En camion, ils passaient le Pô pour aller chercher des briseurs de grève.

Les salariés devenaient fous furieux. Le premier mai il y eut une ébauche de cortège. Les fascistes arrachèrent les drapeaux rouges, et frappèrent comme des enragés.

A la procession du Corpus Domini les fascistes

fondirent sur la foule et frappèrent même le prêtre car, disaient-ils, "le prêtre est du côté des paysans". - Qui est contre nous est contre l'église - hurlaient les fascistes.

Et la grève continuait. A la Chietamai aussi il y avait des briseurs de grève dans les étables aux portes fermées. Les paysans se mettaient en colère, voulaient entrer. Les salariés restaient enfermés chez eux, les fascistes étaient entrés dans la ferme pour protéger les briseurs de grève. Un fasciste essaya de rentrer dans la maison d'un salarié pour tirer sur les gens qui se pressaient devant la porte de l'étable. Le salarié, un bouvier, lui barricada la porte au nez. Le fasciste appela à l'aide. Ils enfoncèrent la porte et bastonnèrent l'homme à lui en casser les côtes.

Puis de la fenêtre le fasciste armé tira des coups en l'air, les salariés se retirèrent en jurant.

Mais les coups n'étaient pas suffisants à donner une leçon. Le fascisme s'imposait par la force. Le lendemain matin arriva une équipe punitive. Ils firent l'appel dans la cour. Un par un ils donnèrent de l'huile de ricin, des litres.

Ils perdaient tripes et boyaux.

La violence continua à se déchaîner pendant un an, peut-être plus.

Mais il s'en fallait de beaucoup que tout le monde accepte de courber l'échine. Tous les jours arrivaient des nouvelles de villages voisins où l'on avait

érigé des barricades dans la rue, contre les fascistes et les gardes du roi.

A Cresciago de Novara les gens étaient montés sur leurs toits pour lancer des tuiles sur les fascistes. Ils en avaient jeté tellement qu'on aurait cru qu'un ouragan était passé et avait découvert les toits.

Au delà du Pô on avait lancé une contre-attaque contre une bande de fascistes à bicyclettes en lâchant sur eux des boeufs et des taureaux déchainés par des torches que les paysans approchaient de leur arrière-train.

Puis les paysans durent se calmer, car le parti socialiste avait fléchi. Ils durent retourner travailler dans les champs, pliés en deux.

Certains partirent en Amérique, beaucoup en France.

Bien peu revêtirent la chemise noire.

- Quel monde... disait ma mère. C'est toujours nous qui payons, la guerre, la grippe espagnole, maintenant les fascistes... Mais qu'est-ce que c'est que ces fascistes ?

- Ce sont des patrons... C'est le pouvoir, avec de l'argent ils ont ramassé des crève-la-faim, d'abord ils leur ont mis un mousqueton dans les mains maintenant une matraque, "le rouge est ton ennemi", disent-ils, et pendant ce temps le clergé leur fait le contrechant et les bénit.

Marcello était revenu du service militaire. En

deux ans il était devenu un homme. Il allait toujours à Valenza chez son ami, en cachette il apprenait le métier de graveur. Un jour il revint en disant qu'il avait trouvé une petite amie et qu'il voulait se marier.

Mon père écarquilla tout grand les yeux.

- Non... tu nous racontes des histoires, ce n'est pas à cause d'une fille que tu veux partir : c'est un autre métier que tu vas épouser. Tu me prends pour un imbécile. Ce cal dégoûtant que tu as au milieu de la main, c'est le burin pour graver les feuilles d'or qui te l'a fait. Sale métier de paralytique.

- Ouais, c'est toujours mieux que de rester ici à remuer de la merde pour faire de l'engrais ou à se faire écorcher par les fermiers comme des lapins. Et puis ce métier, il me plaît.

- C'est un métier de vaurien. Tu vas devenir rachitique et aveugle.

- Ben, dans le cas où j'en aurai marre, je rentre ici. La terre ne bouge pas, personne ne l'emporte.

Maman se frottait les mains sous la table. Finalement son Marcello avait eu le courage de tenir tête à son père.

Le dimanche suivant il vint en compagnie de sa fiancée et de la mère de celle-ci. Elle était mignonne, nous nous groupions autour d'elle pour lui faire fête. Elle s'appelait Lora.

Il l'épousa à Valenza pendant l'automne. Ils se marièrent à l'église avec un orgue et un ténor qui

chantait.

La plus contente de tous, c'était maman.

- T'as vu, hein, cette belle maison... Ils ont des toilettes dans le couloir, avec l'eau courante, ils sont assis confortablement... Tu te rends compte ?...

- Moi je préfère faire mes besoins à la campagne et au frais.

- Qu'est-ce que tu crois, qu'avec l'eau courante ça sent mauvais ?... Nous, depuis la ferme, on sent les mauvaises odeurs, regarde la fosse à fumier, là devant, la puanteur fume, c'est comme si on était pris dans un goudron d'odeurs dégoûtantes, même les roses n'arrivent pas à faire changer cette odeur.

- C'est une odeur saine, naturelle. Dans les petites usines où ton fils ira trimer, c'est plein d'acides et de corrosifs. Les idiots, se faire avoir comme ça pour des cabinets avec une chasse, pour deux ou trois lires de plus et un peu moins de puanteur. Ça les dégoûte d'être paysans, ces couillons. Ils croient que ça les rabaisse bien sûr, à côté d'un artisan orpailleur... L'or de vos patrons, il vous passe entre les mains c'est tout. Et sur vos mains il ne reste que les plaies des acides qui vous font ressembler à des lépreux. Mais tu seras en ville : Valenza, la ville de l'or ! Comme si vous aviez des maisons avec des toits de lingots ; ce gros bourg à mi-colline, qui n'a même pas de bons raisins, il n'y a que des raisins bâtards. Et là où le raisin est bâtard le vin est bâtard et celui qui le boit aussi.

Vas-y, vas-y à Valenza, je voudrais te voir à mon âge, aveugle, en état de putréfaction à cause de ce poison, tu te retrouveras assis dans une auberge avec un tas d'abrutis comme toi en train de trainer là comme un déchet de fonderie.

Il ne faut pas croire que mon père ait été un défenseur acharné du travail de la terre. Personne ne devait venir lui raconter que c'était un métier à en suer sang et eau.

Le fait est que, par expérience, il était convaincu que si l'on savait la travailler bien, la terre, on pouvait garder la tête haute. Il ressentait un orgueil presque fanatique pour sa condition de paysan.

- Qui est-ce qui a inventé la roue ? Imbécile, si ce n'est le paysan qui en avait besoin ? T'imagines un paysan qui irait trouver le forgeron pour lui dire : "dis, tu me fais un bandage de roue." ? Mais des forgerons, où en trouvait-on ? C'est Dieu le père qui les avait créés ? Non, il n'y en avait pas. C'est le paysan le premier forgeron. C'est lui, tout seul, qui s'est fabriqué le bandage, qui a battu le fer pour la "ranza" (la faux), c'est lui, tout seul, qui a monté le premier mur pour sa digue, puis pour sa maison, et le premier toit de tuiles. Nous avons tout fait avant les autres : maçon, couvreur, batelier, terrassier, mineur... Et maintenant vous crachez sur nous ! Bande de cons ! Qui a su le premier lire les phases de lune propices aux semailles ? Qui a découvert, poussé par la faim, que les

grenouilles, les limaces et les hérissons peuvent se manger ? Les beaux messieurs ? Les prêtres ? Non, eux ça les dégoûtait. Ils n'aimaient que la viande... Et ils jetaient les tripes et les rognons... avant qu'on leur apprenne, nous, à les faire dégorger dans le vinaigre et à les assaisonner avec de l'ail.

Mais Marcello qui partait à Valenza pour travailler comme orpailleur ne devait pas être l'unique source de chagrin pour mon père. Bientôt ce serait au tour de Beniamino lui-même de lui faire de la peine. Je dis "lui-même" car Beniamino semblait le plus attaché de nous tous à la terre.

Il s'enthousiasmait pour toutes les innovations que mon père adoptait pour faire fructifier les champs. Il voulait tout connaître sur les greffes, sur les nouveaux systèmes d'irrigation. Quand mon père décida d'installer des serres pour les tomates, il ne tenait plus en place tant il était enthousiaste. Ce fut mon père qui le premier eut le courage d'expérimenter ces couvertures de verre dans la région. A la maison, il lui tomba entre les mains une revue avec les photos d'une serre. Ils se rendirent à Valenza, lui et Mino, pour examiner discrètement une serre déjà montée. Puis ils retournèrent à la maison et commencèrent tout de suite à en construire une.

Un jour mon père en déracinant un vieux murier trouva, encastré dans les racines, un vieux fusil rouillé.

Il le ramena à la maison, décidé à le mettre avec les autres morceaux de ferraille. - Qui sait de quelle guerre date ce vieux clou !

- Dans ce coin, on a eu toutes les guerres, ça fait plus de mille ans qu'ils font la guerre sur nos terres, ils y sont tous venus comme on va à la fête, - commenta maman.

Mino alla prendre le fusil, il était recouvert d'une croute de terre et de rouille. Il le regardait attentivement, le tournait et le retournait.

- C'est un de ces modèles qu'on chargeait encore avec de l'étoupe et une baguette. - dit mon père en connaisseur.

Je ne saurais dire combien de temps Mino travailla sur ce vieux clou. Lime et papier de verre, burin, tourne-vis, pétrole, huile... il lui redonna de l'éclat. Il reconstruisit la crosse telle qu'elle était avant. Il le remit pratiquement à neuf, il changea le mécanisme du chargeur. Maintenant le fusil pouvait tirer avec des cartouches.

Comme il avait deux ans de plus que moi, il exigea que je l'accompagne dans le champ de maïs pour faire un essai. Je le suivis à contrecœur.

Un coup terrible retentit dans la campagne. Mino recula de quelques mètres.

Epouvantée, je me mis à hurler de toutes mes forces et je détalai à toute vitesse jusqu'à la digue.

Deux carabiniers m'arrêtèrent.

- D'où viens-tu ? Qui a tiré ?

- Je ne sais pas, j'ai eu peur je sais pas. Ils me laissèrent partir. J'arrivai à la maison bouleversée.

Puis Mino revint, impassible. Il était tout content. - T'as vu ce coup de canon ? Parfait ! Tu t'en fiches des carabinieri, laisse-leur faire leur petit tour, peut-être qu'ils viendront jusque chez nous, je n'ai tué personne même pas un moineau.

Je me suis enfuie vers les cabinets... J'étais en train de faire pipi dans ma culotte.

Nous étions à table quand on frappa à la porte. C'était les carabinieri. Ils avaient déjà fouillé la campagne et les fermes.

Dans la campagne alentour, tout le monde avait entendu le coup de feu mais personne ne pouvait dire d'où il était parti. Ce n'était pas une saison de chasse.

Mon père leur offrit à boire. - Ce doit être un chasseur qui a voulu essayer son fusil, - commenta-t-il.

A peine les carabinieri eurent-ils franchi le seuil que mon père claqua la porte. Il pointa son doigt vers Mino. - C'est toi qui as fait le coup. Ne mens pas, va le chercher là où tu l'as caché.

Mino ne broncha pas. Il sortit. Même maman gardait le silence.

Mino entra, portant le fusil caché dans un fagot de bois. Il le dégagea du fagot et le posa sur la table.

Le corps du délit était là ; à sa vue, je tremblais.

- C'est avec cet instrument que tu as tiré ? Il pouvait t'exploser la figure, malheureux.

Mino se tenait bien droit en face de mon père. Maman allongea le cou pour l'observer mieux.

- On dirait pas que c'est le vieux clou de l'autre jour. On dirait qu'il est neuf.

Et on lisait sur son visage la joie d'avoir un fils aussi ingénieux.

- Et puis quoi encore, tu crois quand même pas qu'il faut le féliciter. Il a fait venir les carabinieri chez moi, ils m'enverraient en prison, tes enfants, ils ont tous le cerveau dérangé. Toi tu en fais des tordus, et c'est moi qui en subis les conséquences. Pendant un mois tu ne toucheras pas de "pretto". Si quelqu'un a quelque chose à dire qu'il parle.

Il regardait maman dans les yeux, d'un air furieux. Maman n'ouvrit pas la bouche.

Notre père, le dimanche matin, distribuait à chacun de nous tous de l'argent de poche, le "pretto" ; la somme variait en fonction de l'âge. Aux aînés il donnait un "cavorino", à l'époque l'équivalent de deux lires, à nous les petits, il donnait un sou.

Quelques années plus tard Beniamino eut l'idée d'adapter un moteur à explosion à la pompe d'irrigation. Mon père suivit son conseil.

Beniamino tournait toujours autour de ce moteur, c'était une obsession. Il se faisait tout expliquer par le mécanicien qui l'avait monté. Tous les jours il allait

à l'atelier au village pour apprendre la mécanique. Et lorsqu'il y avait quelques pièces à refaire ou à rectifier, il se mettait au tour ou à la fraise à côté du chef d'atelier et il faisait un travail qui lui paraissait le plus beau jeu du monde.

Bref, il devint si fort en mécanique qu'il aurait pu nous l'enseigner.

Si une batteuse se grippait dans les champs, c'était lui qu'on envoyait chercher. Il accourait aussitôt avec ses outils, démontait, trouvait la panne, allait à l'atelier de son ami pour se faire refaire les pièces. Il l'aidait et, à la fin, quand tout était en place il rentrait à la maison comme ivre de joie.

Cela plaisait bien à mon père. - Il suffit que

Mino reste sur la terre, tant mieux s'il est aussi mécanicien. Est-ce que j'ai déjà dit moi qu'il fallait continuer à remuer la terre avec un clou planté dans un piquet et tiré par des boeufs. Moi, je suis un paysan, pas un rustre.

A dix-huit ans Mino fit une demande pour entrer dans l'aviation comme mécanicien. Il le fit en cachette, mais mon père reçut un pli de papier à signer.

Ce jour-là, il tomba de la grêle et on aurait dit que c'était mon père qui la jetait tant il était fou de rage.

- Chaque enfant est maître de sa propre vie, du travail qu'il veut faire, - hurlait ma mère, elle pâlisait et ses mains tremblaient.

- Non, je ne lui donne pas mon accord. Il sera maître de sa vie quand il aura vingt et un ans.

- Et quand il y avait la guerre ? A dix-huit ans il n'y avait pas besoin de l'accord des parents pour les flanquer dans les tranchées. Tu te souviens de Brusi ?... On l'a fusillé parce qu'il voulait être maître de sa vie.

Mon père sortait, en pestant contre ma mère et ses enfants, tous ces bâtards de traitres.

Quoi qu'il en soit Mino fut le deuxième enfant à fuir la campagne, les rizières, les grenouilles.

Maman faisait semblant d'être enthousiaste.

- Mon petit Mino va voler, il viendra me dire bonjour avec son avion !...

- Continue à divaguer, imbécile, après tu pleureras, ton fils fera la guerre et il larguera des bombes.

Cela glaçait maman. - Non, Mino, toi tu ne largueras jamais de bombes, promets-le moi.

Mino souriait et rassurait ma mère : lui, il serait mécanicien.

- Et puis il n'y aura plus de guerre, les hommes commencent à avoir un peu de plomb dans la tête.

Il n'était pas parti depuis un an qu'il survola la ferme et le village à bord de l'avion piloté par un de ses collègues. Les habitants de la ferme et du village

étaient tous sortis et, le nez en l'air, ils regardaient avec émotion. C'était le premier avion qui volait aussi bas. Maman s'étirait tellement pour regarder là-haut qu'elle perdit l'équilibre et se retrouva par terre.

Mon père resta immobile, planté au milieu de l'aire. Il regardait le ciel, mais sans tourner la tête pour suivre les voltiges de l'avion.

Le soir, il alla donner des coups de pied dans le caisson du moteur à explosion de la pompe.

Certaines règles de la vie à la campagne étaient plus sacrées que les Evangiles. Par exemple il était inadmissible que l'aînée des filles ne soit pas la première à se marier. Et ma soeur Tina était sur le point de se faire devancer par Rosina, la troisième des filles.

Rosina était pressée de quitter la maison, et puis elle avait un petit ami déjà capable de lui monter son ménage et de la faire vivre comme il fallait, loin des champs. Déjà Marcello, son cadet, lui avait joué un mauvais tour, comme on disait. Mais, en fait, cela n'était pas grave : Marcello était un garçon et de plus il avait épousé une fille d'ailleurs, une "étrangère". Les gens, au village, pouvaient même insinuer qu'il y avait été obligé parce qu'il l'avait mise enceinte. Et puis à un garçon tout est permis... Pour eux il n'y avait pas de règles fixes.

Bref, pour Tina c'était une honte : si elle passait son tour alors que c'était à elle, cela voulait dire qu'aucun garçon ne voulait d'elle. Elle était destinée à être vieille fille et dans quelques années, à la Saint Joseph, jour de la fête des hommes, les garçons viendraient lui jouer la sérénade pour se moquer d'elle et lui planter un lys rouge orangé, de ceux qui poussent sur la digue, juste sous sa fenêtre dans une vieille casserole

pleine de cendre. Ensuite, toujours avec de la cendre, ils dessineraient une longue ligne jusqu'à la chapelle de Saint Roc qui recueille les soupirs des jeunes-filles seules.

Pour qu'on ne lui dessine pas la ligne de cendre, Tina prit son élan et se trouva un petit ami, sans y regarder de trop près. C'était un ouvrier agricole, un journalier.

Mon père était presque content, il se disait que celui-là au moins resterait travailler avec lui. Il prendrait la place d'un de ses fils. Il s'occupa de leur trouver, à lui et à sa fille, une maison à la Chietamai. Dans quelques années, s'ils travaillaient dur tous les deux, il pouvaient devenir perdapè eux aussi. Les premières semences et les outils, c'est lui qui les leur procurerait.

- Non papa, n'y compte pas ! - Tina lui enleva tout espoir. - Moi je ne veux même plus voir un de mes vieux habits sur un épouvantail au milieu d'un champ, alors pense un peu si je veux y voir mon homme. Luigi (c'est ainsi que s'appelait son petit ami) ira à l'usine à Vigevano. Dans une usine de chaussures. Nous avons déjà trouvé une place.

Mon père désormais encaissait ces coups de massue comme les mannequins de chiffons à un sou les quatre balles, au jeu de massacre de la foire : il oscillait un peu mais son visage gardait toujours la même expression un peu ébahie.

Au mariage de Tina nous avons tous un peu peur que mon père, fou furieux, ne fasse un scandale. Mais il se comporta comme si de rien n'était. Il avait les poches pleines de "benis" ou "culander", de petites dragées qu'il jeta aux mariés dès qu'ils sortirent de l'église, sur le parvis, en incitant les gamins à les ramasser par poignées entre les jambes de la mariée, en soulevant les jupes de toutes les filles, comme c'était l'usage. Pour sauver les jeunes-filles amies de la mariée des forcenés qui sous prétexte de ramasser les "benis" se jetaient à quatre pattes entre les jambes des filles pour les faire tomber, les amis du mariés prenaient les filles dans leurs bras et ils auraient peut-être enlevé la mariée si son époux à son tour ne l'avait pas prise rapidement dans ses bras. Et ce n'était que rires, cris et ricanements à plaisir.

A table, mon père fut même aimable. Il plaisantait, il singeait tous les invités et de temps en temps il se levait pour proposer de porter un toast aux jeunes mariés. Peut-être qu'il en proposait et en déclamait trop, des toasts. En effet, vers le milieu du repas, il avait déjà un bon coup dans l'aile.

Il chantait et composait des hymnes à la gloire des chaussures de Vigevano.

- A Vigevano on fait les plus belles chaussures du monde, mais pour ce qui est de me marcher sur les pieds, avec ma fille, je suis servi (12). Vive ma fille Tina ou plutôt Clementina... Clémentine comme le temps au

mois de juin, quand il grêle à en détruire la récolte ! Vive la femme du cordonnier, qui a tant de plaisir à taper avec ses outils sur le cuir sur la peau... et sur les os aussi. Moi, j'avais espoir qu'elle épouse un paysan, pour me faire un cadeau et au contraire, d'un coup de baguette magique, elle m'a transformé ce brave paysan en un "bateleur" ! Un bateleur qui serait d'ailleurs un cordonnier (13). Au tarot, le bateleur est une carte maîtresse. Parce que le bateleur c'est le fou, le "stroligo" (14). Le bateleur c'est aussi le diable. Et ma fille est allée au diable. Mais ce n'est pas moi qui l'ai envoyée au diable. Elle y est allée toute seule ! Tous mes enfants vont au diable... Et moi, je reste seul avec Maria ! Ma femme s'appelle Maria. Quand elle était petite on l'appelait la belle Maria. Et moi je l'appelle Sainte Marie. Sainte Marie a fait des enfants au diable !

Puis il se leva, se dirigea vers la porte en mimant un pas de valse, et sortit sur l'aire pour jeter aux dindons des bouts de pain trempés dans du vin.

- Allez allez ! saoulez-vous vous aussi. Buvez à la santé du plus gros dindon de la farce de la Lomellina, le roi des dindons !

Cette nuit-là il alla dormir dans le grenier à foin. De temps en temps il se réveillait et hurlait des chansons paillardes.

Tina avait fait ses comptes : la paie de son mari, apprenti, était basse. Il touchait la moitié de ce

qu'il aurait gagné en travaillant chez nous.

- Mais il faut tenir compte de la dignité qu'on a à être cordonnier, - ricanait méchamment mon père.

Tina ne relevait pas les sarcasmes et tenait bon. Elle décida d'ouvrir une mercerie au village. Elle loua la boutique et se mit d'accord avec ceux qui voyageaient pour qu'ils lui fournissent la passementerie, les étoffes, la laine pour faire des écheveaux, et tout ce que l'on pouvait vendre.

Quelques années plus tard, elle accoucha d'une fille. Son Luigi faisait l'aller et retour jusqu'à Vigevano. L'air de l'usine ne lui faisait pas du bien. Il était de plus en plus pâle, jaunâtre et il toussait. Il disait que c'était à cause de la teinture des empeignes et de la colle au benzol. Peu de temps après, il fut atteint d'une grave maladie aux poumons. Il finit dans un sanatorium, il s'en tira. Mais il resta toujours un "papier de soie". Il restait toujours calefeutré chez lui, il aidait au magasin gardant sur les épaules été comme hiver un châle de laine. Il mourut avant d'avoir quarante ans et Tina ne reçut même pas de pension.

Le comble de la colère, mon père l'atteignit lorsque Giuseppe, que nous appelions Nino, finit sa septième. Il ramena à la maison un diplôme truffé de bonnes notes. Le maître vint chez nous pour convaincre mon père de lui faire continuer ses études.

- Voilà longtemps que j'enseigne et je vous assure Monsieur Rota que des enfants aussi doués, je n'en ai pas rencontrés beaucoup.

Le maître parlait, les yeux de maman brillaient de la joie qu'elle avait d'entendre louer son fils comme cela. Nino se tenait debout, tout embarrassé, et fixait mon père du regard. Mon père regardait les mouches qui bourdonnaient autour de l'abat-jour de porcelaine blanche suspendu au plafond et qui descendait jusqu'au milieu de la grande pièce. Le maître continuait à débiter des compliments : - Il a une prédisposition remarquable pour les mathématiques, il est également bon en italien. A mon avis ce serait du gaspillage qu'il reste travailler dans les champs.

Mon père enleva son béret et en donna un grand coup contre l'abat-jour : il écrabouilla au moins quatre mouches. - Bien sûr bien sûr, - commença-t-il d'un air mauvais, - c'est du gaspillage, être paysan c'est toujours du gaspillage, c'est méprisable. Tout le monde le sait, la terre est dégoûtante. Elle te nourrit, mais il y a le fumier qui pue. Et puis la sueur, les mouches, les vers. Etre comptable ou maître d'école, à côté... !

L'instituteur réalisa qu'il l'avait blessé, il balbutia, bredouilla en cherchant à se rattraper : - Non, excusez-moi, je me suis peut-être mal exprimé. Comment vous dire... Je ne voulais pas... Bien au contraire... !

Mon père coupa net le maître dans sa tentative de se rattraper (16) :

- Monsu, am rompe mielel bali, è... ! (17)

Le maître restait figé sur un seul pied, comme les poules quand elles se trouvent nez à nez avec un chien. Maintenant c'est lui qui regardait d'un air hébété l'abat-jour qui se balançait lentement de haut en bas. Ma mère chuchotait comme pour réciter un rosaire. - Mon Dieu, Seigneur, quelle honte, dire des choses pareilles à un maître d'école.

Mon père donna une tape amicale sur l'épaule du maître et l'invita à s'asseoir. Puis il recommença à parler de façon plus détendue :

- Remarquez, je ne vous en veux absolument pas, ce n'est pas votre faute. Vos maîtres vous ont appris à penser comme ça, c'est tout. On vous a fait la leçon : pour travailler la terre, il suffit d'avoir une bonne paire de bras, de savoir courber l'échine, de ne pas hésiter à mouiller sa chemise... Le dimanche une belle cuite... puis on rentre à la maison, on bat sa femme puis on lui fait l'amour... on la met enceinte... un enfant après l'autre... on chante un peu à l'église... et voilà tout ! Pas besoin d'un cerveau pour être paysan... Voilà ce qu'on vous apprend. Il n'y a pas besoin d'avoir de connaissances... de savoir. De l'huile de coude, et en route. Savoir lire, écrire, penser, à quoi ça sert ? Et bien, non. C'est peut-être parce que je suis fou mais moi, ma terre, je réussis bien à la faire fructifier mais pas seulement parce que j'y travaille comme une bête, loin de là, parce que je raisonne, je l'étudie... Et mon père,

mon grand-père le faisaient aussi... Et les autres paysans du coin font pareil.

Et tout en parlant et en s'écoutant lui-même il se dirigeait vers l'armoire, sous l'escalier, pour en retirer un paquet de livres et de revues d'agronomie, liées par un ruban. Il en prit quelques unes et les étala sur la table comme sur un éventaire du marché, en déclamant les titres sans les regarder.

- Vous savez ce que sont les angiospermes, monsieur le maître ? Et vous n'avez jamais entendu parler d'une greffe composite. Et il insistait sur composite comme s'il parlait à un écolier long à la détente. - Et de la greffe à diérèse renversée et double sarment... Qu'est-ce que vous en dites ?

Le maître le regardait, étonné et perplexe. - Mais non, n'imaginez pas que je vous jette tout ça à la figure pour vous en mettre plein la vue, c'est juste pour que vous compreniez, monsieur le maître qu'être paysan c'est peut-être un métier de merde, mais c'est une merde qui marche bien seulement si on sait, si on connaît, si on s'informe. Et lire et s'informer, ça ne suffit même pas, parce qu'après, quand on met les choses en pratique on s'aperçoit que parfois les livres et les revues des professeurs racontent plus de sornettes que des ânes. Alors voilà ce que je dis ! Mon fils a des capacités. Bien, j'en suis content ! Il veut faire des études ? Très bien... Ca me fait plaisir ! Mais qu'on ne vienne pas me péter sous le nez, et me raconter ensuite qu'on le

fait pour me donner de l'air. Ca veut dire que j'aime pas beaucoup qu'on se fiche de moi, comme si je devais avoir honte du métier que je fais, et qu'on me dise que mon fils doit s'émanciper comme si moi, par opposition, j'étais de la merde... avec plein de mouches vertes autour qui me chantent "sentez comme il pue" en chœur.

Bref, moi je n'ai pas assez d'argent pour qu'il aille au collège... Mais je serai très content qu'il étudie. Et donc cet argent il doit le gagner ici, sur cette terre, il faut qu'il se salisse les mains et les pieds s'il veut avoir un cerveau bien propre.

Lorsque mon père se fut défoulé, mon frère Nino s'en alla, sans même saluer le maître. Il traversa la cour se dirigea vers le canal, sauta dans la petite barque et se mit à pousser sur la longue rame avec colère et en faisant tellement de bruit d'eau que toutes les grenouilles se turent.

- Et voilà, maintenant il va ramer jusqu'au Pô, soupira ma mère.

- Mais il y a plus de dix kilomètres de canal avant d'atteindre le Pô, - fit remarquer, d'un ton incrédule, le maître d'école.

- C'est bien peu pour lui faire cracher la rage que je lui ai mis dans l'estomac - dit mon père en ramassant son chapeau - pour ramer comme ça il faut avoir une putain de rogne... et c'est comme ça qu'on va loin. Christophe Colomb, si on ne les lui avait pas tellement cassés, il serait jamais arrivé jusqu'en Amérique.

En tout cas, ma mère en accord avec le maître décida d'inscrire Nino à Rome aux "écoles réunies par correspondance". Du grade d'ingénieur on passe à celui de géomètre... Par cette voie on pouvait réussir.

Nino continuait à travailler aux champs avec Amelio, le benjamin, et mon père. Le soir Nino sortait ses livres et étudiait sur la table de la cuisine. Les fascicules et les photocopiés arrivaient régulièrement. Mais après quelques mois Nino craqua. Il n'arrivait plus à travailler tout seul, parfois les explications des photocopiés n'étaient pas claires et il n'avait personne avec qui en discuter. Pour respirer un peu, il commença à fréquenter les cours du soir de musique à la mairie. Il choisit le violon, il en jouait un peu pour lui-même. Amelio jouait de la mandoline depuis près d'un an. Avec quatre de leurs camarades de classe, l'hiver suivant, ils montèrent un orchestre. Deux ou trois fois par semaine le soir ils venaient chez nous pour faire des exercices, répéter des morceaux. Mon père devenu véritable fanatique, ne les lâchait pas d'une semelle. Il s'asseyait au premier rang, battait la mesure du pied, sifflotait les mélodies et à chaque morceau bien exécuté il applaudissait et versait à boire aux musiciens et aux amis de la Chietamai qu'il invitait chaque fois personnellement, avec un peu trop d'insistance aux concerts.

- Mais où va le monde ? - disait-il en ricanant de satisfaction. Il n'y a plus de morale : les gens ne

restent plus à leur place ! Si même ces rustres mal dégrossis se mettent à jouer les artistes musiciens... et pensent avoir une âme de poète comme les beaux messieurs, où va-t-on ?

Un dimanche, un cousin de mon père vint nous rendre visite. Il était cheminot et habitait Alessandria. Berto, le cousin de mon père, était beaucoup plus jeune que celui-ci. A table ils parlèrent des membres de la famille qui habitaient à Casale et à Gênes. Maman n'arrivait pas à réaliser qu'elle était en train de parler avec un citadin en chair et en os. Dans quelques années, ses enfants aussi, elle en était persuadée, deviendraient des citadins. Elle parlait de nous, et faisait l'éloge de nos qualités "extraordinaires".

Le cousin nous observait et félicitait mon père et ma mère.

- Et bien vous avez réussi à engendrer une belle lignée.

Et il nous évaluait un par un comme si nous étions à la foire de Mortara, où l'on vend des génisses destinées à la reproduction.

Maman s'enflammait : - Tu devrais entendre comme Amelio chante bien... il s'accompagne lui-même à la guitare, et il sait aussi jouer de la mandoline, et même de la clarinette et du saxophone.

- Et oui, dommage qu'il ne soit né qu'avec deux bras et une bouche - rispostait ironiquement mon père - Si on l'avait mis au monde avec quatre mains et deux ou trois

têtes il aurait fait un orchestre à lui tout seul !

Ma mère ne relevait pas et continuait imperturbable : - Il est aussi doué pour le théâtre, mon petit Amelio, il faut l'entendre... et voir comment il joue.

- Arrête un peu de l'assommer, ce pauvre Berto disait mon père pour essayer de la freiner.

- Amelio, récite-lui le *danton-pallido-enorme* de Carducci. Amelio ne se le fit pas répéter deux fois, il commença à réciter les deux premiers vers avec force gestes, comme s'il était à l'opéra.

- Bravo ! C'est formidable ! - l'interrompt aussitôt Berto effrayé, craignant qu'Amelio connaisse les douze par coeur et veuille tous les lui réciter.

- Il a du talent, ce jeune-homme, Bristin (Bristin était le surnom de mon père). Mon fils aussi, l'aîné, c'est un phénomène, il joue déjà dans la troupe d'amateurs des cheminots. Il faisait le rôle du fils tuberculeux dans la pièce de Ibsen... et ça paraissait tellement vrai, quand il toussait parce qu'il avait une crise, que ma femme le lendemain a appelé le médecin. C'est pas pour rien que nous sommes des parents du grand Ruggero Ruggeri... (18) - Il lança la nouvelle sans avoir l'air de rien. Maman se leva très lentement, comme envoutée, et rapprocha sa chaise du cousin Berto.

- C'est quoi, ce cousin Ruggeri ? Qui est-ce ? demanda-t-elle presque honteuse.

- Mais où est-ce que vous vivez ? s'exclama

avec une surprise excessive le cousin de la ville - Ruggeri est un grand acteur, peut-être le plus célèbre que nous ayons en Italie. - Puis, après une longue pause : - Il a joué à Londres devant le roi d'Angleterre !

Maman était prise de chaud et froid, elle s'essuyait le visage avec son mouchoir sous l'effet des bouffées de chaleur et pâlisait en même temps.

- Mais c'est possible qu'il soit vraiment de la famille ce Ruggeri qui joue à Londres devant le roi ? - Puis, sans attendre confirmation, elle se retourna irritée contre mon père : - Evidemment tu t'es bien gardé de nous en parler, de ce cousin Ruggeri.

- Si on va par là - fit mon père en feignant d'être coupable - je ne vous ai jamais parlé d'un autre de mes cousins qui avait volé une vache et qui a fini au bagne parce qu'il avait aussi tiré sur les carabinieri qui venaient lui reprendre la vache. - Puis en s'adressant à Berto : - Il ne manquait plus que toi pour la monter contre moi. Merde alors, Berto, quand je pense que tu es un homme, mais tu es complètement dingue toi aussi, pire qu'une femme.

- Ne commence pas à manquer de respect aux gens qui viennent de l'extérieur et à te montrer lourdaud comme d'habitude. Ton cousin, c'est pas un de ceux qui habitent à la Chietamai, c'est quelqu'un qui habite en ville, ne l'oublie pas, c'est quelqu'un qui voyage en train. Et lui, il connaît les choses. Il sait ce qui compte ! - disait ma mère en élevant presque la voix.

Mon père feignait d'être mortifié, mais ensuite il recommençait de plus belle à la faire enrager. - Et bien, si tu veux savoir, j'arrive pas à y croire qu'une femme de notre famille ait réussi à épouser un Ruggeri.

Maman démarra au quart de tour et lui répondit sèchement : - Pourquoi, qu'est-ce qu'elles ont les femmes de notre famille, la gâle ? Ce sont des filles de rien peut-être ? N'oublie pas qu'une de mes cousines a fait des études d'institutrice et s'est mariée avec un chef de gare !

- Hé du calme ! - fit mon père en feignant de parer un coup, - d'abord c'est d'une femme de ma famille qu'on parle, et pas de la tienne. Et donc ce Ruggeri, si cette histoire est vraie serait mon cousin et non pas le vôtre. Pour être exact, mon cousin au second degré, pas vrai Berto ? - Berto acquiesça d'un signe de tête.

- Donc, pour toi et tes enfants cela serait un cousin par alliance au troisième degré, autant dire un sous-sous-parent, c'est à dire rien du tout. Tu parles d'une belle parenté !

- Ben, - hasarda avec peu de conviction le cousin Berto, - pourtant, il y a toujours un lien de sang

- Mais regardez comme les gens sont bizarres. - dit hargneusement mon père - il suffit que quelqu'un fasse un tant soit peu fortune pour que tout de suite il voit des parents pousser autour de lui comme des champignons, et ils ont tous un lien de sang. Si tu vas voir, d'ici au Pô, de Mortara à Pavie, d'une façon ou d'une autre nous

sommes presque tous cousins, ça fait mille ans que nous sommes ici à nous reproduire entre nous... S'il n'y avait pas eu ces deux ou trois cents guerres et leurs cortèges d'invasions, qui ont un peu perturbé nos "croisements" en engrossant nos femmes, ici nous serions tous dégénérés et débilités comme les goitreux des montagnes. Je suis sûr que même le pape dont la maman est de Casale Monferrato, si on va jeter un oeil sur les papiers de la paroisse, on découvrira que c'est un de mes cousins au deuxième ou troisième degré. J'ai presque envie de lui écrire de t'excommunier, ça t'apprendrait à monter les enfants contre moi avec ces bêtises. Et puis, qu'est-ce que tu vas chercher des liens de parenté avec des grands artistes quand nous avons la maison pleine d'artistes de génie. Moi, dans quelque temps, je ferme la baraque, ici, à la ferme, j'aménage une jolie roulotte et je vais faire le tour des foires pour montrer mes phénomènes d'enfants aux curieux... et après je fais le tour de l'assemblée avec une soucoupe.

Maman mortifiée se taisait. Berto essaya de lui venir en aide : - Bon, que veux-tu que je te dise, moi je crois que certaines choses se transmettent par le sang. Notre cousine, celle qui a épousé Ruggeri, il paraît qu'elle aussi c'est une artiste sensationnelle... Il se peut que...

- Bien sûr, ça se passe comme ça, - maman reprit courage, - ce sont des dons de la nature qui se transmettent.

- Vous m'avez convaincu - répondit mon père d'un air sérieux - ... c'est comme pour les aubergines : quand tu plantes des graines d'aubergine au milieu d'un champ de pastèques, presque à chaque fois il pousse des aubergines qui ont la couleur des courgettes et le goût des poivrons ! - et il se mit à ricaner tout seul.

- Ah ah ! - le singea Berto, - très spirituel, digne de Bristin (Bristin, comme je l'ai dit auparavant, était le surnom de mon père et "Bristin" en dialecte signifie graine de poivron c'est à dire qui vous enflamme la bouche et la parole).

- Mais on peut savoir - demanda ma mère - pourquoi l'idée d'avoir comme parent un grand acteur te dégoûte tellement ?

- Imagine, un grand acteur ! - Et il prit l'air de celui qui n'ignore rien dans le domaine de l'art. - Mais qu'est-ce que c'est que ce grand acteur, quelqu'un qui vous répète par coeur les discours qu'un autre a écrits pour lui ! Qui lance des hauts cris, et après se plaint et débite des discours pour lui tout seul, qui rentre, traverse la pièce puis déclare : "maintenant je sors" et, au lieu de cela, se trouve toutes les excuses possibles pour rester à raconter ses histoires. Après quoi il devient fou furieux, il tue un de ses parents, il dit que c'est la faute du "destin", il en fait des vertes et des pas mûres tant et si bien qu'à la fin il se ramasse un coup de couteau qui lui perce le coeur mais, honte à lui s'il meurt tout de suite, non, au contraire il reste

là à se trémousser comme un lézard sur des charbons ardents et entre deux râles, il remet ça : il te raconte toute sa vie et quand il pousse ses derniers soupirs tu applaudis tellement tu es content, t'espères qu'il est mort pour de bon !

- Bravo Bristin ! - lui répondit ma mère sur le même ton, - mais ça, c'est seulement le théâtre que tu connais : le théâtre de marionnettes, celui qu'on joue dans les étables de ton village. Mais nous, nous parlons du vrai théâtre, celui que Ruggeri va représenter devant le roi d'Angleterre ! - Et elle laissait couler ce "roi d'Angleterre" avec le soin que l'on prend pour verser le sucre du nougat sur la plaque de marbre.

- Ah, parce que dans son théâtre, à Ruggeri, il n'y a jamais personne qui meurt assassiné ?

Et maman, du tac au tac : - Si, mais de la façon dont on meurt dans les grands drames : ça te retourne l'estomac comme un gant... tu ne sais même plus si c'est vrai ou s'ils font semblant.

- Mais, Maria, qu'est-ce que tu en sais toi ?

- Je le sais parce qu'on me la raconté.

- Et moi je le sais parce que je l'ai vu.

- Qu'est-ce que t'as vu ?

- Le théâtre de Ruggeri.

Maman écarquilla les yeux : - Quand ?

- Et bien, je ne te l'ai jamais dit, mais un jour, comme ça par simple curiosité, je suis allé le voir à Alessandria, ce fameux Ruggeri.

- Mais quand ? Répéta ma mère incrédule.

- Il y a à peu près deux ans, je ne me rappelle pas très bien la date, j'étais là-bas pour la foire, pour acheter des semailles. J'y suis allé, j'ai pris un billet pour les places les moins chères, ils m'ont expédié tout en haut au poulailler, mais tout compte fait j'ai tout vu et tout entendu.

- Et Ruggeri, comment était-il ? - demandèrent avidement maman et Berto en choeur. Maman se versa à boire, elle qui ne buvait jamais.

Mon père marqua une grande pause, en vrai fils de commère, puis il commença : - Il avait un costume..., on aurait dit un vieux domestique de la comtesse du château d'ici : habillé tout en noir avec des collants de femme, il parlait du nez, comme s'il avait une excroissance de chair à l'intérieur, puis il prenait une voix de tête comme s'il chantait et puis tout à coup il se mettait à parler à voix basse et on n'entendait plus rien. Et puis à toute vitesse sans reprendre son souffle tout un tas de mots farfelus, comme s'il était fou. Il y avait d'autres acteurs, qui rentraient, on aurait dit des gens de la confrérie de Saint Vincent. Ils discutaient, le ton montait dangereusement et à la fin il y en a un qui se faisait assassiner. Des femmes arrivaient, habillées comme dans l'antiquité avec de longues jupes et les nichons à l'air, et elles se mettaient à pleurer, à prier, à s'embrasser l'une l'autre puis à se chamailler entre elles puis elles faisaient la paix, mais au plus beau

moment ceux de Saint Vincent débarquaient et vlan, un autre mort et puis un autre encore pour faire des comptes ronds et ainsi de suite il s'entretuent à qui mieux mieux, pire qu'aux abattoirs de la coopérative. A la fin, il n'en restait plus un debout : je crois qu'ils avaient même liquidé le souffleur et celui qui déchire les billets à l'entrée.

Nous les enfants nous ne pouvions plus étouffer nos rires. Maman nous lançait des regards noirs, foudroyants et pleurait de rage.

Rosina allait se marier, c'était le troisième mariage dans la famille. Elle épousait un employé de Vigevano.

Maman disait à la Bigia, la femme qui nous aidait à la maison et aux champs : - T'as vu un peu les mariages que font mes enfants ? - La Bigia ne répondait rien, elle haussait les épaules. Maman insistait : - Ils ont tous de la chance, mes enfants. Ils ont fait de beaux mariages -. la Bigia ne l'approuvait pas. Mon père voyait ses enfants s'en aller l'un après l'autre et feignait de ne pas s'en apercevoir. Parfois il éclatait : - Ce n'est pas une maison ici, c'est une nichée de cailles becfigues, dès qu'elles ont quatre plumes sur les ailes elles s'envolent... et vont jusqu'au Pô.

- Un jour ou l'autre, moi aussi je ferai la caille becfigue - Maman criait plus fort que lui - je m'en irai moi aussi de ce village. - Mais elle savait bien que ce n'était pas vrai, qu'elle resterait là pour toujours, enracinée dans cette terre, dans cette ferme.

Moi aussi peu à peu j'avais été gagnée par l'idée de partir. Je n'étais partie qu'une fois, pour me faire soigner les dents. Mon père m'avait accompagnée chez un dentiste qui se servait d'une fraise à pédale.

Celle qui marchait à l'électricité, on n'en trouvait qu'à Milan. Il appuyait sur une pédale comme un rémouleur. La fraise faisait un grand vacarme. On aurait dit qu'il me torturait.

Quand Rosina fut mariée, la maison sembla plus vide. La table commença à être trop grande pour les cinq d'entre nous qui restaient.

Un peu comme s'il voulait que les places vides soient occupées, mon père invitait de plus en plus souvent ses amis, surtout le vétérinaire et sa femme. Quand ils venaient le dimanche, maman préparait, comme d'habitude, une poule farcie au risotto. Mon père sortait "el salam in tala dugi" le saucisson conservé dans une outre pleine de graisse d'oie. Sur la table, les bouteilles de vin qu'il faisait venir de son village natal par ses cousins du Monferrato étaient déjà débouchées.

- Ca, c'est du vin qui respire. - disait-il orgueilleusement - Ici en Lomellina ils ne comprennent rien au vin, ils ne savent pas que si l'on ne débouche pas les bouteilles au moins deux heures à l'avance, pour aérer le vin, on boit en même temps le poison et la toxine que le vin a secrétés lune après lune. Et ça te donne mal aux cheveux.

Après le repas je faisais la vaisselle, Nino et Amelio sortaient rejoindre leurs amis, presque toujours pour aller jouer dans les parages avec leur petit orchestre, la femme du vétérinaire et ma mère allaient se promener au jardin jusqu'au bosquet de noisetiers au bord

du canal, mon père et le vétérinaire ne se levaient pas de table. Quand ils avaient fini une bouteille, ils en débouchaient une autre.

Moi, quand j'avais fini la vaisselle, j'allais m'asseoir sur le divan un peu en retrait, je prenais mon tricot et j'écoutais leur conversation. J'aimais beaucoup les entendre parler. Je me croyais au spectacle.

Le vétérinaire parlait des accouplements des animaux. Il racontait : - Ici en Lomellina, il y a bien des années, il existait une grande et belle race de chevaux de trait, et de selle aussi, une race géante que, au temps des Sforza et des Visconti, on utilisait également pendant les guerres : c'était les chevaux montés par les cavaliers revêtus de leurs armures, qui pesaient jusqu'à trois quintaux. Puis ces chevaux forts et courageux ont continué à se reproduire entre eux et se sont peu à peu affaiblis, ils attrappaient toutes les maladies qui traînaient dans le coin. Alors, pour les rendre plus forts, on a pensé à les croiser avec une race belge : des Flandres. Cela donna un bel animal, fort, résistant à la fatigue et aux maladies. C'est la race que l'on trouve encore aujourd'hui dans toute la plaine... mais côté intelligence, ce sont de vrais demeurés. Il faut bien le dire : ils sont encore plus lents et obtus que les boeufs.

A ce moment-là, inévitablement, mon père le provoquait : - Mais qu'est-ce que vous en avez à fichre, vous, de l'intelligence d'un cheval de trait ; on lui

demande pas de raisonner. Il suffit qu'il trime et qu'il tire fort quand on l'attache à la batteuse... Sauf que dans quelques années on n'en verra plus un seul digne de ce nom dans le coin, de ces chevaux. On en verra seulement une paire ou deux de temps en temps en train de tirer un corbillard pour un enterrement important.

- Ca, c'est vrai - disait tristement le vétérinaire en rotant - maintenant on voit de plus en plus de tracteurs.

- Je suis désolé pour vous, docteur, qui allez devoir apprendre à soigner les tracteurs à la place des vaches et des juments si vous ne voulez pas perdre votre travail - mon père se fichait de lui d'un air débonnaire - d'un autre côté, pour être sincère, moi aussi je préfère que les machines remplacent les animaux. Un tracteur, quand on sait bien l'exploiter ça vaut cinq chevaux, il n'y a pas besoin de l'abriter dans l'écurie, de lui refaire son lit de paille, de lui changer sa litière, de lui donner du foin et des caroubes. Un bon seau de gasoil pour le petit déjeuner, un bidon d'huile et en avant.

- Oui, mais quand tu quittes les champs pour rentrer chez toi - disait le vétérinaire en s'allongeant sur sa chaise pour regarder le plafond - tu ne peux pas te vautrer sur ton tracteur et lui dire allez, noiraud, ramene-moi à la ferme pendant que moi je m'allonge un peu pour faire un bon petit somme. Et puis qu'est-ce que tu fais du rapport entre hommes et bêtes. Moi ma jument

quand je rentre après une semaine d'absence, depuis la route je l'entends hennir et piaffer de joie. Une fois elle a réussi à arracher sa corde pour venir à ma rencontre dans la cour... Elle m'a fait une de ces fêtes, elle me léchait partout.

- Et oui, je vous comprends, l'affection d'un animal c'est quelque chose qui vous prend au ventre, quand on l'a plein, - le raillait impudemment mon père - mais il faut être aussi quelqu'un de sensible et pour être sensible il faut de l'instruction alors là oui, on apprécie l'intelligence d'un animal aux sentiments presque humains -. Il s'arrêtait malignement quelques instants, il s'allongeait sur sa chaise pour imiter la position du vétérinaire et continuait - Mais vous voyez, nous autres, paysans, nous sommes des gens frustes, presque des bêtes... et entre bêtes on ne se comprend pas loin de là, on se déteste presque parce qu'on trime de la même façon. A tel point que l'on éprouve plus de sentiments pour un tracteur, parce qu'il nous fait économiser un monceau de travail, que pour un cheval qui vient vers nous pour nous lécher les mains.

Le vétérinaire le regardait un peu de travers puis éclatait de rire et se versait un autre verre de vin.

- Pour être sincère - reprenait-il après avoir bu une bonne gorgée, à moi aussi, ça me convient que l'on remplace les animaux par des machines, faut pas croire que je sois rétro. Je suis d'accord pour qu'on utilise des engrais chimiques et des insecticides, mais avec un

minimum de discernement, ici par contre on croirait revivre l'invasion des Huns : mise à sac et destruction !

- De la main, il frappa un grand coup sur la table écrasant quatre ou cinq mouches d'un coup. Mon père alors perdait son air de Gioppino (19) rusé et devenait sérieux.

- Mais bien sûr, l'important pour ces propriétaires c'est que la terre leur rapporte : une récolte deux ou trois fois plus grosse ; qu'après cette récolte ils aient tellement abîmé le terrain qu'on dirait une éponge sèche et que même les vers de terre se soient enfuis, tout le monde s'en fout ! Mais tu vas pas me dire que ces propriétaires ont un peu d'amour pour leurs champs. Nous autres, paysans, qui suons sang et eau, sûr qu'on l'aime cette terre. Si elle meurt, on meurt aussi. Mais eux, lorsqu'ils nous ont bien exploités, lorsqu'ils ont pris tout ce qu'ils pouvaient du terrain et qu'il n'en reste que du sable, ils nous envoient promener et avec deux ou trois hommes et trois machines, ils plantent des peupliers. Et ça leur rapporte autant. Ça sert à rien, les patrons ont été la plus terrible des punitions pour nous paysans. La Bible et les prêtres, ils nous ont raconté des sornettes : la vérité c'est que quand Dieu le père a surpris Adam et Eve en train de lui piquer les fruits défendus, pour les punir il ne les a pas seulement chassés, ah ça non ! : en prime il leur a envoyé les patrons. Et c'était ça la véritable punition !

Souvent mon père parlait des greffes et des

expériences qu'il faisait sur les plantes et les légumes. Il expliquait que, pour tous les légumes, il y avait des mâles et des femelles, il nous disait comment dès l'enfance il avait appris à les reconnaître et à les distinguer : - Il y a des plantes - disait-il - qui sont à la fois mâles et femelles, d'autres qui sont neutres ni l'un ni l'autre, il y a les hybrides et il y a les plantes folles. Et on les appelle folles non pas parce qu'elles ne font pas de fruits, au contraire parfois il arrive qu'elles en donnent plus que les plantes normales, mais parce que tu ne sais jamais comment les prendre, c'est comme ça, elles te surprennent toujours, on dirait qu'elles veulent se moquer de toi, se payer ta tête : elles fleurissent quand la lune est contraire, elles font des fruits alors qu'elles ont encore des fleurs... et ainsi de suite. Il y a des plantes qui sont un peu toquées, comme les hommes et les femmes, elles éprouvent de la sympathie ou de l'antipathie pour les autres plantes : mets à côté un cèdre et un sapin, tu verras que le cèdre essaie d'éviter les branches du sapin jusqu'à se tordre complètement vers l'autre côté, comme s'il voulait s'enfuir ; d'autres arbres, au contraire, quand tu les plantes l'un à côté de l'autre essaient de s'embrasser de ne faire qu'une seule et même plante : la vigne du "Clinto", par exemple, qui s'enroule autour du figuier et le figuier n'en souffre pas du tout au contraire on dirait que ça lui donne de la vigueur. J'ai essayé de planter une espèce de poivrons jaunes, des romagnols, une grande

rangée au milieu de deux rangs de tomates de Salerne. Et ben, c'est presque incroyable, les tomates ont commencé à prendre le goût des poivrons et même leur forme. Dans les cultures maraîchères, c'est pareil, à force de rester ensemble chacun prend la forme et l'âme de son voisin. Et c'est celui qui a le caractère le plus fort qui gagne. Exactement comme pour les hommes : dans combien de familles voit-on au fil des années une femme et un mari se ressembler de plus en plus jusqu'à paraître frère et soeur.

- C'est vrai, c'est vrai, - acquiescait le vétérinaire. - Ca arrive même entre les hommes et les animaux. Il n'y a qu'à voir le chien du fermier de la Chietamai, c'est le portrait craché de son maître. On croirait que c'est le maître qui a couvert la chienne qui l'a mis au monde.

- Ben, c'est pas impossible - ricanait mon père, oubliant que j'étais là en train d'écouter, - avec la femme aigrie qu'il trouve en rentrant, on pourrait comprendre qu'il aille se défouler avec des bêtes.

Quand il tenait ce genre de discours, je bouillais d'une telle colère que je le haïssais presque, mon père. Mais c'est le vétérinaire qui m'énervait le plus, il riait à s'en tenir le ventre à deux mains, comme s'il était enceinte. Il prenait vraiment plaisir à entendre parler ainsi des femmes. Heureusement ils ne s'attardaient pas sur ce type de sujet. Mon père recommençait à parler des greffes avec une telle passion

qu'on aurait cru qu'il chantait l'alléluia. Il expliquait comment on faisait pour greffer des abricots sur un pêcher et comment, toujours sur un pêcher sauvage, il était arrivé à faire prendre trois greffes différentes : des quetsches, des mirabelles, et des pêches alberges. Le vétérinaire le regardait avec un grand sourire de toute évidence incrédule. Non, ce n'était pas des blagues. Mon père le soulevait presque à bout de bras et, en le tenant par le bras, le traînait jusqu'au jardin. Voilà, il était là, on pouvait le voir : un vrai arbre de cocagne.

Puis le vin aidait à changer de sujet et on en arrivait inévitablement à de véritables affrontements au sujet de la politique et du fascisme. Ils étaient tous les deux d'accord mais l'un d'eux devait quand même prendre le parti opposé, sinon comment pouvait-on discuter ?

- Je finirai par mettre une pancarte comme on en voit dans les lieux publics - les grondait ma mère - "Ici on ne fait pas de politique, on ne crache pas par terre et on ne jure pas".

- Et on ne dit pas de couillonnades, - répliqua mon père - mais qu'est-ce que tu peux connaître toi à la politique.

- Moi, ma politique, je la fais chez moi. J'ai mes enfants et ça me suffit. Mais toi qui bavardes tellement, pourquoi tu ne vas pas dans la rue, pourquoi tu n'y es pas allé crier quand c'était le moment ? Maintenant les fascistes sont là et on les garde.

Elle lui faisait là, comme on dit, le coup du lapin ; en effet lui rappeler comment il s'était "laissé vivre" au moment des expéditions punitives des fascistes c'était comme lui donner une grande tape derrière la nuque : il baissait soudain la tête comme sous un coup de massue, il lançait quelques "Bon Dieu" puis se taisait. Le vétérinaire pour réchauffer l'atmosphère parlait à haute voix presque tout seul.

- Ce sont les gros agriculteurs qui ont aidé les fascistes, ils avaient vraiment peur des communistes, qu'ils leur prennent leurs terres.

- C'étaient des sots, eux aussi - reprenait ma mère qui se sentait maintenant maîtresse du champ de bataille - ils ont cru aux fanfaronnades de ce Musolino (20), de cette girouette : d'abord il a été anarchiste, puis socialiste et maintenant il s'entend même avec les industriels : si les patrons en question voulaient vraiment faire quelque chose contre la misère et la crise, il suffirait qu'ils accordent un minimum de justice. Il suffirait de donner aux paysans et aux ouvriers la possibilité de travailler avec un peu plus de dignité : du pain sur la table et quelque chose pour aller avec, du vin, la possibilité d'étudier pour ceux qui veulent, de chanter si ça vous passe par la tête, de parler librement et de se dire que la vie vaut la peine d'être vécue. Et au contraire ils ont tout voulu tout pour eux.

Mon père et le vétérinaire n'étaient pas croyants. Quand ils se mettaient à parler religion, maman

me disait de ne pas écouter leur baratin. - Moi je n'y crois pas en Dieu - commençait mon père - mais je crois que nous avons une âme, ça j'y crois. L'âme, même les carottes en ont une. Quand au printemps vient la saison des amours, leur âme devient alors une âme ferme et claire au milieu de leur chair, aussi dure que la mine d'un crayon à papier. Puis quand elles sont en fleurs l'âme s'en va. C'est la fleur qui la suce. Le pollen, c'est l'âme des carottes et aussi de la pomme de terre qui a l'âme plus blanche... et celle du pêcher est rose. Ensuite viennent les bourdons et les abeilles qui sont les anges et les archanges des légumes et des différents fruits, ils prennent entre leurs pattes l'âme des fleurs et la transportent tout autour sur d'autres fleurs. Et l'âme entre dans un autre légume ou dans un autre fruit tout juste né. C'est ça la métempsyose des carottes, des poires, des poivrons et des patates. Quand une carotte est mauvaise son âme va échouer dans un navet qui est la seule plante à ne pas avoir d'âme et ne fleurit pas et effectivement on dit "plus bête qu'un navet". Le vétérinaire riait à en attraper le hoquet. C'était à son tour de jouer : - La religion est la plus grande escroquerie que les hommes aient jamais inventée. Une escroquerie vraiment gigantesque : celui qui se fait avoir ici-bas sera récompensé dans l'au-delà ! Vous en avez marre de l'injustice et des inégalités matérielles ? Ne vous inquiétez pas, vous aurez l'égalité spirituelle, mais plus tard, là aussi, dans l'au-delà ! Dans l'au-delà

vous n'aurez pas besoin de nourriture ni même de vêtements contre le froid, ni d'une maison pour vous abriter ni d'une femme pour faire l'amour et vous non plus, les femmes, vous n'aurez pas besoin d'un petit ami ou d'un mari parce que l'amour sera partout ! Le plaisir céleste est le meilleur, ininterrompu et garanti... et gratuit !

- Puis il passait la balle à mon père : - Dieu a été inventé par les hommes à leur image et à leur ressemblance Et comme les hommes sont de loin les bêtes les plus intelligentes de la création mais que ce sont aussi les plus folles et les plus tapées... ils ont inventé un Dieu aussi fou et tapé qu'eux... si ce n'est plus : c'est vrai, ce Dieu, d'abord il a créé l'homme et le rend immortel - pour la femme, on ne sait pas - puis il lui tend le piège du fruit défendu et il le fout à la porte, lui et sa femme qui a servi d'appât, chassés du paradis comme deux bâtards... et il les rend mortels... il leur donne plein de maladies, il leur invente le problème de la faim. Puis il s'aperçoit qu'il a exagéré et il envoie son fils sur terre pour réparer un peu les dégâts, mais ce fils il le flanque sur une croix entre deux larrons et il se donnerait même pas la peine de regarder un peu entre les nuages pour voir comment ça se passe. Et quand les anges viennent le chercher parce que son fils rend son dernier soupir : "Jetez un oeil sur lui, vous autres, et priez pour son âme" il répond, parce qu'évidemment lui, il a d'autres choses à faire. A la fin, quand les hommes sont devenus chrétiens et qu'ils ne s'exploitent plus, ne

veulent plus s'entretuer... et qu'en plus ils parlent de communauté des biens, il invente les prêtres avec à leur tête les évêques et les cardinaux, qui remettent tout en place comme au départ. Le peuple baisse la tête, accepte et croit, on le trompe et lui, pauvre con, il prie et il espère dans un monde meilleur. Et si quelqu'un d'un peu rationnel s'en mêle et nie tout ça, voilà qu'aussitôt arrive une belle petite excommunication avec en prime maintenant la rélévation. Le Père, le Fils et le Saint Esprit, c'est un mystère et il ne faut pas chercher plus loin. Capitalisme, Vatican et fascisme le voilà découvert, le grand secret de la Trinité.

Mon père, les yeux brillants et pleins de sarcasmes assénait ses jugements et concluait : - On nous a habitués à regarder la vérité à l'envers, comme celui qui regardait les étoiles, la lune et le soleil à travers l'eau d'un étang et croyait ainsi que les poissons se trouvaient dans les branches des arbres et les oiseaux dans l'eau.

Beniamino, l'aviateur, nous écrivait toujours qu'il allait bien. Quand il venait en permission il parlait avec enthousiasme de son travail de mécanicien, des essais de nouveaux appareils. Il était devenu le bras droit de l'ingénieur qui faisait les projets de la Macchi et de la Savoia Marchetti.

- Mino, mon Beniamino au cerveau hyper subtil - s'exclamait mon père pour se fichre de lui.

- Ca t'est vraiment resté en travers de l'estomac que ton fils ait réussi à se faire valoir - l'agressait maman - tu es pire qu'une "raccola". La raccola est une petite grenouille verte qui coasse imperturbablement pendant des heures et des heures.

Mais mon père ne lâchait pas prise et continuait à provoquer Beniamino. - Dans ton équipe, y'a des fascistes, et c'est eux qui commandent.

- Mais non, - répliquait calmement Mino, - je suis dans l'armée, l'armée ça n'a rien à voir avec les fascistes. Et puis, j'en ai rien à faire, moi, je suis ouvrier, un point c'est tout.

- Et bien, si tu es ouvrier un point c'est tout - le harcelait mon père - pourquoi t'es pas allé dans une usine ?

- Parce que dans l'armée je peux faire des

études et travailler en même temps : là-bas, en faisant des essais pour la Cameri, j'ai appris plus en trois ans que si j'avais passé dix ans chez Caproni ou chez Marchetti comme monteur.

- Ouais ouais, tu me fais de bien beaux discours ; et alors pourquoi tous les autres ouvriers ils sont assez idiots pour rester dans les usines, pourquoi ils ne se précipitent pas tous dans leur uniforme pour être mécaniciens. C'est pas que, par hasard, à eux, à ces crétins, l'idée de se mettre un uniforme avec des petites étoiles sur le col mais aussi un faisceau dans la tête, les dégoûte un peu ?

A ce moment-là Mino perdait son calme, il se levait brusquement et hurlait à mon père que s'il s'en prenait à lui si hargneusement c'était parce qu'il l'aurait voulu là, sur sa terre, en train de trimer comme un âne.

- Et, au contraire, l'âne a pris son vol - lui répondait mon père sur le même ton.

- L'âne du lecteur ! - Et il éclatait d'un rire forcé qui donnait envie de le giffler.

De temps en temps mes frères et mes soeurs mariés amenaient leurs enfants chez les grands-parents. Aux jours de pointe il en arrivait jusqu'à six ou sept, déchainés. Venant de la ville, ils se sentaient comme délivrés de leur prison au milieu de ces champs pleins d'arbres fruitiers et d'animaux.

Ma mère était heureuse, mais mon père l'était

encore davantage. Il les entraînait dans une véritable sarabande autour de la grande table de la cuisine. Il distribuait quelques centimes de récompense à chacun d'entre eux. Il les amenait au potager, les aidait à grimper dans les arbres, et faisait semblant de s'indigner quand ils se gavaient de fruits. Leur grand-mère apparaissait, criant à mon père qu'il était inconscient... qu'il allait leur donner une indigestion à tous. Mimant la consternation, le grand-père invitait ses petits-enfants à fuir cette terrible gardienne du paradis terrestre qu'était la grand-mère. Il les faisait monter pêle-mêle dans la petite barque, amarrée le long du canal. Sur la digue, on voyait de nouveau apparaître la grand-mère qui redoutait que la petite barque se renverse tant les "fiulitt" (21) s'agitaient.

- Ils ne savent pas nager, tu sais bien, - hurlait la grand-mère, - pauvre fou... tu peux me dire ce qui arrivera si vous finissez tous à l'eau ?

Et grand-père, plongeant les rames dans l'eau à grand bruit, répondait à tue-tête : - Hein ? J'entends pas Maria, parle plus fort ! Qu'est-ce que tu dis ? Pourquoi tu parles pas plus fort ?

Grand-mère se vexait, ramassait par terre des tomates pourries et les lançait vers la barque ce qui amusait les enfants et les faisait beaucoup rire.

Après la promenade en barque on atterrissait inévitablement dans les étables pour voir les petits veaux à peine nés et, surtout, le terrible taureau qui impressionnait tant les enfants. Pour finir, une ballade

sur la croupe de Bertone, l'énorme cheval de trait : ses grosses pattes étaient terminées par des touffes de poils, sa crinière était coiffée en petites tresses et il avait une telle croupe que l'on pouvait y monter à trois et il restait encore de la place.

Quand, à la fin, les enfants étaient épuisés, sales et maculés de tâches de fruits et de boue, mon père les faisait se deshabiller entièrement et les plongeait dans le grand bassin où l'on rinçait les légumes, puis, inévitablement, il faisait semblant de glisser et se laissait tomber à grand bruit dans le bassin, tout habillé et à chaque fois les petits-enfants riaient et hurlaient de joie comme des fous.

Quand ils avaient fini de patauger, leur grand-père les essuyait tous à la fois en les enveloppant dans une grande toile, il les portait sur l'aire, au soleil, pour qu'ils se réchauffent. Il les installait sur les balles de maïs, assis tous en cercle et commençait à raconter ses histoires extravagantes.

- Il était une fois un roi qui n'avait pas d'enfant, la reine, son épouse, était fort triste parce qu'elle avait beau faire tout ce qu'elle pouvait, elle n'arrivait pas à avoir d'enfant. Tous ses sujets et surtout les paysans avaient plein d'enfants qu'ils n'arrivaient même pas à élever puisqu'ils mouraient presque de faim. Au contraire, le roi et la reine qui auraient pu en nourrir une armée, n'en avaient même pas un seul. Ils avaient eu recours à des docteurs, à des mages,

à des sorciers. Ceux-ci arrivaient à la cour, sortaient des onguents et des potions, composaient des mixtures, les faisaient boire à la reine qui, au lieu d'avoir des enfants, voyait son ventre se gonfler jour après jour et ensuite ne cessait d'aller aux cabinets. La pauvre, elle passait son temps assise sur son pot de chambre ! Le roi, pour l'aider, lui avait fait percer un trou dans le trône, on plaçait le pot dessous comme ça elle n'était pas obligée de courir tout le temps aux cabinets au risque de faire dans sa culotte au milieu de la grande salle, sous les yeux des gardes, des nobles et des ambassadeurs. Tous les jours il y avait des visites importantes, il y avait d'autres rois et d'autres princes, en plus des évêques et des ambassadeurs qui venaient trouver le roi et la reine. Et comme dans ce pays c'était la reine qui commandait et que le roi ne commandait pas beaucoup, la reine devait toujours être là, elle était obligée d'assister aux réceptions. L'ennui c'est qu'il lui arrivait de faire ses besoins au moment le plus important, quand un ambassadeur s'apprêtait à lui donner un baise-main par exemple... Lui faisait : "smmack " en la baisant et la reine "prout prout" en pétant. "Qui a fait ça ? !" Criait la reine - elle faisait semblant d'être scandalisée pour qu'on ne puisse pas la soupçonner -. "Qui a fait "prout prout" ?" demandait aussitôt le roi, pour se mettre à l'abri lui aussi ! "C'est pas moi" disait l'ambassadeur. "Ca doit être l'évêque qui se tient là, derrière la reine... En effet, sentez cette horrible odeur !" L'évêque devenait

tout rouge, se vexait à mort et insultait l'ambassadeur puis ils s'attrapaient par les cheveux et vas-y que je t'envoie des giffles et des coups de pied. Au point qu'une fois, il a éclaté un tel bordel mais un tel bordel qu'à la fin un prince qui se trouvait dans la salle du trône a provoqué le roi en duel, un duel à mort. Heureusement que le bouffon de la cour a réussi à tourner tout ça en plaisanterie en disant que c'était lui qui avait fait prout prout juste pour rire. Toujours est-il que le roi s'empara du bouffon, lui fit fouetter le derrière devant tout le monde puis en cachette lui donna une petite bourse d'or, pour le récompenser de s'être laissé fouetter et de lui avoir rendu service en lui épargnant un duel où il n'aurait pas manqué de laisser sa peau, puisque le prince qui lui avait lancé le défi était un champion imbattable.

- "Ecoute un peu" dit le roi au bouffon qui, tout content, comptait ses pièces d'or une à une. "Aimerais-tu gagner encore d'autres pièces ?" "Bien volontiers, qu'est-ce qu'il faut faire ?" "Il suffirait que chaque fois que la reine fait : "prout prout" tu dises aussitôt : "c'est moi" exactement comme tu as fait aujourd'hui, ensuite je te donnerai des coups de fouet sur le derrière et je t'offrirai un petit sac d'or.

- "Non non merci Sire - s'empressa de répondre le bouffon de derrière, moi, je n'en ai qu'un et regardez donc comment vous me l'avez tout écorché, je ne peux même plus m'asseoir. Merci, un massage comme celui que vous

venez de me faire administrer ça me suffit. Si vous voulez vraiment trouver quelqu'un qui prenne la responsabilité des prout prout, pourquoi n'achèteriez-vous pas un beau petit singe ; vous l'attachez avec une chaînette au trône de la reine et chaque fois que la reine fait prout prout vous accusez le petit singe qui en plus ne peut même pas se défendre ni proclamer son innocence, vous lui donnez deux bonnes fessées et on en reste là. Et vous économiserez même une bourse d'or à chaque fois !"

- "Bonne idée !" dit le roi. "Merci, bouffon, tu m'as donné une excellente idée". Aussitôt dit aussitôt fait, il se rendit à la foire et y acheta un macaque, très mignon; qui sautait de droite et de gauche et faisait tout un tas de grimaces. Or il est bien connu que les singes ont le défaut de copier les hommes ou les femmes en tout ce qu'il font et donc, la première fois que la reine fit prout prout lui aussi fit prout prout... mais un prout prout bien plus discret que ceux que faisaient la reine, si bien que tous les seigneurs et tous les nobles qui se trouvaient dans la salle s'écrièrent : "les prout prout que nous avons entendus étaient de deux sortes : le prout prout du singe était discret, l'autre était bruyant sonore et rond" "Comment ça rond ?" demanda le roi. "Ben, je ne sais pas comment l'expliquer" répondit un comte qui était également capitaine de la garde royale. "Je pourrais peut-être essayer de l'imiter". "Imiter les prout prout ? Allez-y" dit le roi. Alors le comte capitaine commença à se donner des coups de poing sur le

ventre pour qu'il y ait plus d'air dedans puis il se mit à pousser pour le faire sortir par les fesses, avec tant de force qu'il devint tout rouge... et à la fin "proooooout proooooout" tellement fort que les vitres en tremblèrent... et plaf il fit caca dans sa culotte. Il y avait tellement de caca que ça lui sortait même par le col. A la vue d'un spectacle aussi comique tous les messieurs et toutes les dames se mirent à rire, à rire jusqu'à faire caca dans leur culotte. Les princes et les dames de compagnie riaient... et faisaient dans leur culotte proooooout-pritt, pritt prout... l'évêque riait et tous les prêtres aussi... et pritt prout... ils faisaient dans leur culotte... et pratpritt-prout-proot-proot... ils riaient tous, y compris le roi et la reine. Et le caca se répandait partout, du caca de tous les genres, de toutes les couleurs, de toutes les formes qui s'accumulait, s'accumulait dans la salle du trône...

- "Au secours au secours" cria le roi "on se noie dans le caca" Les gardes et les domestiques arrivèrent et en voyant tous ces gens qui déféquaient tellement ils riaient, les voilà qui se mettent à rire eux aussi comme des bossus et à faire dans leur culotte, si bien que maintenant tous les gens qui se trouvaient dans la grande salle, les nobles comme les domestiques étaient plongés jusqu'au cou dans le caca. Entre temps le bouffon avait réussi à grimper sur un lustre. C'était le seul à s'être sauvé de cette marée nauséabonde "arrêtez de rire"

cria le bouffon "autrement vous finirez par faire d'autres cacas et vous vous noierez dedans". Tout le monde s'arrêta de rire, effrayé. Le petit singe qui se trouvait perché sur le haut du trône fit un grand bond et s'agrippa lui aussi au lustre. Il se mit à faire osciller le lampadaire comme si c'était une balançoire.

"Arrête arrête" cria le bouffon "arrête maudite bête tu vas nous faire tomber." Mais le singe se balançait plus fort et plus il se balançait, plus il riait. Et crac... la chaîne par laquelle le lustre était pendu au plafond se cassa... et badaboum le bouffon, le singe et le lustre tombèrent avec un grand bruit dans la mer de caca. "Ah ah ah" tous les messieurs toutes les dames les gardes les domestiques et le roi qui avaient déjà du caca jusqu'au cou éclatèrent de rire. "Ah ah ah... ! Bon Dieu, quelle rigolade !" Et les voilà qui recommencent à faire caca dans leur culotte tellement ils s'amusent. Et la mer de caca grossissait, grossissait... et glou glou... ils se noyèrent tous, en riant comme des bossus. Et depuis ce jour ils vécurent éternellement heureux !

- Mais qu'est-ce que tu racontes grand-père - ses petits-enfants l'agressaient presque - comment est-ce qu'ils "vécurent éternellement heureux" s'ils se sont tous noyés dans le caca ?

- J'ai dit tous... mais je ne pensais pas au roi à la reine, aux évêques, aux capitaines ou aux gardes... quand ceux-ci furent morts, ce sont les paysans qui furent finalement heureux longtemps. Ils ont commencé

à vivre éternellement heureux puisqu'ils ne devaient plus les faire vivre à l'oeil ces feignants !

Mais les enfants n'aimaient pas du tout ces histoires bizarres, et ils allaient trouver leur maman en courant et se plaignaient de ce que grand-père racontait toujours des histoires qui étaient drôles au début mais qui finissaient mal, tout le monde mourait, il n'y avait même pas un prince pour venir réveiller les rois, les reines et les princesses par un baiser... comme dans la Belle au Bois Dormant.

D'un autre côté, comment pouvait-on prétendre qu'un prince embrasse des gens, même nobles, barbouillés de caca ! ?

Mon tour arriva et moi aussi, comme mes soeurs, je quittai la ferme et le village. J'avais épousé un cheminot. Maman s'enthousiasmait de ce mariage.

- Milan, ça c'est une vraie ville - applaudissait-elle - Valenza et Vigevano sont deux bourgades. Je viendrai te voir. Tu fais un bon mariage, les chemins de fer c'est du pain tous les jours et puis j'aime bien ton mari, quand tu auras des enfants, tu me les amèneras ici, à la campagne, ils auront besoin d'un peu de bon air.

Je l'avais toujours entendue répéter, jusqu'à la nausée, que la ferme puait, qu'elle n'en pouvait plus d'habiter ici, mais tout en elle était maintenant changé.

Elle vint à Milan, je lui fis faire un tour de la ville, elle vit la cathédrale, les rues pleines de gens.

- Quel désordre - disait-elle - le même désordre que dans les flèches de la cathédrale.

Elle passa deux jours chez nous, pour maman c'était trop, elle pensait à ses enfants qu'elle avait laissés seuls avec mon père.

- Qui pourra bien leur préparer leurs repas ?

- Mais la Bigia. Ne t'inquiète pas.

- Quelle plaie cette Bigia. Elle est capable de

leur faire manger du potage réchauffé d'il y a deux jours, c'est comme ça qu'elle fait. Elle vit toute seule alors elle se prépare du potage pour toute la semaine.

Je la raccompagnai chez elle ; il lui semblait qu'elle était partie pendant deux mois.

Mes frères ne furent pas appelés lors de la guerre en Abyssinie. Il ne fut pas nécessaire que ma mère amène Nino et Amelio à Alessandria pour qu'on leur arrache les dents. Elles tombèrent toutes seules à cause de la pyorrhée. A la visite médicale, on décida qu'ils ne partiraient pas. Ils ne furent pas appelés de nouveau, il n'y en eut pas besoin.

Cette guerre fut véritablement une guerre-éclair. Maman cacha les cuivres. Elle ne donna pas d'or à la patrie. La reine pouvait en donner, elle en avait tellement, trop, il était juste qu'elle donne une petite alliance (22). Maman n'était pas patriote. Elle disait que sa patrie, c'était sa famille, ses enfants et la terre qu'elle travaillait à la sueur de son front.

Elle disait : - Trop souvent, ceux qui sont en haut crient qu'il faut sauver la patrie, on l'a vu pendant la grande guerre, en 1922 avec le fascisme, maintenant avec l'Abyssinie ; ça ne se fait pas d'aller chez les gens pour leur voler leur terre.

J'allais lui rendre visite et je la voyais de plus en plus fatiguée. Elle me souriait, elle était toute tremblante d'émotion, elle m'embrassait.

- Ma chérie, tu es venue me voir, tu es celle de

mes enfants que j'aime le plus.

Je savais qu'elle disait la même chose à tout le monde. Nous étions tous pareils, comme les doigts de sa main.

J'amenais mes enfants à la ferme mais ils étaient tellement déchaînés que cela embarrassait même leur grand-père et puis, maintenant, moi aussi j'avais peur du canal.

Un jour je trouvais maman étendue sur le divan de velours rouge. Jamais elle ne s'était assise sur ce divan, il était là pour faire joli, avec ses coussins que nous avions brodés.

- C'est rien - me dit-elle aussitôt - Nino et Amelio veulent que je fasse la grande dame. J'ai les jambes un peu enflées, c'est la néphrite, ça passera, aujourd'hui je vais mieux.

Je remarquai qu'elle n'avait plus la même voix. Elle s'aperçut de mon trouble et enchaîna tout de suite :

- Tu entends, j'ai une extinction de voix, on voit bien que j'ai pris un rhume, et pourtant c'est l'été. Attraper un rhume en cette saison, faut le faire.

J'ai vu que les poules grattaient le sol dans la maison, cela aussi m'étonnait.

- Elles me tiennent compagnie, regarde... elle tapa dans ses mains, les poules accoururent à ses pieds.

- Viens Blanchette... - La poulette grimpa sur sa poitrine. Elle la caressa. Puis, à voix basse, elle lui dit quelque chose que je ne compris pas. La poule

sortit en voletant, toutes les autres la suivirent et s'en allèrent. - Maman, tu ne vas pas me dire que tu t'es mise à apprivoiser les poules ? ! - Maman se mit à rire de bon coeur puis commença à tousser.

- Que dit le docteur ? Qu'est-ce que tu as ?

- Oh mon Dieu, je n'ai rien, que veux-tu que j'aie, je suis un peu fatiguée c'est tout, je fais une cure de lait, une cure de désintoxication.

Mon père et mes frères et soeurs m'assurèrent que c'était une maladie passagère dont elle allait bientôt se remettre.

Je partis mais une semaine plus tard j'étais redescendue. Je ne faisais que penser à maman.

- Hier Rosina est venue, elle m'a porté des poissons frits, tu sais que je les aime. Lora est toujours dans nos jambes, elle a une voiture, elle conduit. C'est très bien. Regarde la chemise de nuit qu'elle m'a offerte. En soie. Elle est folle... Tina vient tous les soirs. Vous me gâtez trop. Tous les soirs Nino et Amelio vont m'acheter une glace. Je n'ai besoin de rien. C'est la Bigia qui fait la cuisine. Avec la fraîcheur de l'automne je me rétablis.

Je l'écoutais, elle parlait à voix basse. - Oui, bien sûr - répondais-je, convaincue.

L'automne, chez nous en Basse Lomellina, quand le léger brouillard s'évapore dès que le soleil se lève est une saison douce. Pour nous ce sont les jours de la maturation : les rizières ondulent de tous leurs épis

chargés de riz. Le maïs a du mal à ne pas ployer sous le poids des grains. C'est le temps des récoltes et la fièvre monte partout.

Lorsque je reçus le télégramme qui disait que maman allait mal, j'eus un coup au coeur. Je partis sur le champ avec mes enfants.

Quand j'arrivai il faisait nuit.

Elle était là, sur la grande table. Les mains, ses mains, croisées sur la poitrine.

- Elle l'a voulu ainsi - dit Lora - la nuit dernière elle n'a voulu voir personne, "laissez-moi je voudrais dormir" disait-elle. Peut-être qu'elle ne savait pas elle-même que c'était ses dernières heures, elle est morte dans son sommeil.

J'appuyai ma tête sur le bord de la table. Je devais penser, me souvenir, pour chasser l'angoisse qui me serrait le coeur.

Autrefois, mais il y a si longtemps, maman me disait : - Je voudrais mourir en dormant, ce n'est pas que j'aie peur de la mort, c'est quelque chose de naturel comme la vie, mais je ne voudrais pas le savoir, quand mon heure sera arrivée.

Puis à haute voix elle demandait : - Et l'immortalité de l'âme ?

- Oh maman quel grand mot... L'âme vit dans le souvenir de ceux qui nous ont aimés, par le bien que nous avons fait pendant notre vie.

Je cherchais sa main, je voulais la prendre, la serrer dans la mienne, je n'osai pas, je devais me calmer, respecter sa volonté.

Maintenant elle était là, sur notre grande table tout entourée des fleurs du jardin.

Rosina avait aussi appuyé sa tête sur la table. Mino était arrivé une demi-heure avant moi, il était assis sur le divan de velours rouge.

Des grands candélabres, aux quatre coins de la table, jetaient une lueur tremblante. Je regardais ma maison, ma grande maison, tout était exactement comme autrefois, pas une chaise n'avait été bougée. Dans la grande cheminée un feu brûlait, au coin duquel la Bigia, et la Giannina sommeillaient. Les deux vieilles commodes occupaient presque tout le côté de la pièce, les trois fenêtres aux rideaux brodés bien propres, bien amidonnés. Au dessus de la table de la cuisine, accrochés au mur, les cuivres flamboyaient. Ceux-là mêmes que maman avait cachés en 1935. Le grand placard, aux portes vitrées encadrées de cuivre. Le sol de briques rouges.

La porte grinça et mon père entra. Il nous salua seulement d'un signe, il ouvrit la porte qui depuis l'escalier conduisait aux chambres. La Bigia s'approcha. Elle me dit à voix basse : - Cela fait deux jours qu'il n'est pas rentré. - J'entendis la cloche de l'église. Rosina fit un mouvement - il est cinq heures - dit-elle - l'enterrement est à dix heures. - Je vous fais un café - dit la Bigia.

Je l'entendis prendre la casserole, la remplir
d'eau. Dehors le jour se levait.

C'était le 16 octobre 1938.

A la Saint Martin, cette même année, mon père quitta la ferme. Il vendit tout aux nouveaux fermiers de la Chietamai, pour eux aussi le bail de neuf ans expirait.

Nino et Amelio s'en allèrent chacun de leur côté.

Mon père s'en fut habiter dans une petite maison avec un petit jardin. Il avait vieilli d'un seul coup.

Je ne réalisais pas qu'il avait soixante-huit ans. Ma mère était morte à soixante-deux ans.

Au début du mois de décembre mourut aussi mon beau-frère, le mari de Tina. Il avait les poumons brûlés par les acides des colles pour empeigne.

Ma soeur voulut que mon père vienne habiter chez elle.

- On se tiendra compagnie - dit-elle pour l'encourager.

- Je ne veux ennuyer personne, je veux être indépendant.

- Tu seras libre de faire ce que tu voudras, nous avons une grande maison, tu auras une chambre rien que pour toi et une autre pour tes enfants quand ils viendront le voir.

En effet, il fut indépendant. Le matin il se levait à quatre heures comme toujours. Il y avait l'eau

courante mais il allait se laver à la pompe, dans la cour. Il préparait le café sur la cuisinière et en laissait au chaud pour Tina puis à sept heures, il allait la réveiller et partait vers les champs.

Il flânait dans toute la campagne environnante, l'après-midi il allait à l'auberge.

- C'est bien beau de ne rien faire, de se la couler douce, tu manges, tu bois, tu te promènes...

La mort de maman, le changement de vie, le fait de ne plus travailler ne semblaient pas l'avoir perturbé. Mais ce n'était qu'une apparence. Il évitait toujours de prononcer le nom de maman et si Tina disait : - Aujourd'hui je vais faire du riz et du chou selon la recette de maman, - il ne répondait rien.

Une fois seulement, mais ce fut en 1943 en parlant des rafles organisées par les fascistes, il dit : - Votre mère serait morte de chagrin.

Le soir il se promenait, de son pas encore alerte et toujours égal, dans les bois près du Pô. Dans ces bois se cachaient les prisonniers de guerre anglais et américains qui s'étaient échappés des camps de Mede et de Torre Berretti. Les fascistes les traquaient, les paysans leur donnaient à manger et les protégeaient. Il y en avait cinquante quatre et tous réussirent à passer la frontière. Nino les accompagna en deux ou trois voyages jusqu'à la frontière suisse.

On lança un mandat d'arrêt contre Nino. Une nuit où il était en train de dormir dans la chambre à côté

de celle de mon père. Les républicains tentèrent d'enfoncer la porte à coups de crosse de fusil. Mon père se pencha à sa fenêtre et se mit à hurler comme un forcené : - Qu'est-ce que vous voulez fils de Satan, attendez un peu que je descende vous ouvrir - et pendant qu'il descendait Nino déplaça les tuiles du grenier et s'enfuit par les toits jusqu'à ce qu'il trouve une gouttière pour descendre.

Ces événements auraient brisé le coeur de ma mère. Elle n'entendit pas les bombes tomber sur le pont du Pô. Elle ne vit pas notre gare complètement rasée.

L'avion de Pippo une sorte de bombardier fantôme arrivait sans crier gare et tout seul larguait des bombes, même sur les enfants qui revenaient de l'école sur les routes de campagne, même sur les femmes qui travaillaient aux champs.

C'était ça, la guerre. La terrible guerre que ma mère ne vit pas.

Mon père, rendu fort par son ironie et résistant comme une meule broyait la colère et les catastrophes qui s'abattait sur son pays. Sa pensée était toujours en mouvement. Quelque chose en lui s'était affiné et la clarté de ses raisonnements était étonnante. Son esprit gardait une lucidité impressionnante.

A la fin du mois d'octobre 1952, mon père était en train de mourir.

Nous, ses enfants, nous étions autour de son lit.

C'est Tina qui nous avait avertis sans que mon père le sache.

Lui, il serait parti bien volontiers sans voir ses enfants une dernière fois.

Les uns assis, les autres debout, en silence, nous attendions que notre père sorte de la torpeur dans laquelle il semblait plongé.

Cela faisait plusieurs années que je n'avais pas revu mes frères et soeurs. En les regardant, je cherchais à retrouver dans leurs visages hagards les enfants que nous étions.

Nous étions tous depuis longtemps adultes. Nous avions tous fondé une famille. Certains avaient un enfant, d'autres deux. J'étais la seule à en avoir trois, déjà grands.

Tina avait beaucoup changé, autrefois si mince, elle était devenue grosse et elle avait le visage rouge comme si elle était congestionnée.

Je les rappelais à mon esprit un par un ; pour

l'heure ils avaient l'air absents, contrits.

Papa était couché dans le grand lit à deux places, sur le bord ; une grande pile d'oreillers lui soutenait le dos. Il semblait assoupi. Sa respiration était légère, imperceptible. Il portait des lunettes noires pour dissimuler ses pupilles que la cataracte avait presque obscurcies.

Sur sa chemise blanche, il portait un gilet aux poches gonflées. Ses mains décharnées aux veines bleuâtres, ramifiées, reposaient inertes sur la couverture.

Aucun d'entre nous ne parlait.

Un peu plus tard, il fit signe en remuant lentement les mains qu'il voulait parler, dire quelque chose. Dans son demi-sommeil, dans l'état de torpeur où il était, il avait certainement deviné notre présence à tous. Son émotion devait être grande, cela se voyait au tremblement de ses lèvres qui s'efforçaient de sourire.

Il bougea, tendit une main, la droite. D'un filet de voix, il appela Marcello l'aîné.

- Salut, papa... - répondit Marcello et jamais une voix ne parut aussi forte. Elle raisonna dans cette atmosphère tendue.

Papa eut un mouvement d'agacement, de mauvaise humeur.

- Je ne suis pas sourd - dit-il et ses lèvres cessèrent de trembler, son visage reprit son expression habituelle, mélange de force et de fierté.

Tina, de la main, fit signe à tout le monde de rester calme.

- Vous êtes tous là, hein ?... Tina a la manie d'écrire, de déranger la moitié de la terre -. Papa leva la tête, s'obligea à la tenir droite. Tina arrangea hâtivement les coussins.

- Ils sont venus te voir, tu es content, non ?
- lui dit-elle.

- Ils ne peuvent rien pour moi, c'est moi qui doit partir, je ne veux pas d'histoires, la plante est sèche. C'est un cycle, il doit s'accomplir, la terre nous a créés et la terre nous reprend. - Il soupira. Puis à voix basse, comme s'il se parlait à lui-même, il répéta doucement : - La terre me reprend.

Rosina murmura à l'oreille de Tina : - Il a plus de quatre-vingt dix ans.

- Presque 93 - corrigea Tina à voix basse. Puis elle posa un doigt sur sa bouche pour nous dire que personne ne devait parler : il comprenait tout, ses pensées étaient claires, son esprit lucide.

Papa avait dû mal comprendre quelque chose, il eut un geste d'ennui, d'une voix fatiguée il dit : - Maintenant partez.

Sa tête sans force, épuisée, retomba sur les oreillers.

Tina nous indiqua la porte. Nous descendimes.

Il y eut un mouvement de chaises, des pas légers

d'autres lourds et nous descendimes l'escalier en file indienne.

Dans la cuisine de Tina, autour de la table, Amelio le plus jeune des fils parla le premier.

- Notre père est en train de mourir, il a encore ses idées à lui sur la mort.

Tina, assise sur le banc, se leva fit le tour de la table et alla s'asseoir au bout. Elle resta un moment assise, en silence, puis elle se leva, posa les mains sur la table et nous fixa tous du regard, un à un.

- Oui, ses idées loufoques. Il n'a pas peur de la mort, lui. Nous, si : tout le monde en a peur. Sa façon d'agir n'est vraiment pas correcte. Vous le savez ? Il ne veut pas de prêtre !...

- Il faut faire comme il veut, - dit calmement Nino.

Nino qui travaillait comme mécanicien dans l'aviation, lui qui ne s'était jamais intéressé à la politique, fut fait prisonnier par les allemands après le 8 septembre et envoyé dans un camp de concentration. Il avait sauvé sa peau grâce à ses compétences en mécanique. Il n'avait jamais rien raconté mais ses cheveux étaient devenus entièrement blancs. Maintenant il habitait Milan, il déposait des brevets, d'abord pour les machines à café puis pour les moteurs de n'importe quelle machine.

On l'appelait monsieur l'ingénieur, lui qui n'était même pas allé au lycée, les grandes firmes se le disputaient.

Nous eûmes tous envie de sourire en entendant le dernier mot de Tina.

Nous connaissions bien les idées de notre père : il avait toujours été contre la religion. Il disait que c'était l'opium des pauvres gens.

Après la mort de maman et celle de son mari, Tina s'était agrippée à l'église comme à une planche de salut.

Le matin mon père, avant même que ne sonne l'Ave Maria, la réveillait de sa voix puissante : - Lève-toi patronne, la messe va bientôt sonner. Le café est prêt. N'arrive pas en retard autrement le prêtre ne te verra pas.

On ne savait pas trop s'il parlait sérieusement ou non.

Mais toujours est-il que tous les matins, qu'il pleuve qu'il vente ou qu'il neige, il la réveillait.

Certains jours Tina ne voulait pas prendre de café car, disait-elle, elle voulait communier. Mon père lui rétorquait :

- Allez, une petite tasse de café chaud. A lui aussi ça lui fera du bien. Pauvre Christ. Le prêtre boit bien du vin après la communion... et bien toi, tu prends ton café avant.

- Non non non. Je ne peux pas.

- Mais regarde un peu dans quel état ils vous mettent, pauvres femmes.

- Tu ne comprends rien.

- Tu as raison, je préfère ne rien comprendre.

Quand Tina me racontait ces petites scènes, je souriais, elle aussi savait bien que papa avait toujours été athée mais cependant il respectait les idées de chacun.

Maintenant que mon père était à l'article de la mort elle désirait qu'il reçoive les sacrements, c'était normal. Mais elle voulait aussi que nous convainquions notre père : voilà pourquoi elle nous dit :

- C'est autant votre père que le mien non ? Est-ce qu'un homme peut mourir sans avoir fait son devoir sur terre ? Il est chrétien il doit mourir comme un chrétien.

- Même si le prêtre ne vient pas, il mourra comme un chrétien puisqu'il a été baptisé - dit très calmement Mino.

- Tu ne réfléchis pas, tu as des idées loufoques, extravagantes comme lui.

Tina était furieuse, on aurait dit que d'une minute à l'autre elle allait taper du poing sur la table.

Nous tous, assis, tous calmes et sérieux.

- Tina, tu ne peux pas imposer ta volonté à notre père. C'est un homme libre - dit Amelio en allumant une cigarette et en invitant les autres à en prendre une dans son paquet.

- La liberté que nous avons conquise - dit Nino allumant sa cigarette et en tirant une bouffée.

- La liberté a des limites. Vous oubliez que j'habite dans un village et que les gens me jugent et Dieu aussi... - Elle fit une pause - ... et s'il nous disait qu'il ne veut pas de prêtre à son enterrement. Comment on ferait ? Hein ?

Elle nous regardait tous d'un air de défi, elle s'assit, les jambes croisées.

- Il ne fera jamais ça. Ca lui est complètement égal, s'il n'aimait pas tant la terre il ordonnerait par testament qu'on l'incinère -. Marcello avait lancé cette phrase comme ça, pour lui elle n'avait pas d'importance.

Tina se leva brusquement, elle commença à tourner tout autour de la table, portant ses mains à sa tête criant que rien que l'idée de brûler un mort était horrible.

- Calme-toi Tina. Marcello n'a rien dit de tellement scandaleux !

- Comment, c'est pas scandaleux de vouloir faire brûler un chrétien ?

- Mais papa est athée, un athée baptisé - répliqua Marcello sans réaliser l'énormité de ce qu'il disait. Puis, pour se rattraper : - Je veux dire que c'est un chrétien non croyant et s'il n'est pas croyant ça ne sert à rien d'insister pour qu'il accepte de faire venir le prêtre.

- Le fait est qu'il est trop lucide pour accepter. S'il s'évanouissait un instant, juste un

instant il ne s'apercevrait de rien - dit Rosina presque pour elle-même.

- Toi, ne parle pas à tort et à travers : qu'est-ce que ça vaut, un sacrement donné à un homme inconscient ? - l'agressa Tina devenue presque fanatique.

Puis elle jeta un regard dur à Rosina pour lui faire comprendre qu'en aucun cas elle ne devait se mettre contre elle.

Puis elle reprit, plus irritée que jamais : - Et puis vous savez qu'il ne veut pas non plus de médecin ?

Cela nous fit sourire. On aurait pu penser que l'orage allait éclater mais au contraire il se fit un grand calme.

- Tina il y a quelque chose que tu n'as pas compris : notre père veut seulement avoir la paix, alors laissons-le tranquille. - dit Marcello.

- Espèce de vieux grippe-sous, tu as peur que je t'envoie l'addition. Tu as de l'or plein les poches et tu es radin comme pas deux.

Tina n'aurait pas dû prononcer cette phrase, elle était allée trop loin. Peut-être qu'elle se mordait déjà la langue car Marcello n'était certainement pas avare au contraire il était d'une très grande générosité.

Tina posa les coudes sur la table et enfouit profondément son visage dans ses mains.

Rosina s'approcha de la cheminée pour attiser le feu qui s'éteignait. Les tisons crépitèrent comme des

pétards les uns après les autres.

Cette journée de fin octobre était fraîche, chez nous il y avait déjà de la neige.

Amelio s'approcha de Tina, posa une main sur son épaule.

- Sers-nous à boire !... Et buvons à la santé de notre père qui a toujours été un grand homme !...

Tina sans répondre se leva en chancelant. Rosina, plus rapide qu'elle, se dirigea vers le buffet, l'ouvrit et attrapa les verres, les posant un à un sur la table. Lentement elle versa le vermouth. Nous nous levâmes, nous bûmes quelques gorgées, personne ne parla.

Rosina tourna l'interrupteur. La lampe était fixée sur notre ancienne lampe à pétrole, équipée d'un système de poulie. Toute la cuisine fut éclairée. Sur la table de bois, le rouge du tapis de velours tranchait ; le tapis de notre ancienne maison, le tapis des grandes occasions.

"Voilà, - pensai-je - aujourd'hui nous sommes tous réunis ici et c'est une grande occasion, notre père est en train de mourir".

Les verres restèrent à demi-pleins sur la table.

Rosina me dit qu'elle montait voir papa.

Mes frères sortirent. Quand ils ouvrirent la porte un nuage de brouillard entra dans la maison.

Tina se leva, regarda. Ses yeux étaient petits, comme décolorés, larmoyants.

- Allons là-haut, nous aussi - dit-elle.

Dans l'escalier elle me prit par le bras, ébaucha un demi sourire.

Bien que nous marchions sur la pointe de pieds, papa nous entendit entrer.

Il dit en levant une main : - Voilà mes filles... - Puis tout de suite comme s'il venait d'y penser : - Et mes fils où sont-ils ?

- Ils sont en bas - dit Tina.

- Ils mangent ici hein !...

Sa voix était redevenue normale, il pouvait bouger la tête et les mains, qu'on aurait cru paralysées tout à l'heure.

Il continua sans changer de ton : - Dommage, je ne peux pas descendre. Ca aurait été une belle fête. Tous mes enfants sont là. Ca fait combien d'années qu'on ne s'est pas retrouvé tous ensemble ?... - Il poussa un grand soupir.

Je pensai immédiatement que c'était depuis l'enterrement de maman.

- Papa, je vais rester ici avec toi - dis-je en m'approchant et en essayant de prendre sa main.

- Pas d'histoire... et, pressentant peut-être mon intention, il serra ses mains l'une sur l'autre.

Il était comme ça, il n'acceptait la pitié de personne. L'année précédente, je m'étais hasardée à dire : - Mon pauvre papa, tu n'y vois presque plus !... - Il avait été presque vexé et m'avait répondu d'un ton brusque que cela ne l'intéressait pas de voir, il trouvait pire

d'être invalide ou gâteux comme le sont certains vieux. Ses jambes étaient toujours bonnes, il marchait, il vivait.

Je sentais ma gorge se nouer, je le regardais et je m'attendrissais, une tendresse qui me faisait monter les larmes aux yeux.

Il était allongé sur le dos, immobile. Les coins de la bouche, légèrement tirés vers l'arrière découvraient ses gencives nues. Sa moustache était blanche, coupée court, ses cheveux très fins, blancs eux aussi, avec la raie à gauche. J'avais toujours vu mon père coiffé comme ça, avec une raie.

Pourtant je ne sentais pas cette douleur si lancinante qu'elle semblait déchirer ma poitrine, ce noeud coupant que j'avais ressenti lors de la mort de ma mère. Cela me faisait de la peine, bien sûr, de le voir si désarmé, si faible et en même temps si fort dans son entêtement.

Maintenant pour moi aussi la mort était quelque chose de naturel, cela devait arriver et ça arrivait, c'est tout, une plante qui tombe morte sur le sol.

Une plante qui avait supporté toutes les violences d'une existence laborieuse, une plante usée dont le tronc tout entier est couvert de bosses et d'entailles.

Pour maman je n'avais pas eu la consolation d'éprouver cette tendresse, cet état voisin de la résignation. Sa mort m'avait bouleversée. Je revoyais

cet enterrement solennel. L'office funèbre, tellement éprouvant ; papa, debout, presque sans une ride de douleur sur le visage, impassible, fixant du regard le grand catafalque, au milieu de l'église, pendant que les prêtres en faisaient le tour en psalmodiant des prières.

Au retour, dans notre grande cuisine, la table déjà mise pour le déjeuner, cette grande table sur laquelle quelques heures auparavant à peine, reposait le cercueil de notre mère.

Son couvert mis, sa place vide.

Papa, comme c'était l'habitude, assis au bout de la table habillé de noir, avec un col amidonné.

Enfants, petits-enfants, chacun à sa place, comme dans les grandes occasions.

Mais qui, en ce triste jour, aurait pu avaler la moindre bouchée ?...

La Bigia et la Giovanna faisaient le tour de la table pour nous offrir du potage et de la viande et nous, les enfants, en baissant la tête et en réprimant nos sanglots, nous refusions. Alors papa se leva et d'une voix presque dure nous dit : - Allons, du courage, la vie donne et reprend, la tempête vient de passer sur nos têtes, il faut reprendre courage...

Il ne pouvait plus continuer. Il ébaucha un demi sourire, à peine une grimace.

Ce jour-là je réussis à grand peine à réprimer une crise d'hystérie. Je me souviens d'avoir serré si fort mes mains que j'enfonçais les ongles dans la paume.

J'avais été prise d'une grande colère en voyant mon père déjà résigné à la mort de ma mère. C'était sa façon de réagir. La mort était une loi de la nature. Nous faisons partie du règne animal et végétal.

Le minéral était froid, passé, inutile. Quand, dans la campagne, il trouvait un caillou, il le jetait avec mépris. Il disait : - Quand le monde sera asséché, tout deviendra inutile comme ce caillou.

On n'était qu'aux premières heures de l'après-midi et dans la cuisine il faisait presque noir. Nos frères remontèrent, en file indienne, dans la chambre du premier étage. Ils firent un petit signe d'adieu à papa et je leur fus reconnaissante de ne pas avoir essayé de le réveiller.

Lorsqu'il eut la certitude que ses fils étaient partis, mon père bougea, il sourit presque, satisfait d'avoir eu la force d'éviter l'épreuve de l'adieu à ses fils. Le dernier adieu.

Je me dirigeai vers la fenêtre, j'ouvris les rideaux. Le jardin de Tina était noyé dans un épais brouillard. Les arbres fruitiers nus, tendaient leurs longues branches vers le ciel, comme des bras qui appellent au secours.

Tina s'approcha du lit pour essayer d'arranger les oreillers, de border le drap. D'une voix calme, persuasive, elle dit : - Papa, tu veux que j'appelle le prêtre ?...

- Laisse-moi tranquille, je ne veux voir personne.

- Tu sais bien que nous ne serons pas tranquilles si tu refuses les sacrements.

- Ne dis pas "nous"... "tu" ne veux pas me

laisser tranquille.

Déjà sa voix s'était légèrement affaiblie.

Rosina et moi regardions notre soeur avec des yeux suppliants pour lui faire comprendre qu'elle devait arrêter.

- Vous m'embêtez... vous m'embêtez avec toutes vos histoires... la mort, c'est un peu de souffle qui manque. Avec la vie vient la respiration, avec la mort elle s'arrête. Je n'ai pas peur...

- Oh, papa, - dit Tina.

- La mort est une chose sérieuse - dit mon père en serrant ses gencives nues.

Il essaya de se redresser, leva une main comme pour suivre je ne sais quoi, une pensée lointaine, un souvenir enfoui dans sa mémoire.

- Maria... ma petite maman...

- Il invoque les morts... il parle déjà avec eux ! - dit Tina épouvantée.

Mon père balbutiait des mots incompréhensibles.

- Maria, tu as franchi le grand pas et tu ne t'en es même pas rendu compte, je ne suis pas venu t'effrayer avec un prêtre...

Il était éreinté, il retomba, épuisé, dans une nouvelle torpeur.

- Le prêtre n'a rien d'effrayant - dit Tina.

- Il n'en veut pas et tu dois respecter sa volonté - répondit Rosina qui s'était déjà indignée de la façon de faire de Tina, de son entêtement.

Je regardai mon père avec un infinie

reconnaissance. Il avait voulu épargner à ma mère la douleur de se rendre compte qu'elle abandonnait ses enfants, il l'avait délivrée de la peur de la mort, il avait voulu que sa femme eût un sommeil tranquille, un souffle qui fait défaut.

Comme un arbre, il était resté debout quand un autre tombait. Sans larme, sans désespoir. Je l'avais d'abord cru indifférent, presque cynique. Son attitude ne fut que la preuve de sa force.

Maintenant, il me faisait pitié. Ses mains fatiguées, qui autrefois gesticulaient tandis qu'il parlait, sa figure au teint terreux qui laissait déjà deviner les os du visage. Il luttait seul, seul contre la mort invisible, prête à le faucher.

Tina était sortie. Nous restâmes seules, Rosina et moi, au pied du lit.

On n'entendait que le halètement de mon père.

Un bruit de pas, rapides, dans l'escalier.

Qu'est-ce que ça pouvait bien être ? Rosina se dirigea vers la porte, l'ouvrit, un rai de lumière dans lequel dansaient des étoiles de poussière entra dans la chambre.

- C'est le docteur - dit-elle bien fort.

Papa bougea.

- Bonsoir... dit le docteur en entrant.

Rosina tourna le commutateur. Une lumière crue gênante illumina la pièce.

Je connaissais le médecin, il me sourit. Nous

nous connaissions depuis l'enfance, nous avions le même âge. Il m'avait même fait la cour et il me plaisait. Puis je l'avais perdu de vue. Je ne l'avais pas vu depuis plus de vingt ans.

- Salut - me dit-il - tu as l'air en forme - Il me demanda où j'habitais, comment allaient mes enfants. Pendant ce temps il s'approchait de mon père.

- Alors Bristin, comment ça va ?... - Il lui prit la main, mon père ne semblait pas troublé par cette visite inattendue. Au contraire son visage prit une expression douce et résignée.

- Ca irait sûrement mieux si j'avais trente ans de moins.

- Mais malheureusement on ne peut pas arrêter le temps... - dit le docteur en riant.

- Malheureusement... - répondit mon père - Nous sommes pris dans l'engrenage du monde, le monde tourne et se renouvelle et nous, nous tournons avec lui, nous revenons à la terre pour faire place aux nouveaux venus.

Le docteur caressa le visage décharné de mon père. Il lui demanda où il avait mal.

- Je suis tout desséché, je suis comme un tronc battu par les intempéries sur la rive du Pô, je n'ai ni faim ni soif.

- Je vous donnerai un médicament qui fait venir la soif et l'appetit.

- D'accord, oui, débrouillez-vous pour que j'aie

soif, j'ai envie de boire une bouteille de Barbera (23), de me saouler et de dormir, dormir...

Tout le monde rit.

Le docteur, en lui serrant la main, lui dit qu'il reviendrait le lendemain.

Papa hocha la tête et rit dans sa barbe.

Je descendis avec lui l'escalier, je le questionnai sur mon père, il répondit qu'il s'éteindrait comme une bougie mais il était surpris de la lucidité qu'il gardait.

Je lui dis au revoir sur le pas de la porte. Je n'entendais presque pas le bruit de ses pas sur le gravier, tant le brouillard était épais.

Le brouillard étouffe les bruits. En ces jours de fin d'automne, ces couches, ces bandes de brouillard semblent formés par la lourde vapeur de la terre qui a tellement transpiré, l'été, pendant que les hommes la travaillaient.

Dans la chambre, mon père et Rosina étaient en train de parler du docteur. Mon père disait qu'il avait été fait prisonnier en Afrique puis envoyé en Inde et en Amérique.

Tina était revenue. - Viens voir... - murmura-t-elle.

Je la suivis. Dès que nous fûmes dans la pièce voisine, elle me demanda comment mon père avait accueilli le docteur.

- Bien - lui dis-je.

- Alors il ne fera pas d'histoires si le curé vient. Je l'ai déjà appelé.

- Tu es folle... - J'avais plus envie de pleurer que de discuter - Tu l'as fait pour éviter les on dit...

- Oui, à cause des on dit. Et puis pour vous, pour notre père. J'ai fait mon devoir. Il faut bien que quelqu'un ici ait encore un peu de bon sens, on ne peut pas, en toute conscience on ne peut pas, laisser un homme mourir comme une bête.

Je claquai la porte et retournai m'asseoir tout près de mon père pour pouvoir appuyer ma tête sur son lit.

Rosina avait compris qu'il s'était passé quelque chose entre Tina et moi. Elle descendit.

Un peu plus tard, j'entendis un va et vient insolite. Je tremblai. Papa remua.

- Donne-moi mon chapeau - dit-il.

J'ouvris l'armoire attrapai le chapeau et le lui tendis. Avec un vigueur étonnante, il se l'enfonça sur la tête. Je n'avais pas envie de rire en le voyant aussi drôle, au contraire, ma gorge se noua.

Un bruit de pas dans les escaliers.

Papa avait, le premier, senti s'approcher la tempête.

- Quand on est au bal, il faut danser. Maintenant c'est mon tour.

Il marmonna entre ses gencives.

Tina entra la première, juste derrière elle le

curé portant surplis et étole, deux clercs et pour finir trois bigotes aux voiles bien enfoncés sur les yeux.

- Bonsoir... dit le curé, en faisant traîner le "s" et ses pieds, tandis qu'il s'approchait du lit de mon père.

- Bonsoir - répondit mon père en lui rendant son salut et il ôta son chapeau, avec ce large geste dont il était coutumier.

Comme à un guerrier antique, avoir son casque sur la tête lui redonnait courage. Grâce à ce geste il avait surmonté son émotion, si c'était bien de l'émotion. Pour moi, il s'abritait derrière ce geste.

Je m'approchai, je lui pris la main, il ne la retira pas, je pensais puiser dans sa force celle qui m'était nécessaire. Il tourna la tête, il semblait me fixer de ses pupilles presque éteintes, derrière ses lunettes. Sur son visage passa une expression très vivante : de l'ironie, comme s'il était en train de jouer le rôle imaginaire du moribond.

Le curé me regarda, se tourna vers Tina et lui demanda : - C'est votre soeur qui habite Milan ?

Tina acquiesca d'un signe de tête.

Aussitôt le curé s'adressa à mon père.

- Je passais dans le coin alors je me suis dit que...

- Epargnez-moi, monsieur le curé, les paroles inutiles. Je m'en passe très bien...

Le curé fit comme si de rien n'était et

continua.

- Tu sais n'est-ce pas quel est le devoir d'un bon chrétien...

Papa eut un accès de colère. Ce tutoiement l'avait anéanti.

- Je suis encore vivant, je suis encore vivant... Jamais nous n'avons été assez proches pour...

Je sentais mon coeur se serrer.

- Papa... - dit Rosina en voulant lui caresser le front.

Tina restait en retrait, suspendant sa respiration.

Je regardais tour à tour mon père et le curé.

Tina intervint avec humilité.

- Papa, nous sommes tous frères.

- Balivernes... - répondit mon père agacé.

Papa, le dos appuyé contre ses oreillers, s'efforçait de garder la tête droite.

Tina, sur un signe du curé, ouvrit le lit. La chemise de mon père lui arrivait au dessus des genoux. On vit ses jambes, décharnées.

Un clerc donna des bougies à deux des femmes, elles les allumèrent puis firent cercle autour du lit. L'autre clerc tendit au curé l'urne contenant l'huile sainte. Ils commencèrent à réciter les litanies du péché et du pardon.

Au mot "inferos" papa leva vivement la main, comme pour arrêter l'aspersion et dit d'un trait, sans que

personne n'ait eu le temps de réagir.

- Arrêtez ça... Arrêtez ça... Je ne suis pas croyant moi !...

Il fut pris de tremblements. Je me hâtai de le couvrir. Les bigotes firent leur signe de croix.

Le curé marmotta deux ou trois mots en latin. Il s'adressa à Tina. - Ce soir nous réciterons le rosaire à son intention.

Ils sortirent, le prêtre en tête. Son visage gras, d'un gras mou et flasque, les poches qu'il avait sous les yeux et sa forte corpulence contrastaient avec le visage émacié, blême de mon père.

Moi qui ne l'avais jamais fait auparavant, je sentis le besoin instinctif d'embrasser mon père.

Je m'approchai de son lit et lui murmurai à l'oreille.

- Tu as bien fait. Ce sont des oiseaux de mauvais augure.

Il me sourit : - J'étais dans une colère !... Eux, c'est leur métier, ils vendent ce qu'ils ne possèdent pas, ils vendent du vent, aux imbéciles ils le vendent... des escrocs...

Il se laissa retomber sur les oreillers. Je ne savais que répondre.

Il poursuivit : - Ca me fait de la peine pour Tina, elle y tenait tellement.

- C'était seulement pour ne pas choquer les gens du village - répondis-je.

Il me sembla qu'il fermait les yeux sans répondre, il était fatigué. Encore une fois il s'était opposé aux règles de la convenance, aux règles de la mort conventionnelle, la plus difficile.

Tina entra, le visage rouge, les mains sur les yeux.

- Quelle honte, papa, devant tout le monde...

Il ne répondit pas, peut-être qu'il s'était endormi pour de bon.

Il était six heures du soir et la nuit était tombée rapidement, lourde de brouillard.

J'appuyais mes coudes sur le côté vide du grand lit.

Ah, redevenir enfant pour pouvoir m'étendre sur ce grand lit et que ma mère y soit encore, là exactement, dans cette position, papa sur le côté, tout au bord du lit pour nous faire plus de place. Cependant j'appuyais ma tête sur le deuxième oreiller, j'essayais de monter mes jambes et me recroqueviller. Mon père bougea, dit à voix basse : - Le docteur a dit que je pouvais boire du vin, j'ai soif...

- Oui, - dis-je - je descends tout de suite.

Je lui apportai une bouteille de Barbera, tout juste ouverte. Il but son verre d'un trait.

- Il est bon - dit-il - il est frais.

Tina vint à son tour, avec une tasse de bouillon qu'il but également.

- Encore un peu de vin pour digérer le

bouillon - dit mon père et il me sembla qu'il se léchait les babines.

Puis il tomba dans un profond sommeil. La Bigia vint. Pendant un instant j'éprouvais une certaine rancœur. Elle avait l'âge de ma mère. Elle avait encore bon pied bon oeil, elle était pleine d'énergie.

- Hier soir, ton père m'a renvoyée, il ne peut pas me supporter, il dit que je suis vieille - dit la Bigia.

Je souris.

De temps en temps papa baillait : de longs baillements contagieux.

Il appela Rosina. Je lui répondis : - Elle est en bas.

- Apporte-moi un autre verre de vin, j'ai soif.

Je regardais la Bigia avec hésitation, comme pour lui demander la permission.

- Mais oui, donne-lui, s'il en veut.

Il le buvait à petites gorgées lentement, en tenant la tête bien droite.

- Je me sens mieux - dit-il un instant après - le vin, c'est le lait des vieux.

Il retomba dans un profond sommeil.

La Bigia vint s'asseoir à côté de moi, elle me murmura à l'oreille : - Ton père meurt dignement. Prions pour qu'il entre dans la gloire de Dieu.

- Priez si vous voulez, mais sans bruit, dans votre tête.

- Qu'est-ce que c'est que ces histoires ! Une prière ça ne coûte rien. Laissons de côté ce que nous pouvons penser, on ne peut pas changer le monde.

- Arrêtez... - dis-je, j'avais peur qu'elle ne réveille mon père. Et elle continuait : - Et puis s'il y a un au-delà ?... Qu'est-ce qu'on en sait nous ?

Je me levai, la chaise fit du bruit, papa remua.

- Autrefois je chantais... - dit mon père

Je sentais mes larmes couler sur mes joues. Malgré mes pleurs, j'éprouvais un calme et une sérénité que je n'aurais jamais pu imaginer.

C'était contradictoire, mon père vivait ses dernières minutes. Je descendis précipitamment. - Notre père est en train de mourir - dis-je.

Nous étions, nous les trois soeurs, autour du lit. La Bigia assise, son rosaire à la main, égrénait ce dernier à toute vitesse.

Mon père bougea la tête, on aurait dit qu'il voulait parler, dire quelque chose. Il n'y arrivait pas, fermait la bouche puis l'ouvrait à nouveau, poussait un long soupir comme s'il voulait faire rentrer plus d'air dans ses poumons.

Nous étions tous tendus, attentifs à recueillir ses dernières paroles.

Les mots qui sortaient de sa bouche modulaient un chant, une vieille mélodie que je l'entendais chanter depuis mon enfance :

Doucement, monsieur le professeur

Avec ces instrument de boucher...

On devinait les paroles plus qu'on ne les entendait. Mais c'était bien cet air-là.

Il détourna la tête et se tut. - Il est mort...
- dit la Bigia.

- Papa... - cria Rosina.

- Ne criez pas, il entend encore... dit la Bigia en essuyant une larme.

"Voilà, c'est ça la mort - pensais-je - elle est passée sans bruit, avec une note de musique". Je m'étonnais de ne pas pouvoir pleurer, de ne pas pouvoir faire comme Tina et Rosina qui sanglotaient sur le lit.

Quelques minutes passèrent. La Bigia éleva la voix, couvrant les pleurs de mes soeurs.

- Du plus profond, ma voix s'élève vers toi oh Seigneur... Les paroles de la prière volaient à travers la chambre, elles étaient légères et descendaient dans le coeur de chacun.

Tina fouilla dans la poche de mon père, elle en tira cinq écus d'argent. Ils étaient anciens, d'avant la guerre.

- Ceux-là, - dit-elle - nous les mettrons dans le cercueil.

- Ca va pas... - l'arrêta Rosina.

- Qu'est-ce que ça peut faire, c'est notre habitude, notre tradition.

- Tu fais bien, tout le monde met de l'argent dans le cercueil... C'est pour payer le droit de passage

- dit la Bigia.

- Bon Dieu, quelle tête de bois... Vingt cataclismes et cinq révolutions ne suffiront pas à déraciner toute la stupidité qu'il y a en vous - éclata Rosina.

- Et pourquoi tiens-tu tellement à arracher le peu qui nous lie à notre terre, à nos ancêtres... ce peu qui est certainement plus pur et plus humain que le dépouillement total que vous avez en ville. J'ai bien vu comment vous enterriez vos morts vous, les rois de la civilisation. Je l'ai vu au Musocco de Milan... (24) une grande fosse commune creusée au bulldozer... les cercueils alignés les uns à côtés des autres, qui arrivent comme des poubelles de ville... un prêtre qui les bénit en masse, le bull repasse, vite fait bien fait, et au revoir.

Tina était lancée et débitait sa tirade comme si, tout d'un coup, elle avait oublié que notre père venait juste de mourir.

Je m'approchai d'elle et lui serrai l'épaule tellement fort qu'elle en sursauta. Elle poussa même un cri.

- Tina, tu vas te taire. Tu n'as pas l'impression de dérailler, papa vient juste de nous quitter et toi tu te perds dans des discussions sur une piécette à jeter. Moi, je n'ai rien contre le fait qu'on lui mette cette pièce d'argent sur son cercueil. Et je suis sûre que notre père aurait été d'accord... Peut-être

qu'il l'a gardée exprès pour ça. Pour pouvoir offrir un beau pourboire au croquemort qui dans une dizaine d'années, sortira les os de notre père pour les mettre dans le loculus. Celui-là, il la retrouvera à coup sûr, la pièce d'argent, et il ira boire deux ou trois bouteilles à la santé de Bristin. Mais pour le moment, puisque tu crois à l'âme et à son voyage, vas faire tes prières, en silence si possible, comme ça tu nous permettras, à nous aussi, de nous dégager du fardeau de notre peine comme nous l'entendons.

Tina, tête basse, alla s'asseoir au bout du lit et commença à murmurer une prière. Mais elle s'arrêta aussitôt et dit à haute voix.

- Dès qu'il fera jour, il faudra que je me dépêche d'aller à la poste pour envoyer des télégrammes, on est vendredi. Il faut faire un enterrement en grandes pompes, dimanche. Nous rendrons hommage à notre père. Je veux qu'il y ait cinq prêtres...

NOTES

- 1) LANGHE
Région collinaire du Piémont méridional, essentiellement agricole et dont la principale ressource est la vigne (Barolo, Freisa, Barbera, Dolcetto, Barbaresco... en sont les vins les plus connus). Ville principale : Alba

NDT Ce n'est pas des Langhe qu'est originaire Britin mais du Basso Monferrato, comme le dit l'auteur lui-même, deux lignes plus bas.
- 2) CHIETAMAI
En italien : "non quietare mai", "non stare mai fermo" (ne reste jamais inactif). Surnom donné à la ferme, propriété de la famille Nigra, pour en illustrer l'activité incessante.
- 3) BAGNA CAUDA
Plat d'origine piémontaise composé de cardon, coupé en petits morceaux, et d'une sauce faite d'huile d'olive, d'ail et d'anchois. Il existait des fourchettes spéciales pour manger la "bagna cauda"
- 4) "STRA DI ROS"
Italien : strada delle rose. Français : chemin des roses
- 5) SGURRATA :
Friction
- 6) LA ME FUMME L'E FOLA :
Ma femme est folle
- 7) LUMARE :
Reluquer, lorgner
- 8) CANOLL :
Tiges
- 9) POLENTA
Bouillie de farine de maïs, à la base de l'alimentation, dans la Lomellina de cette époque.

GORGONZOLA : fromage italien typique de la région.

- 10) CADORNA
Général italien (1850-1928). Nommé chef d'état major en juin 1914. Il fut considéré comme responsable de la défaite de Caporetto, mis en disponibilité puis réhabilité par Mussolini (1923)
- 11) CAVORINO (OU "CAVURRIINO")
Ancien billet de banque italien, de deux lires, à l'effigie de Cavour.
- 12) Jeu de mots intraduisible sur l'expression "fare le scarpe a qualcuno" qui signifie "faire semblant d'être l'ami de quelqu'un et lui faire du mal par derrière" mais que l'on peut aussi prendre, dans ce contexte, au sens propre : "fabriquer des chaussures"
- 13) Jeu de mots intraduisible sur le mot "bagatto" qui est à la fois l'équivalent dialectal de l'italien "ciabattino", cordonnier, et le nom de la carte la plus faible du jeu de tarot (en français : bateleur)
- 14) STROLIGO
Forme populaire du mot "astrologo" (astrologue), dans le sens de devin, sorcier
- 15) L'italien emploie "pollo" (poulet) là où le français dit "pigeon" ou dindon de la farce". Nous avons choisi cette deuxième expression, qui s'adapte mieux au contexte.
- 16) L'expression utilisée par l'auteur est "andare per rane" (aller à la chasse aux grenouilles), expression tout à fait locale
- 17) "Monsieur, vous me cassez les couilles..."
- 18) RUGGERO RUGGERI (1871-1953)
Grand auteur de théâtre très populaire. Il s'illustra plus particulièrement dans des représentations de pièces de Shakespeare, Pirandello (Henri IV à Londres) et des auteurs français de boulevard : Bernstein, Bataille...

19) GIOPPINO

Marionnette italienne, originaire de la région de Bergame. Elle représente le paysan italien lombard, rustre mais plein de bon sens

20) MUSOLINO (1875-1956)

Condamné en 1857 à 21 ans de prison à cause de faux témoignages, il s'évada de prison et se vengea de ses accusateurs. Il fut rattrapé en 1901. Il passa plus de 40 ans en prison, où il devint fou et fut finalement relâché en 1946.

21) "FIULITT" : gamins

22) Mussolini avait demandé à tous les Italiens de donner leur alliance en or à la patrie.

23) BARBERA

Vin de table typique piémontais, d'un degré assez élevé et très apprécié. Produit généralement dans la région d'Asti.

PARTE SECONDA

ANALISI DEL LIBRO

INTRODUZIONE

Libro poco conosciuto in Italia, mai tradotto ancora in Francia "il paese delle rane" è tuttavia degno d'interesse.

Opera di una donna di età matura, che sappiamo essere la madre di Dario Fo, senza precedenti esperienze letterarie, questo libro ha la freschezza, la spontaneità d'una testimonianza. È stato scritto senza ambizioni letterarie, e forse appunto questo ne fa il valore : piace perché è a metà strada fra la testimonianza "cruda, arida" tale quale la possiamo trovare nei libri di Revelli, ed il romanzo memorialistico come, ad esempio, l'opera di Fenoglio.

L'autrice sembra avere scritto il libro per sé. È ovviamente la morte del padre (che occupa le ultime venti pagine) che ha suscitato in lei la voglia di scrivere. Scrivere perché, colla morte del padre finisce per sempre l'infanzia e la scrittura è l'unico modo di fissare tutti quanti i ricordi d'infanzia che tornano alla memoria in questo tragico momento dell'addio al padre. Ma scrivere anche perché la scomparsa dei genitori è emblematica della fine di un'epoca. I genitori sono stati gli ultimi testimoni della vita contadina tradizionale, giacché, come lo vediamo nel libro, tutti i figli hanno lasciato la campagna per la città. Scrivere quel libro, dunque, è anche una maniera di perpetuare il modo di vivere, le tradizioni di un'intera società.

1/ UNA FORMA DI SCRITTURA ORIGINALE

A. "Il paese delle rane, un' autobiografia ?

A qualcuno che ci chiederebbe qual'è l'argomento di "il paese delle rane", risponderemmo da tutta prima che "l'autrice vi racconta la propria infanzia, in una cascina di Lomellina". E, così facendo, ci avvicineremmo alla definizione dell'autobiografia -anche se parziale giacché il libro non copre la totalità della vita di Pina Rota Fo.

Difatti, il libro è scritto in prima persona, l'io narrante si identifica con l'io scrittore, soddisfacendo così la prima condizione, sine qua non, del genere autobiografico.

D'altronde, gli eventi, le scene narrati così come i personaggi ci vengono presentati come reali, iscritti nella corrente della Storia. Niente finzione. La narratrice lo proclama più volte : lei "ricorda".

Ma se osserviamo da vicino il racconto, vediamo che si apre con le parole "mio padre..." e si conclude con un lungo capitolo sulla morte del padre. Capitolo che, per la sua lunghezza e il suo posto finale fa da punto d'organo alla sinfonia dei ricordi. La morte del padre chiude il libro come a confermare che occupava lui la parte principale nella narrazione. Il padre, senza nessun dubbio, è la figura centrale del libro. Il personaggio principale non si identifica colla narratrice e l'autrice, e impedisce perciò di classificare il libro nel genere autobiografico, in senso stretto.

Dobbiamo ancora rilevare il titolo, "il paese delle rane" che ci riporta ad un'altra realtà, quella geografica. Il "paese delle rane" è la bassa Lomellina, questo pezzo di terra inquadrato da tre fiumi, in cui l'acqua è onnipresente e, di conseguenza, anche le rane. Aver dato questo titolo al libro, oltre a lasciarsi incantare da un'espressione poetica che ricorda in qualche modo il mondo fiabesco caro al padre, segna la volontà di collocare il racconto in un ambiente geografico molto specifico, di dare alla terra - che sta al centro del rapporto padre-figli - la parte di un protagonista.

Più che un'autobiografia, il libro della Rota Fo è insieme una cronaca familiare e la testimonianza di un'epoca, di un mondo che l'età moderna delle macchine ha fatto scomparire.

Attraverso questo racconto, viene "risuscitata" la società contadina lomellina nella prima parte del nostro secolo. È una pagina di storia ma di quella storia che non va ricordata nei libri, che solo la letteratura di tipo memorialistico salva e fissa.

B. Un patchwork di ricordi

Il termine che meglio definisce la tecnica narrativa di Pina Rota Fo è il verbo fotografare. Più che descrivere, costruire un racconto organizzato, l'autrice ci presenta una successione di scene diverse : scene della vita in famiglia, scene di vita contadina o scene legate a certi momenti della storia - però sempre episodi - più o meno brevi - che formano un tutto in sé, un periodo chiuso. Il libro è una giustapposizione di schegge di vita a volte separate da parecchi anni.

Il filo direttore del libro non è tanto il tempo, il tempo cronologico e lineare che ci porta dalla nascita dell'autrice al suo passare all'età adulta, quanto la

memoria. Memoria che ci può fare viaggiare indietro o avanti nel tempo. Molte volte la narratrice segue il filo dei pensieri. Una scena gliene ricorda un'altra, forse non affatto contemporanea. A questo punto, l'ordine tematico prevale sull'ordine cronologico, e vediamo spiccare nel libro alcuni nuclei tematici importanti : la guerra, le epidemie, la partenza dei figli, le tradizioni della regione...

Esempio, p. 34 :

Parlando della moria delle galline, l'autrice scrive : "la mamma non ci pensò due volte, fece portare il resto delle galline [...] in fondo al giardino".

Questa parola "giardino" sarà il punto di partenza dei paragrafi seguenti. L'autrice, scrivendo questa parola si mette subito a seguire un altro filo conduttore : lasciamo da parte le galline per evocare la storia del giardino facendo così un salto indietro nel tempo : "io ero piccolina...".

Questo modo di procedere le permette perfino, a volte, di cambiare punto di vista, quasi ci fossero più voci a raccontare : quella della bambina piccola, quella della ragazza, quella della donna...

Esempio p. 16-19 :

In quest'episodio della monta delle vacche e delle cavalle, la narratrice si sforza di farci vedere la scena con gli occhi di una bimba di otto-nove anni che, insieme agli altri ragazzini, non teme di trasgredire gli interdetti dei "grandi" pur di soddisfare una curiosità erotica naturale. La donna di età matura che ha cominciato a parlare nel libro lascia, per un attimo, la parola alla ragazzina di una volta. È un momento in cui si ritrova l'ingenuità, la freschezza dell'infanzia.

Il padre assume una funzione simile : facendolo parlare la narratrice può inserire tutto un insieme di storie, discorsi... che contribuiscono a quell'impressione di giustapposizione che abbiamo evidenziata. L'aspetto più saliente del carattere del padre è senza nessun dubbio la sua facile eloquenza : è un uomo a cui piace parlare, fare bei discorsi, cambiare il mondo con le parole. Contadino spossato dal lavoro, preoccupato dal mantenere la sua numerosa famiglia, trova l'evasione nelle storie, vere o inventate che è solito raccontare. Insomma, è l'incarnazione del tradizionale "cantastorie", in un'epoca e in un ambiente in cui, ancora, né la radio né la televisione, e nemmeno i libri possono essere sorgente di divertimento. Volendoci introdurre in quest'atmosfera Pina Rota Fo non trascura di riportarci alcune storie raccontate dal padre.

Ad esempio possiamo citare, a p. 9, l'episodio in cui il padre racconta ad ogni figlio perché gli è stato dato tale o tale nome : è una vera e propria galleria di ritratti degli antenati, con aneddoti beffardi.

Quelle storiette perpetuano una tradizione familiare, mentre la storia, ad esempio, dei "nati con la camicia" (p. 47) è un modo di perpetuare le credenze popolari, la cultura insomma : beneandanti, maleandanti, spiriti pagani della padana riprendono vita attraverso le parole del padre.

Ma il padre inventa anche storie per conto suo : a volte, sono veri e propri miti pagani in cui la Natura diventa una forza personificata, una divinità. Questi brani stanno fra i più poetici del libro : il lettore dovrebbe rileggere le pagine sulla metempsicosi delle carotte : " L'anima ce l'hanno perfino le carotte, quando in primavera vanno in amore..." (p. 90).

E quando non crea miti, reinventa la storia religiosa !

Questa breve analisi, ci permette per concludere di paragonare il libro ad un patchwork fatto di una moltitudine di episodi, scene, storie di ogni genere, collegati insieme con arte.

C. Uno stile più parlato che scritto

È uno stile chiaro, nitido, preciso, semplice. Il vocabolario usato è quello quotidiano, le frasi sono brevi con una sintassi semplice. Pochissime figure retoriche o stilistiche : questo conferma la nostra impressione di un'autrice che scrive senza ambizioni letterarie (ciò che, l'abbiamo fatto vedere, non significa che l'opera non abbia un valore letterario) lasciando solo parlare il suo cuore e la sua memoria. È una scrittura spontanea, affettiva e, proprio per questo, spesso siamo più vicini ad un discorso orale che scritto.

Troviamo anche nell'opera termini e perfino espressioni dialettali (alle quali abbiamo già accennato nella prefazione). Quelle parole dialettali o regionali, Pina Rota Fo ne usa ma non ne abusa. La loro frequenza rimane bassa ed il lettore non viene disturbato da quegli elementi "stranieri". Hanno però il merito di dare più consistenza all'ambiente ricreato da Pina Rota Fo in quanto sono parte della realtà che l'autrice vuol fare rivivere. Danno al libro un certo sapore lomellino...

Se la scrittrice li usa è dunque per affermare il carattere regionale del libro. Ma è anche, e soprattutto, perché quelle parole spesso denominano una realtà regionale e non nazionale : l'autrice mette quelle parole dialettali perché non esiste l'equivalente in italiano. Per illustrare quest' opinione possiamo fare alcuni esempi : la parola "perdapè", da tutta prima, che fa riferimento alle strutture agrarie della Lomellina, i "canoll", gambi di granturco, coltivato nell'area, lo "scianfo" che è un rumore d'acqua, ecc...

Accenniamo ancora ad un uso ben specifico del dialetto, benchè poco frequente nel "paese delle rane", in cui la Rota Fo ritrova un vecchio riflesso letterario. Sappiamo che, nella nostra letteratura classica, chi voleva scrivere una cosa un po' "ardita", ricorreva spesso al latino. Adoperare tale lingua dava una licenza completa, la lingua formando un velo che attutiva il senso crudo delle parole, pure serbendone il significato. L'interiezione del padre che scoppia di fronte al maestro assume la stessa funzione. L'autrice lascia la frase tale quale l'ha pronunciata il padre "Monsù, am rompe mie el bale, è...!". Il lettore italiano non ha bisogno di una traduzione!

Per quanto riguarda le frasi, l'abbiamo notato, sono brevi anzi spesso brevissime. La lunghezza delle frasi segna un'opposizione fra passi descrittivi e passi narrativi. Facciamo esempi per chiarire questo punto.

Certi brani del libro vengono dedicati alla descrizione sia della casa, sia del paese, sia della vita quotidiana... Sono il più delle volte un momento di pausa nello svolgersi del racconto. Come a segnare questo, la frase, pur rimanendo breve e semplice, si allunga, prende un ritmo più lento, tranquillo.

"io, allora, andavo nella stalla della cascina grande, dove le donne si riunivano nell'inverno per scaldarsi al calore delle vacche e per contarsela su. Io ci andavo per sentire le ultime notizie dei morti, dei feriti gravi... "
(p. 12).

"L'autunno da noi, nella bassa Lomellina, con la nebbiolina leggera che evapora al primo levar del sole è dolce : li chiamano i giorni della maturanza, le risaie ondeggiavano con le spighe cariche di riso. Il granturco

fa fatica a reggere le grandi pannocchie. Sono giorni di raccolta e tutto diventa febbrile" (p. 104).

A queste frasi, si oppongono frasi narrative di una concisione estrema. Prendiamo come esempi frasi ridotte al minimo, esempi estremi ma che fanno meglio notare il contrasto.

"Saro era cieco" (p. 26)

"La guerra era finita" (p. 50)

"Era il 16 ottobre del 1938" (p. 105).

Queste frasi piombano nel discorso e sottolineano la drammaticità del momento.

Conseguenza di questo stile conciso come della tecnica narrativa in "patchwork" è lo spezzamento del testo in tanti paragrafetti. Anche col solo aprire il libro, questa strana disposizione salta agli occhi, sorprende il lettore. Questa frammentazione del testo è sistematica, a volte sembra anche eccessiva : la prima pagina del libro conta ventitre righe e... nove paragrafi, a p. 104 troviamo questo :

"Quando ricevetti il telegramma che la mamma stava male, ebbi un colpo al cuore.

Partii immediatamente con i miei figli.

Arrivai che era sera.

Sul nostro grande tavolo, lei era lì. Le mani, le sue mani incrociate sul petto.

- Lei ha voluto così...".

Altro aspetto molto caratteristico dello stile della Rota Fo è il frequente ricorrere ai dialoghi. Coincidenza o no ? Sappiamo poco della scrittrice ma sappiamo che è la madre di un uomo di teatro fra i più noti in Italia. I dialoghi che affollano il libro, infatti, sono vere e proprie scene di teatro. Pina Rota Fo fa parlare, l'uno dopo l'altro, quasi tutti i personaggi che mette in scena con, come si potrebbe aspettare, una netta prevalenza del padre.

Quest'inclinazione per i dialoghi, la scrittrice in erba l'aveva già, sin da quando cominciò a fare da scrivana pubblica nella stalla : "cominciai a scrivere sotto dettatura. Però ogni tanto mi fermavo e proponevo di metter giù i concetti in un'altra maniera cercando di essere spiritosa, di raccontare i fatti che mi suggerivano magari in forma di dialogo con i commenti della gente, quelli seri e quelli ridicoli" (p. 24).

Questa forma di scrittura permette all'autrice di dare un certo rilievo ai semplici fatti. Lungi dal volere compiere un lavoro da storico, colla semplice costatazione dei fatti, lungi anche dal voler imporre il proprio punto di vista, la narratrice sceglie il dialogo in quanto forma polifona. Le diverse voci che commentano i fatti sono altrettanti modi di interpretarli e, finalmente, permettono di averne un' idea più completa.

Nel "paese delle rane", vediamo vivere, pensare, agire... tutto un gruppo di persone : come meglio animare questo piccolo mondo se non dandogli la parola ? E per meglio farci capire il carattere di ciascuno, lo stato d'animo in cui sta quando parla, la narratrice completa i suoi dialoghi con abbondanti indicazioni paragonabili a didascalie.

Esempio, p. 93 (sottolineamo noi)

- Mino, il Beniamino dal cervello superfino ! - esclamava sfottendo mio padre.

- T'e rimasto proprio sul groppo che tuo figlio sia riuscito a farsi valere !

- lo aggrediva la mamma [...]

Ma mio padre non mollava l'osso e continuava a provocare Beniamino : -

Nella tua squadra ci sono i fascisti [...]

- Ma no, - ribatteva calmo Mino, - io sono sotto l'esercito...

In quest'esempio, c'è anche da notare l'uso dell'imperfetto. Nel libro si passa continuamente dall'imperfetto al passato remoto. Questa distinzione grammaticale ha anche un valore letterario : nel passo che abbiamo citato, Pina Rota Fo ci riporta un dialogo che forse non è veramente esistito tale quale lo sentiamo ma che è emblematico, rappresentativo di numerose discussioni fatte sull'argomento. Insomma, Pina Rota Fo col costruire questo dialogo vuol riassumere, fare una sintesi, ce lo indica usando l'imperfetto. Invece, in scene come la visita del maestro di Beniamino o quella del cugino Berto, l'uso del passato remoto insiste sul carattere singolare, unico del dialogo.

2/ CRONACA FAMILIARE : I PRINCIPALI PERSONAGGI DEL LIBRO

A. Bristin

Figura centrale e emblematica del racconto, Bristin deve cominciare questo studio dei personaggi. Viene definito dal suo "orgoglio quasi fanatico di essere contadino". Contadino che ha un amore, una passione illimitati per la terra ma diventerà impotente davanti alla fuga dei figli che sognano una vita diversa, in città. Questa battaglia disperata del padre per fare capire ai figli "la dignità di essere contadino", questo suo opporsi capiarbo alla loro partenza costituiscono una delle tematiche essenziali, se non proprio la tematica essenziale del libro.

Il padre è il personaggio principale, fa da perno a tutte le vicende del libro.

Perdapè, canstastorie, favolatore di aneddoti strampalati di tirate blasfeme, padre autoritario, contadino appassionato che ricerca sempre nuove tecniche, nuovi innesti, che tempesta e si ribella contro i padroni... e poi uomo vecchio e stanco che affronta lucidamente la morte : Bristin è un uomo dalle numerose faccette. Proveremo, attraverso queste successive faccette, a stabilirne un ritratto.

Prima di tutto, ciò che colpisce nel libro è la mancanza di descrizioni fisiche. Quel tipo di descrizione è eccessivamente raro nel libro : Elvira, Tina ci vengono "abbozzate" ma niente di precisissimo.

Così, dell'aspetto di Bristin, non sappiamo niente o quasi : soltanto alla fine del libro, quando muore il padre, la narratrice ferma il suo sguardo sul viso del padre : capelli e baffi bianchi, occhiali neri per la cataratta che ha spento le pupille, gengive nude... Attraverso questa descrizione del vecchio uomo, vediamo trasparire qualcosa dell'uomo giovane : "il viso ebbe la solita espressione di forza e fierezza", ma ancora qui l'espressione del viso è più un indizio psicologico, morale che fisico.

Liberi a noi, dunque, d'immaginare l'aspetto fisico di Bristin.

al Un contadino a parte...

Anche se rivendica sempre l'essere un contadino, risulta chiaro nel libro che Bristin non è un contadino qualsiasi. E un uomo brillante, intelligente, colto. E anche un umorista nato. Tutte queste qualità intellettuali in un uomo che "aveva fatto sì e no la seconda elementare" ma che viene caratterizzato dalla sua "passione e curiosità di sapere", ne fanno un personaggio a meta strada fra i contadini e i "notabili" del paese. A prova, sappiamo che i suoi amici migliori, quelli che "invitava al sabato sera", erano "il dottor Camelli che era il veterinario, il signor Camillo Nigra (la famiglia Nigra possedeva molte terre e più cascine, fra cui la Chietamai) il fattore della cascina" (p. 3). Tutta gente per bene. E il loro rapporto è un rapporto d'uguaglianza. Lungo l'intero libro, è presente il veterinario. E, più che l'amico del padre, il suo doppio. Se l'intendono benissimo e il loro "gioco" preferito è il dibattito. Dibattito in cui nessuno di loro la dà vinta. Sono sempre alla pari, ma poco importa. L'importante è il discorrere anche se sono dello stesso parere !

Questa posizione sociale "intermedia" si manifesta non solo attraverso l'amicizia col veterinario ma anche mediante l'indifferenza per gli obbligati che Bristin lascia trasparire a volte.

Così nella lotta fra obbligati e fascisti, "si rifiutava di impegnarsi con i salariati." - E una lotta loro-schivava-noi perdapè ci troviamo in mezzo come le saracche tra due fette di polenta" (p. 58). Contrariamente al veterinario, non disprezza gli obbligati, riconosce in questi il coraggio della disperazione ma si sente diverso da loro, ha coscienza di appartenere ad una più alta categoria sociale.

Questa coscienza, l'ha anche Maria, sua moglie. Ma in lei, diventa superbia, disprezzo. Alla figlia che si è fatta fotografare con il grembiule e gli zoccoli dice: "tu, lì sopra mi sembri una figlia degli obbligati, quasi, quasi la straccio" (p. 90) e lo dice con tono poco amabile.

Questa situazione sociale viene anche simbolizzata dalla casa di Bristin, dal posto che occupa nella cascina.

"La nostra casa, la stalla, il portico facevano parte incastrata dentro al grande quadrilatero della fattoria... Ai tempi, forse, la nostra casa doveva essere di altra proprietà o del fattore perchè bastava attraversare un portico che si era alla Chietamai" (p. 3).

Pur essendo dentro alla cascina, la casa di Bristin è un po'da parte, gode di una relativa indipendenza. Le case degli obbligati sono piccole, e costrutte l'una accanto all'altra formando così uno dei lati del "grande quadrilatero", Bristin invece non ha vicini (se non le mucche !) e la casa è, rispetto alle altre, molto più vasta.

"La nostra cucina a pianterreno era grandissima, da una scala interna si saliva nelle due grandi camere una infilata nell'altra" (p. 4).

La famiglia Rota è dunque una famiglia, se non proprio ricca almeno benestante. Lavorano ma non manca nulla. Possono "fare bisboccia" al sabato. Perciò la narratrice può scrivere : "nel paese erano quasi tutti poveri" (erano e non eravamo).

b/ Ma contadino lo stesso

Ma ciò che riunisce Bristin e gli altri contadini, è l'amore della terra. Bristin prima di tutto è un uomo della terra, un coltivatore o più esattamente un "perdapè".

"Così nella bassa Lomellina si chiamano i piccoli fittavoli che lavorano la terra tante ore al giorno perfino la domenica, con tale fatica da lasciarci i piedi consumati dentro la terra" (p. 3).

Quella definizione che inizia il libro è, senza dubbio, una fra le frasi più forti del racconto : brevemente, senza pietismo accenna alla fatica disumana dei contadini, al loro lavorare da bestie. E il padre spinge fino all'estremo questo vero e proprio sacrificio alla terra.

"Lavorava la campagna come un dannato. Il primo a incominciare l'ultimo a smettere. In estate dalle stelle alle stelle" (p. 3).

È un lavoro duro, ingrato, faticoso ma che, per chi ama la terra, reca gioia e dignità. E questo, Bristin lo sa benissimo.

"Non c'è da credere che mio padre fosse un fisso incarognito per la terra. Nessuno doveva venirgli a raccontare che lavorarla è un mestiere da sputarci sudore e sangue. Il fatto è che lui, proprio per esperienza era convinto che a saperla lavorare bene, la terra, c'era da starci in piedi con dignità. Aveva un orgoglio quasi fanatico di essere contadino".

Il padre rappresenta l'uomo nato e cresciuto in campagna che mantiene colla terra un legame sacro che li unisce fino alla morte.

"Noi contadini che ci buttiamo sangue e sudore sì che l'abbiamo, l'amore per la terra".

(E da notare la ricorrenza delle parole "sangue e sudore" metafora dello sforzo fisico intenso).

Questo suo "orgoglio quasi fanatico di essere contadino" lo spinge a difendere, anche con violenza e sempre con passione, il mestiere di contadino.

Il disprezzo che il più della gente (ed anche i propri figli) risente di fronte al contadino lo fa scattare.

Così, quando parte Marcello :

"Gli fa schifo fare il contadino a'sti coglioni.

Si sentono abbassati" (p. 62).

Ed è la stessa esplosione d'ira che viene provocata da una parola disgraziata del maestro di scuola. Quando costui dice che sarebbe "sprecato" lasciare Nino lavorare in campagna, di nuovo il suo amore per la terra solleva Bristin, gli dà voglia di prendere a schiaffi quegli uomini che non capiscono niente.

Ciò che lo fa montare sulle furie, è il "cliché" del contadino che viene veicolato da tutti.

"... la terra è una roba che basta averci un bel paio di braccia, saperci andare giù col groppone, farci delle belle sudate... la domenica una bella sbornia..." ecc (p. 73).

Bristin non è un "contadino-somaro", che sgobba e basta. È uno che conosce la terra, che è capace di riflettere sopra :

"ci faccio il ragionamento, ci studio...".

Ed è proprio perché ama la terra con tutto il suo cuore che Bristin è pronto a rinnegare i sistemi di coltivazione dei suoi antenati. Lo vediamo parlare in favore della meccanizzazione, provare a costruire una serra, fare nuovi innesti... Tutto quanto per il bene della terra.

Già ricco del suo sapere pratico da contadino, risente il bisogno di leggere riviste agrarie, libri... con occhio critico, però, perché "t'accorgi che i libri e le riviste dei professori, qualche volta, ti contano più balle di una mula". Perché sono teorie astratte fatte da uomini che non hanno quel suo senno contadino.

Parlando del suo mestiere, ci fa entrare in un mondo quasi feerico : il mondo delle piante i cui abitanti hanno un'anima, sono soggetti a diversi sentimenti : amore o ribrezzo per gli altri...

Come al solito, mischia la verità, il suo sapere contadino, -proveniente sia dalla cultura orale trasmessagli dai genitori sia dalla propria esperienza-, con storie più stravaganti che si avvicinano a antichi miti o a storie bibliche.

c/ La morte

Ed è proprio perchè Bristin si considera come parte integrante di questo mondo della Natura che accetta la morte con serenità. Per lui, la morte è solo una delle fasi di un vasto ciclo. E si sente imbarazzato di fronte all'emozione suscita dalla morte, dall'ultimo addio. Non può capire perchè gli uomini fanno tante "storie" a proposito della morte.

"Sono io che devo andarmene, non voglio storie, la pianta è secca, è una ruota, gira, la terra ci ha dati e ci riprende" (p. 115).

Per lui la morte è solo "una legge di natura" perché anche noi "eravamo nel regno vegetale e animale".

Contro la pietà che sente intorno a sé, contro l'emozione che gli stringe la gola, trova medicine : non abbandonare la sua fierezza e resistere contro i preti.

d/ La religione

Il mondo tale quale lo concepisce Bristin, non lascia posto al Dio della religione cristiana. Quando muore l'uomo non è per andare in cielo ma bensì per ritornare alla terra dove diventerà materia nutritiva per le piante.

La sua religione è una religione panteista : ogni creazione della Natura viene divinizzata. Per questa ragione, "era sempre stato contro la religione, diceva che

era l'oppio della povera gente" (p. 112), "era ateo". Ed anche per questa ragione si permette di farsi beffe di Dio e del Cristo.

el Un cantastorie

"Prima ti crea l'uomo e lo fa immortale, la donna non si sa, poi gli combina la trappola della mela proibita e lo sbatte fuori, lui e la sua donna, che gli è servita da esca, fuori come due bastardi dal paradiso..." (p. 93).

Non riproduciamo l'intero passo, però è interessante studiarne il processo narrativo. Il nostro Bristin, più ironico e beffardo che mai, racconta la storia biblica con le proprie parole, operando una totale desacralizzazione. Tale desacralizzazione non proviene tanto dal fondo, dalla storia stessa, che, se guardiamo bene, non tradisce il testo biblico quanto dal modo in cui viene narrata : con parole del vocabolario quotidiano se non appunto familiare e coll'incatenare i fatti l'uno dopo l'altro senza spiegare né le ragioni né le conseguenze. Così Dio riesce simile ad un marionnettista un po'pazzo che agisce a secondo dei suoi umori.

Questo stesso processo viene ripreso più volte e particolarmente nel racconto che fa Bristin della rappresentazione teatrale alla quale è assistito.

Di nuovo Bristin si fa volontariamente ingenuo e finge di non capire lo scopo artistico di tale rappresentazione. L'opera teatrale visto attraverso gli occhi di Bristin diventa storia da pazzi.

Ma se Bristin canzona benissimo le storie bibliche, è anche capace di imitarle per inventarsi miti personali delle origini.

Così, sotto i nostri occhi, il contadino inventa la ruota (p. 62), il padrone "si inventa da solo" (p. 57), o è mandato da Dio per castigare gli uomini (p. 87)...
 ...Questo per spiegare il mondo, come è ; e quando lo vuol rifare, questo mondo, è anche mediante un racconto, che attinge la sua forma dalla fiaba. Così la favola del re e della regina annegati nella caccia comincia con il rituale "C'era una volta" e sembra avere per argomento uno dei temi più ricorrenti di questo genere letterario : il re e la regina che non riescono ad avere figli. Ma presto il tema cambia e cambia anche la fine della storia. Il re e la regina "non vissero felici ed ebbero molti bambini "ma morirono, liberando i contadini che, almeno loro, "vissero eternamente felici".

fl Un padre

Se esistono il Bristin-contadino, il Bristin-cantastorie esiste anche e soprattutto il Bristin-capo famiglia. Il libro, scritto dalla figlia, si appunterà, per forza, più particolarmente sui rapporti familiari, sul rapporto figli-padre.

Dobbiamo ricordare che il libro è stato scritto dopo la morte del padre. Pina Rota Fo, sposata e madre di famiglia, aveva dunque col padre un rapporto un po'diverso da quello evocato nel libro. Perciò possiamo notare un certo scarto al limite dell'incoerenza, fra i conflitti raccontati ed il tono d'ammirazione che la narratrice assume, quasi sempre, quando parla del padre. Solo a due o tre riprese, l'autrice lascia trasparire irritazione nei confronti del padre.

Tuttavia, se volessimo schematizzare le relazioni familiari, dovremmo costituire due gruppi : il padre da un lato, la madre ed i figli dall'altro. Quella scissione del gruppo familiare si fa intorno ad un unico problema, ma quale problema ! Madre e figli rimettono in questione la cosa più fondamentale, più essenziale per il padre, la sua unica ragione di vivere cioè l'essere contadino. Il padre è legato alla terra, madre e figli hanno una sola voglia : fuggirla.

Si capisce che tale situazione crea numerose tensioni.

Colla madre, queste tensioni esistono sin dall'inizio del libro. Coi figli nascono man mano che questi crescono e risentono la voglia di partire.

Difatti il rapporto fra Bristin ed i figli piccoli è ottimo : agisce l'incanto della sua arte di cantastorie. Pina Rota Fo ricorda : "Quando mio padre raccontava della sua famiglia faceva la voce del cantastorie : solenne faceva commenti da buffo. Noi si stava ad ascoltarlo allocchiti" (p. 9). Mediante queste storie, si crea fra padre e figli una complicità che malgrado tutto sopravviverà negli anni seguenti.

Così al momento della visita del cugino Berto, il padre che racconta la rappresentazione tale quale l'ha vista riesce di nuovo a mettere i figli dalla sua parte. Per un attimo si abbozza un rapporto di forze diverso : padre e figli contro madre.

"Noi ragazzi si sghignazzava da non poterci più trattenere. La mamma ci guardava con gli occhi cattivi da fulminarci e stava piangendo per la rabbia" (p. 82).

Questo rapporto d'intima complicità, Bristin lo ristabilirà, qualche anno dopo, con i nipotini.

Sembra un bambino fra i bambini. Coi nipotini, formano una vera banda che, anche se in modo scherzoso, si oppone alla nonna che incarna la ragione (p. 95 - 100).

Per i bambini, il nonno si fa attore ("finge indignazione", "recita costernazione", "finge di scivolare nell'acqua") e per finire riprende la solita parte del cantastorie.

Ma colla fine inconsueta della storia, si rompe la complicità fra nonno e nipotini. Il nonno cerca di fare capire ai bimbi il suo sentimento nei confronti dei padroni ed era quello il vero scopo del suo raccontare fiabe ma "ai bambini 'ste storie strampalate non piacevano per niente".

I bambini corrono verso le madri e Bristin si trova di nuovo solo di fronte al gruppo familiare. Non ha riuscito a comunicare il suo amore della terra ed il suo odio dei padroni ai figli, e non riesce neanche con i nipotini.

Nei rapporti con i figli domina anche l'autorità del padre. Se il libro s'apre, o quasi, su una scena di ribellione di Tina contro suo padre, tale scena serve anche a mostrare la rassegnazione del figlio Marcello davanti all'autorità del padre.

"Mio padre comandava e tutti ubbidivano" (p. 7). Ma quest'autorità tonitruante è solo una facciata. Anche se, davanti al padre arrabbiato, madre e figli tacciono fingendo rassegnazione, di nascoto fanno tutto per raggiungere il proprio scopo senza curarsi del parere di Bristin. La sua famiglia quasi lo detesta per il suo forsennato amore della terra che lo rende duro e despotic coi figli decisi a fuggire le risaie per andare in città. Questa situazione viene esposta in tre scene molto simili che si

seguono nel libro : scene di lite fra un padre arrabbiatissimo e un figlio (o una figlia) che ha preso la decisione di partire. Marcello, dapprima, Nino poi e Tina per finire.

Ogni volta, i figli agiscono di nascosto come se non ardissero affrontare direttamente il padre. Marcello prende il pretesto del matrimonio, Nino si iscrive senza parlarne a suo padre, Tina sposa un bracciante e rivela all'ultimo momento che suo marito farà l'operaio e non il contadino.

Di fronte a tali situazioni, il padre reagisce con molta violenza, urla, tempesta, bestemmia... sia appena imparata la notizia (Marcello, Mino) sia quando l'alcool non gli permette più di contenersi (Tina).

E non potrà mai perdonare ai figli la loro scelta. Su questo punto di vista, dimostra di avere uno spirito ottuso, di non voler nemmeno cercare di capire i figli. Anzi fa prova di malafede andando fino a suggerire che Beniamino abbia legame col fascismo (p. 93).

In questo passo, il padre viene descritto come un vecchio capiarbo che ha la propria idea e non se ne stacca. Tale atteggiamento irrita la narratrice così da farle scrivere "E scoppiava in una risata falsa proprio da tirar schiaffi". È uno fra i rari momenti in cui la narratrice fa vedere la sua animosità nei confronti del padre.

Rapporti difficili con questi figli, queste "quaglie beccafichi, che appena riescono a fare quattro penne sulle ali svolazzano via", ma anche con la moglie che minaccia di "fare anche [lei] la quaglia beccafichi".

"Mia moglie si chiama Maria. Da ragazza la chiamavano la Bella Maria !
E io la chiamo la Santa Maria ! Santa Maria ha fatto i figli al diavolo !"
(p. 69).

Questo discorso di Bristin dà un'idea della relazione che esiste fra i due coniughi. Per riassumere brevemente la madre rimprovera al padre di non lasciare la scelta della propria vita ai figli, di voler "sprofondarli in questa maledetta campagna". Il padre accusa la madre di scalmanare i figli, di montare loro la testa.

Ma dietro questi scontri, queste grida, vediamo anche, a volte, spuntare la tenerezza.

Quando Marcello parte per fare il militare, ad esempio. Per la prima volta in vita sua, il padre piange davanti alla famiglia, lasciando libero sfogo alla sua emozione. Sotto le sue parvenze ruvide, Bristin è un uomo dal cuore sensibile. Queste sue lacrime, adesso che è finita la guerra, sono l'espressione della paura, dell'inquietudine che aveva accuratamente nascoste ai suoi per fare loro coraggio.

Quando i figli mettono su un'orchestrina, è il primo ad assistere agli spettacoli. E, anche se ride un po' dei figli, non lascierebbe per niente il suo posto.

E la sua tenerezza per la moglie si manifesta con il suo lasciare la casa per due giorni interi, quando muore lei, col suo "invecchiare di colpo". Pina Rota Fo percepisce il dolore del padre, che ha perso la donna amata.

"La morte della mamma, il cambiamento di vita... non sembravano averlo scosso. Ma era solo un'apparenza. Evitava sempre di nominare la mamma e se Tina diceva - Oggi faccio riso e verze come lo faceva la mamma, - non dava risposta".

B. Gli altri personaggi

Come abbiamo già detto il padre fa da perno a tutte le vicende del libro. Perciò, parlando di Bristin, abbiamo già accennato agli altri personaggi e soprattutto alla famiglia Rota.

Proveremmo lo stesso a dare altre informazioni su i personaggi principali del romanzo.

Il Maria

Questo personaggio è caratterizzato da due elementi :

- l'odio della campagna
- l'amore per i figli, o l'orgoglio di madre.

"La mamma odiava da sempre la cascina, la campagna, il paese, le stalle..." (p. 14). Maria e Bristin, su questo punto sono proprio all'opposto l'una dall'altro. Bristin è un contadino "nell'anima", Maria una contadina "per forza". Odia la campagna perché, per lei, è sinonimo di lavoro duro, di fatica, di vita grama. Fare il contadino, per lei, è come prendere un vicolo cieco : non c'è speranza di un futuro migliore, non ci sono aperture verso questo mondo che cambia e che le sembra pieno di promesse. Vivere in campagna significa "sprofondarsi". E per questo che spingerà i figli a lasciare la campagna per la città.

La campagna, vista attraverso i suoi occhi è solo "puzza" ("Noi della cascina la sentiamo la puzza, guarda il letamaio, lì la puzza fuma, siamo come incatramati di odori schifosi..." (p. 61)) "fatica" ("la terra è fatica, ed io sono stufa, stufa di faticare" (p. 95)) e... regno delle rane. L'odio della madre si appunta sulle rane perchè, in quanto onnipresenti, in quanto cibo quotidiano, simbolizzano la vita contadina in Lomellina. Di fronte a questa campagna sorgente di fatica e di povertà, la città fa figura d'Eldorado. E l' "Altrove" sconosciuto ma, forse appunto perché sconosciuto, meraviglioso.

La madre è vittima di questi due miti tipici di un'epoca : l'America e la Città.

Ma se l'Eldorado americano le sembra lontano e esercita il suo fascino solo quando giunge una lettera della zia Rosina che vive in Argentina, la Città vicinissima l'attrae come la luce attrae la farfalla notturna. Si lascia affascinare da dettagli tale quale il cesso con l'acqua corrente. Dal lettore odierno suscita le risate però anche questo è un particolare specifico di un'epoca : quanti contadini, dopo avere risparmiato apposto, si sono fatto installare il cesso, realizzando un loro sogno.

Anche chi abita la Città, questo mondo superiore, diventa per lei un semi-dio.

"Alla mamma non pareva vero di stare a raccontarla proprio con un cittadino" (p. 76).

"Tuo cugino, mica sta qui dietro alla Chietamai, è uno che sta in città, ricordatelo, è uno che viaggia sui treni. E lui le cose le sa. E sa quelle che contano" (p. 78).

E non parliamo della sua reazione quando viene a sapere che un suo cugino ha recitato davanti al re d'Inghilterra !

"Alla mamma venivano le scalmane, si asciugava col fazzoletto la faccia per le vampate, e sbiancava allo stesso tempo" (p. 77).

Ma lei è ormai troppo vecchia per andare nel mondo della Città. I giochi sono fatti e sa bene che, per quanto dicesse, non potrebbe mai lasciare la cascina. E proprio "abbarbicata alla terra e alla cascina". E quando si reca in città, a Milano, per vedere la figlia si sente estranea a quest'ambiente, persa in mezzo a questa grande "confusione" e non pensa più che a tornare a casa, ritrovare la vita semplice e regolare che ha sempre fatta. Andrà fino a lodare "l'aria buona" della campagna, lei che "ripeteva fino alla nausea che la cascina puzzava" (p. 101).

Sa che non potrebbe adattarsi alla vita cittadina ma è tarlata da quel rimorso amaro di stare lì in campagna. La soluzione : proiettarsi nei figli.

Sogna di spingere loro a fare ciò che lei non ha potuto fare, cioè partire in città per i ragazzi, fare un bel matrimonio, con un cittadino s'intende, per le ragazze. E questo le viene dettato dal suo immenso amore materno per i figli.

Ama i figli, senza distinzione, sono come "le dita della mano". E non lo nasconde : vanta a Berto le loro "straordinarie" qualità; quando il maestro fa complimenti su Nino "i suoi occhi luccicano a sentir vantare il suo figlio a questo modo" ... (p. 71).

Ma quando i figli si oppongono al padre nella loro decisione di lasciare la campagna la sua gioia diventa un vero trionfo.

"La mamma si fregava le mani sotto il tavolo, finalmente il suo Marcello aveva avuto il coraggio di tener testa a suo padre" (p. 60).

Se il padre è il capofamiglia, nella realtà è lei che riesce a barcamenare la famiglia. Questo ribellarsi di Marcello è il risultato di un lungo lavoro, nascosto, di persuasione : non ha detto al figlio di opporsi a suo padre però l'atteggiamento che ha sempre osservato, ha portato i suoi frutti, meglio dei lunghi discorsi del padre. E fiera del figlio : dice suo Marcello perchè lo riconosce degno di se, in quel momento cruciale.

Ed è la congiunzione di questi due sentimenti - odio per la campagna, amore per i figli - che la spinge ad opporsi al marito, a ribellarsi scappando alla parte allora tradizionale della donna somessa :

"Ogni figlio è padrone della sua vita, del lavoro che vuole fare - urlava mia madre ; sbiancava e le tremavano le mani" (p. 66).

"T'è rimasto proprio sul groppo che tuo figlio sia riuscito a farsi valere - lo aggrediva la mamma - Sei peggio di una raccola".

2/ I figli

All'inizio non hanno veramente un'identità propria : sono tutti quasi uguali, tutti bambini. E la narratrice, bambina anche lei, usa quasi sempre la formula "noi ragazzi, si...". Eccezione fatta di Tina, che sin da bambina rivela una forte personalità, i membri di questo gruppo si distinguono soltanto giungendo all'età adulta : momento in cui ciascuno lascia la casa paterna per seguire la propria via.

Ma, perfino a questo momento, rimangono uniti dalla stessa voglia di lasciare la campagna. Rappresentano allora non più figli di una stessa famiglia ma ragazzi di una stessa generazione : quella dell'esodo rurale. Oltre a casi particolari, dobbiamo vedere in loro i rappresentanti di tutta una generazione. La vicenda familiare illustra un fenomeno che si svolge, su una scala maggiore in tutta l'Italia, anzi in tutta l'Europa.

L'esodo rurale consiste in un movimento di massa che porta i contadini nelle città industrializzate.

Lo scambio fra campagna e città esiste da sempre. Ma, prima dell'industrializzazione, era solo un'emigrazione. Emigrazione che attraeva verso le città pre-industrializzate il sovrappiù di una popolazione contadina, che non riusciva più ad assicurare lavoro e pane a tutti i suoi membri.

Ma tale emigrazione non aveva nessuna ripercussione : lasciando il suo paese, il contadino, pur cambiando mestiere, non cambiava civiltà. L'universo della città e quello della campagna non erano così diversi da provocare una rottura per chi passava dall'uno all'altro.

Invece, sin dal momento in cui si crearono grandi fabbriche con divisione del lavoro, il contrasto fra città e campagna si fece più violento. Chi emigrava, doveva passare da una tradizionale civiltà contadina ad una civiltà industriale, tecnica e urbanizzata. Città e campagna diventano due mondi diversi, che non hanno più niente di comune. Partire in città significa allora tagliare ogni legame con la vita degli antenati.

Ed è proprio per questo che Bristin si oppone così sodo alla partenza dei figli. Per lui, come per la moglie, città e campagna sono due mondi opposti. Ma nel caso di Bristin, la città non è più un mondo meraviglioso anzi somiglia piuttosto ad un inferno dove l'aria è appestata da "acidi", da "corrosivi", dove gli uomini sono altrettanti "paralitici", "pitocchi".

"Il paese delle rane" segna questo passaggio dall'emigrazione all'esodo. Non è più solo un figlio che va via, ma tutti, ragazzi o ragazze.

Per concludere, riprodurremo un passo del libro di H. Mendras, intitolato "Società contadine" perché il "paese delle rane" sembra un'illustrazione perfetta della teoria esposta dall'autore.

"In una prima fase dell'esodo rurale, partono gli uomini per lavorare altrove... sin dal giorno in cui il movimento di esodo rurale è abbozzato in modo sufficiente, sono le donne a partire più velocemente e in maggior numero... poiché sono attratte dai mestieri terziari urbani... La donna che vuole partire cerca di sposare un impiegato che la porti in città... Il ruolo delle donne si rivela decisivo per l'esodo. Partono, ma soprattutto spingono gli uomini a partire, esigendo che il loro fidanzato lasci la fattoria e preparando i figli alla vita urbana. Tutti gli studi fanno apparire,

difatti, che le donne sono più sensibili degli uomini alle difficoltà della vita in campagna...".

Nel nostro libro, Tina spinge il suo uomo a lavorare in fabbrica :

"Io, neanche un mio vestito smesso da farci uno spaventa passeri ci voglio vedere più in un campo, figurati se ci voglio vedere il mio uomo. Il mio Luigi andrà in fabbrica a Vigevano. In una fabbrica di scarpe. Abbiamo già trovato il posto" (p. 69).

(Dobbiamo notare l'uso dell'io, che evidenzia la poca libertà di scelta lasciata al marito ed il noi finale, puramente retorico).

Per quanto riguarda Rosina, mette in applicazione un altro metodo : "sposava un impiegato di Vigevano". Così fa anche Pina, che "[si era] sposata con un ferroviere "di Milano. Matrimonio che entusiasma la madre per chi, sembra, più la città è grande, più il matrimonio è felice.

Per finire, nelle donne che preparano i figli alla vita in città, come non riconoscere Maria stessa ?

al Tina

Sin dall'inizio del libro, spicca sul gruppo dei bambini. È la "sorella maggiore" e, ammalatasi la mamma, farà da madre agli altri ragazzini. Ha coscienza del

suo ruolo ("prenditi le tue botte, non mi bruceranno mai tanto comme allevare due dei tuoi figli" - dice a suo padre) e questo le dà una maturità precoce. Si oppone, ad esempio, al padre mentre tutti gli altri figli "ubbidivano". Dobbiamo anche notare, in quell'episodio della malattia della madre, che apre il libro, la profonda religiosità della ragazzina, parte integrante del suo carattere e che sarà sorgente di conflitti al momento della morte del padre.

Pina stabilisce colla sorella maggiore una relazione privilegiata, piena di tenerezza e di affetto. Toccherà a Pina cercare di consolare sua sorella il cui fidanzato è morto in guerra.

Ma questo legame verrà troncato dall'andare via di Tina. In alcune pagine, Pina riassume la storia di Tina : il matrimonio, la merceria, la nascita della bambina e la morte del marito.

Il personaggio di Tina riappare alla fine del libro. Tina è ormai vedova, la snella ragazza dai denti bianchissimi si è fatta grassa, col viso rosso. Ma continua a assumere il ruolo di madre di famiglia, dopo la morte di Maria : fa venire suo padre a casa sua.

Quando il padre starà per morire, proverà a fare da capo famiglia, interrà imporre la sua volontà ai fratelli e sorelle. E lei che "fa segno a tutti di stare calmi" (p. 109), è lei che "indica la porta" quando ritiene che il padre deve stare solo. Ma, soprattutto, durante la scena memorabile della discussione in cucina, Tina si alza e va a sedersi al capo tavola, affermando così l'autorità rivendicata.

Ma Tina non è più la ragazza simpatica di una volta. Colpita dalle morti successive della madre e del marito, ha cercato un appoggio nella religione. Vi si è completamente dedicata fino a diventare beghina.

Questa sua religione rigidissima, più vicina ad un rituale cerimonioso che ad una prova d'amore per Dio provocherà conflitti con gli altri figli che vogliono anzi tutto rispettare la volontà del loro padre.

Tina ci è presentata come una bigotta quasi isterica, fanatica sino a dire calunnie, a distruggere l'unità della famiglia. Ma questa sua ostinazione permetterà di concludere il libro in modo scherzoso ("voglio cinque preti"), prodezza difficile dopo il racconto penoso della morte del padre.

bi Marcello

Da bambino, è un ragazzo ubbidiente, di poco carattere. Si farà più presente nel libro al momento della guerra perché ha l'età richiesta per partire.

L'andare a fare il militare servirà di scatto. Liberatosi dall'influenza paterna, Marcello troverà un compagno, nativo di Valenza e capirà che la sua vita non è in campagna ma bensì in città. Imparerà, di nascosto, (o così crede) un nuovo mestiere e sposando una cittadina lascerà la campagna.

di Beniamino

È il figlio preferito dal padre per l'amore della terra che lo anima. Forse per questo occupa un posto relativamente importante nel libro.

In una prima epoca, padre e figlio se la intendono benissimo. Fra Mino e Bristin esiste una complicità unica nella famiglia. Bristin gli trasmetterà tutta la sua scienza di contadino, supremo onore.

Ma oltre dall'amore per la terra, Beniamino viene caratterizzato dalla sua passione per la meccanica. Passione del tutto apprezzata dal padre, in quanto utile alla modernizzazione del mestiere di contadino. Il ritratto di Beniamino si compone di più aneddoti che illustrano il suo amore per la meccanica.

Ma la complicità fra padre e figlio sarà d'improvviso rotta dalla decisione di Mino di farsi aviatore. Bristin non perdonerà mai al figlio, in cui aveva messo tutte le sue speranze, l'averlo tradito. Più l'amore era forte, più l'odio lo sarà. Fra figlio e padre staranno ormai l'incomprensione, l'incomunicabilità. Questa situazione sbocca su scene di liti violenti : Mino si arrabbia di fronte all'ostinazione ottusa del padre che non lo vuol nemmeno ascoltare. Ciò nonostante prenderà la difesa del padre moribondo.

di Rosina

Stranamente, è quasi inesistente. Pina non parla quasi mai di lei. Appena sappiamo che ha "fretta di lasciare la casa" e, a questo fine, "ha sposato un impiegato di Vigevano".

La ritroviamo, come tutti gli altri, al capezzale di suo padre dove, partiti i maschi, farà alleanza con Pina per difendere le opinioni di Bristin.

el Pina

È una bambina malaticcia : "ero gracilina tutt'occhi ero : occhi, capelli e ossa" - perciò è "stizzosa, noiosa, dispettosa".

Precocemente rivela il suo talento di narratrice, facendosi scrivana della stalla, luogo in cui le piace trattenersi. Contrariamente alle sorelle e alla madre, si piace in mezzo ai contadini. Più di Tina o Rosina, Santina e soprattutto Elvira saranno le sue migliori amiche, le sue confidenti. Però tutte e due moriranno e Pina, come ha sempre fatto, andrà a vedere la morte da vicino. Questo fascino invincibile della morte segnerà tutto il libro poiché questo si chiuderà sulla doppia morte dei genitori.

Malgrado l'amicizia per le altre contadine, malgrado l'ammirazione per il padre, anch'è Pina viene contagiata dall'idea di partire : "Anche a me piano piano mi era venuto il pensiero fisso di andarmene" (p. 82) - In questa formulazione viene espressa l'idea di un processo ineluttabile che colpisce ogni ragazza quando giunge all'età di sposarsi.

Difatti, Pina sposerà un ferroviere di Milano, dove andrà ad abitare. Ma di questo matrimonio, come poi del marito e dei figli, Pina non ce ne parla. Segno che Pina stessa si assegna nel libro un ruolo press'a poco uguale a quelli dei suoi fratelli e sorelle.

f/ Nino (Giuseppe)

Appare nel libro durante la "serie delle partenze". Nino non mette il padre davanti al fatto compiuto, come gli altri. Però risente il bisogno di fare intervenire una terza persona : il maestro che, in quel tempo, rappresenta un'autorità.

Durante il colloquio, Nino è pieno di angoscia : soggezione della reazione del padre e paura di fare brutta figura davanti al maestro.

Il ritrovarsi alla morte del padre permetterà alla narratrice di narrare brevemente la sua carriera, a mo'di epilogo, e di accennare al suo coraggio durante la guerra.

g/ Amelio

L'ultimo dei figli. Forse per questo se ne parla meno degli altri. Viene quasi sempre evocato insieme a Nino, in quanto artisti della famiglia.

Amelio è l'artista che sa fare tutto : suonare la chitarra, il mandolino, il clarino, il saxofono, cantare, recitare... Sua madre, ma anche suo padre, sono fieri dei suoi talenti.

3/ Il veterinario

Col padre, formano una coppia d'amici inseparabili. Hanno molte cose in comune : fra cui, prima di tutto, la facile eloquenza. Nel libro, fa un po'da "rivelatore" : la sua presenza, le sue battute permettono di mettere in rilievo la personalità di Bristin, le sue opinioni... A questo punto di vista, il libro funziona come un'opera teatrale in cui il personaggio principale ci viene scoperto mediante i dialoghi con un personaggio privilegiato : amico, domestico o confidente.

Benché di origine sociale diversa, se la intende benissimo con Bristin. Anche lui sa trasformarsi in cantastorie, e, come Bristin parla di fiori, verdura, alberi, innesti..., il veterinario (così viene sempre chiamato quasi il suo mestiere bastasse a riassumere la sua personalità) parla di cavalli : sono entrambi nel loro campo, molto colti.

Ma, se vanno d'accordo per molti argomenti (politica, religione...) una differenza fra loro c'è : il veterinario ha un bel vivere fra i contadini, non riesce ad essere veramente uno di loro. Rimane un po'estraneo alla cascina e non capisce i contadini. Così, quando gli obbligati si ribellano, dà loro dell' "ignoranti", paragona loro con un "branco di pecore" e non sa vedere la profonda disperazione che li mette in moto. Oppure dimostra un amore, una sensibilità nei confronti dei cavalli che Bristin prende in giro poiché, per il vero contadino, il cavallo è solo strumento di lavoro.

4/ Elvira

Pina ne parla sempre con grande ammirazione. Per la ragazzina, Elvira è già "grande" : ha 23 anni. Però tratta Pina come una grande : da questo rapporto d'uguaglianza nasce l'amicizia.

Elvira costituisce un personaggio a parte nel libro : è un personaggio fra i più rilevanti, fra quelli che, chiuso il libro, rimangono impressi nella memoria del lettore.

Ad Elvira, tocca il privilegio di essere descritta fisicamente ; l'impressione che sorge di tale descrizione è quella di un personaggio "solare" : capelli rossi, quanto il fuoco, occhi sempre vivaci, brillanti, grande bocca dai denti bianchissimi sempre pronta a ridere, viso lentiginoso che le dà un'espressione maliziosa.

Elvira è simbolo di vita, di movimento, di forza : è forte come un uomo, grande, ben fatta. Lavora sempre e non sembra stancarsi mai. Per questo è spesso paragonata ad un uomo, di cui adopera perfino la libertà di linguaggio : non esita a bestemmiare (cosa proibitissima alle donne) o a dare del "cretina" alle altre contadine.

È una ragazza intelligente, e questo la mette un po'al di sopra delle altre donne. Lei le giudica sceme, loro la ritengono matta. L'unica persona con cui potrà legare amicizia sarà appunto Pina, di cui Elvira ammira il talento di scrittrice. La loro amicizia si accompagna di un'ammirazione reciproca.

Elvira assume la funzione del modello, agli occhi di Pina. Per questa sua gioia di vivere, per questa sua vitalità ma anche per la sua fede nell'avvenire - Elvira sogna sempre una vita felice, in città, con Ambrogio - la morte di Elvira risulta ingiusta, incomprensibile per Pina.

5/ I personaggi secondari

A questi personaggi principali, dobbiamo aggiungerne altri. Sono personaggi di mena importanza che non fanno che passare nel libro, il tempo di un aneddoto, di un periodo delimitato. Questi personaggi secondari, anche se hanno una loro personalità, una loro identità, vengono per la maggior parte inclusi in gruppi più estesi. Così abbiamo il gruppo delle donne della cascina (fra cui la Tetòn, Santina, la Bigia, Lena...), quello dei reduci di guerra (vera e propria galleria di ritratti che si susseguono per 15 pagine : Ambrogio, Saro, Gino, Buall...), i nipotini...

3/ SOCIETA E VITA QUOTIDIANA NELLA LOMELLINA DELLA PRIMA META DEL SECOLO. ATTRAVERSO "IL PAESE DELLE RANE"

Proviamo adesso a ricollocare "il paese delle rane" nel suo contesto sociologico e storico. Il nostro scopo non è di fare uno studio "generale" sulla Lomellina di quell'epoca (questo sarebbe un argomento di T.E.R. a sé !) ma di esaminare come vengono presentati certi temi nell'opera stessa, aggiungendo a volte qualche informazione.

A. La gerarchia sociale

Il mondo rurale si compone di diverse classi sociali, alle quali l'autrice allude spesso senza che lo statuto, le funzioni di ciascuna risultino chiari. Prima di addentrarci in quella società, vorremmo fare una "messa al punto" sulla gerarchia sociale.

al I padroni

Vengono presentati nel libro come un'autorità onnipotente, crudele e lontana. Non appaiono mai in "carne e ossa" eccezione fatta della Cairoli. La Cairoli è una figura emblematica della padronessa : in lei, troviamo tutti i vizi che vengono attribuiti da Bristin ai padroni.

È una donna ricchissima, proprietaria di vasti campi. Vive ritirata in qualche castello e non ha nessun contatto col mondo che le sta intorno. Mette una barriera insuperabile fra lei ed i contadini, che considera poco più che bestie. Quella sua superbia disumana, la trasmette ai suoi cappocia che disprezzano (la parola è debole) le mondine. Tale rapporto non può non suscitare un paragone coi rapporti feudali fra signori e servi. Per i padroni il contadino non è niente se non una forza di lavoro.

Per questo i padroni sono la sciagura dei contadini e rendono loro il lavoro amaro. Il lavoro è vissuto come una "maledizione" perché è fatto per altrui, il

lavoro fatto per sé, sarebbe invece "quasi un gran contento". Per Bristin, i padroni sono despoti che hanno usurpato il loro potere, appropriandosi la terra quando questa "non era ancora di nessuno".

Se i padroni fanno poco conto dei contadini, agiscono nello stesso modo nei confronti della terra : non esitano a rovinare per sempre il terreno pur di avere più raccolte. Rovinato il terreno, vi piantano pioppi che non richiedono nessuna cura (dunque disoccupazione per i contadini) ma che rendono molto.

Per concludere, i padroni rappresentano un'autorità pesantissima, un giogo costrittivissimo. Nemmeno la morte scioglie questo legame : il funerale di un padrone è l'unica cosa che può interrompere il sacrosanto taglio del riso.

b/ Il fittavolo

Fa da intermediario fra il padrone e i contadini. Abita nella cascina e ripartisce il lavoro, dà ordini a ciascuno dei lavoratori. In quanto abitante della cascina, sembra più "accessibile" ai contadini però c'è sempre nei suoi confronti diffidenza e perfino odio. Ha un bel condividere la vita di tutti, ha certi privilegi che sembrano troppo ingiusti ai contadini : così, viene stabilito che ogni famiglia deve dare due polli all'anno per il fittavolo e due polli, sono molti !

Per questo Marcello denuncia al padre il "farsi pellare dai fittavoli". Padroni e fittavoli sono della stessa razza : di quella che sfrutta i contadini. Bristin lo centra bene : "Il padrone si becca gli affitti e sta in città a goderseli, il fittavolo sfrutta il contadino per pagare il padrone..." (p. 57).

c/ I perdapè

Il libro si apre proprio sulla definizione del perdapè : "'Perdipiedi" - Così nella Bassa Lomellina si chiamano i piccoli fittavoli che lavorano la terra tante ore al giorno, perfino la domenica, con tale fatica da lasciarci i piedi consumati dentro la terra".

Come accade spesso nel dare i soprannomi, la parola "perdapè" illustra concretamente il lato più caratteristico di quel lavoro, cioè la fatica che richiede. La parola "perdapè" non spiega affatto lo statuto di quel tipo d'agricoltore, perciò Pina Rota Fo è costretta a dare più spiegazioni. Il perdapè è dunque un piccolo coltivatore diretto che affitta un terreno. Nel caso di Bristin, il terreno è un'ortaglia. L'affitanza dura nove anni e, a secondo della narratrice, è "salata".

Nonostante tutto, i perdapè sono i contadini più benestanti della cascina. Da questa coscienza di "essere come le saracche tra due fette di polenta", nasce l'indifferenza di Bristin per la lotta degli obbligati. I perdapè sono contadini privilegiati e la famiglia Rota può mangiare la gallina ogni domenica, impiegare qualche donna (la Bigia, Elvira) per darle una mano...

d/ Gli obbligati

Anche per questa categoria, la narratrice risente il bisogno di dare una definizione : stavolta, per la prima e l'ultima volta, Pina Rota Fo annota il testo, in calce alla pagina : "lavoranti a tempo pieno, con l'obbligo - appunto - di essere giorno e notte a disposizione per risolvere tutte le situazioni di urgenza determinate dalla vita della fattoria".

La loro condizione è così misera che non c'è da mirarsi se sono i primi a muoversi, a fare parte delle case del popolo. La loro prima vittoria sarà di cambiare nome per diventare "salariati". Vittoria un po' derisoria come se cambiare il nome delle cose bastasse a cambiare le cose stesse. Delusi nella loro speranza di ottenere la terra, spinti dalla disperazione, saranno i principali avversari del fascismo. Sono anni di rassegnazione, di fatica che, all'alba di un mondo nuovo, fanno scoppiare la loro ribellione. Non hanno più niente da perdere e si buttano a corpo morto in questa lotta : saranno però costretti a mollare quando il P.S.I. li abbandonerà.

e/ I famigli

Nell'Italia settentrionale, il famiglio è una persona che svolge la propria attività in un'azienda agricola e che convive colla famiglia del proprietario di essa. Fra questi famigli, stanno i boari (quelli che curano le vacche) e i bergami (dalla parola regionale bergamina : mucca proveniente dalla regione di Bergamo).

Il loro lavoro segue il ritmo delle bestie : "i famigli... si sarebbero alzati all'una per rigovernare la stalla e per mungere le vacche, terminavano alle sei per riprendere il solito lavoro alle tre del pomeriggio" (p. 23).

fl I braccianti

A tutte queste persone che vivono in cascina si aggiungono i lavoratori giornalieri, provenienti dai borghi vicini che prestano la loro attività senza lunghi vincoli contrattuali. Eccezione fatta, ovviamente, dei periodi di monda o di taglio.

B. Le abitazioni

Basandoci sulle descrizioni della casa della famiglia Rota e di quella d'Elvira, possiamo ricostruire il modello delle case dei contadini nella cascina.

Sono case basse a due livelli : al piano terreno sta la cucina, stanza relativamente vasta in cui, oltre a farci la cucina, vive la famiglia. Il suolo è di terra battuta oppure, nei casi migliori, di mattoni crudi. Oltre al camino, vi si trovano un tavolo, uno o due banchi, a volte una credenza. La stufa di ghisa della famiglia Rota è già un lusso !



LA "CASA DEL BRISTIN"

La casa della famiglia Rota, conosciuta in paese sotto il nome di "casa del Bristin"

Al piano terreno: la "grandissima cucina"

Al primo piano: le "due grandi camere, una infilata nell'altra. ("Il paese delle rane" p.4)

Oggi, la casa disabitata minaccia di crollare.



LE CASE DEGLI OBBLIGATI

Le case degli obbligati formano uno dei lati del quadrilatero. Al tempo di Pina Rota Fo, una ventina di famiglie di obbligati vivevano nella Chietamai. Oggi, soltanto due case sono ancora abitate. Il cortile, una volta affollato, rimane deserto.

Scale ripide portano al primo piano, dove stanno le camere. Il letto è costituito di un pagliericcio imbottito di foglie di granturco (fuias, in dialetto) steso su tavole di pioppo poste su due cavalletti di legno. Qualche tavolino, qualche sedia, alcuni chiodi a mo'di attaccapanni : ecco la mobilia.

C. Il cibo

Il cibo più comune, ovviamente, era la rana. Le rane stavano dappertutto, bastava chinarsi per raccoglierle. Era un piatto che non costava niente e che serviva di carne alla povera gente. Lo esprimono benissimo le contadine che rispondono a Maria che "per la povera gente, le rane sono come la manna per Mosè : sono minestra e pietanza". Le rane sono inevitabili, sono alla base dell'alimentazione locale : per questo, l'odio di Mario si appunta su quelle bestiole, in quanto simbolo della vita grama che fa la gente.

Se non c'era neve, si trovavano anche d'inverno : bastava sollevare la paglia del riso per scoprirle, ben al riparo dal freddo.

Si mangiavano lesse, coi pomodori, colla polenta, coll'intigolo di pomodori, in frittata... Non era nemmeno necessario togliere le ossa : si scioglievano subito. Bastava solo togliere la pelle : si tagliavano le "mani" e i "picdi", s'infilava un ditto... e via la pelle. Poi la rana veniva squartata a metà, si toglieva il fiele e la si poneva sul bordo della scodella perché sgoccioli.

RIS E VERS DLA SIA TIRE SA

Acqua 3 litri - sale - un salame o una salsiccia (oppure la costina di maiale) - riso 300 grammi - sedano - patate - carota - prezzemolo - un pizzico di pepe - una verza - lardo.

Mettere nella pentola l'acqua con il sale, il sedano, la patata, la carota ben tritata. Unire la salsiccia o il salame interi e ben punzecchiati oppure la costina. Preparare un battuto di lardo molto molto fine mettendovi il prezzemolo e fate bollire per almeno un'ora e mezzo a fuoco lento. Unite poi il pepe e la verza tritata. Fate cuocere ancora per un'ora. Un quarto d'ora prima di servire buttate il riso.

RISOT CUI FONS DLA NONA PIERINA

Brodo buono - 1/2 etto di burro - 500 grammi di riso - porcini secchi - sale - un pezzo di cipolla - 1/2 bustina di zafferano.

Mettere a bagno i porcini secchi in acqua tiepida.

Preparare un buon brodo (non troppo grasso) con carne di manzo e pollo (ruspante che non sia di allevamento) e tenetelo a caldo. In una padella (meglio se di rame stagnato), fate sciogliere il burro. Tritate la cipolla e fatela rosolare. Quando sarà ben rosolata togliete la cipolla abbrustolita e versate nel burro il riso ed i funghi tritati. Far rosolare il tutto bene ed unirvi lo zafferano. Girare. Versate il brodo necessario e lasciatelo cuocere a fuoco moderato. La dose del brodo deve essere di tre volte quella del riso. (È comodo misurare. Ad esempio per quattro persone sono sufficienti due tazze medie da the di riso e per queste occorreranno sei tazze di brodo).

Servire ben caldo. Nel metterlo in tavola non dimenticate del buon grana vecchio grattugiato.

«PUCCIA CUI KAN»

Rane - lardo o strutto - olio - aglio - cipolla - prezzemolo - sedano - salvia - brodo - sale.

Fate un battuto di lardo con cipolla, prezzemolo abbondante, aglio, sedano, salvia e ponete in un tegame con un poco di olio (o di strutto di maiale o d'oca). Unite le rane che avete ben preparate e fatele ben rosolare. Aggiungete poi brodo con salsa o pomodoro fresco abbondante. Lasciate cuocere almeno un'ora. (È un piatto soprafino se accompagnato dalla polenta).

«AL BROD AD RANNA»

Rane - sale - acqua.

Dopo aver pulito e lavato accuratamente le rane farne tanti mazzetti di 5 o 6 rane ciascuno.

Cuocere in acqua salata per circa 3/4 d'ora. Si otterrà un brodo molto leggero ed adatto particolarmente a vecchi, malati e bambini.

Oltre alle rane si mangiava minestra di riso e polenta provenienti dalle due principali coltivazioni dell'area. Sei giorni alla settimana si mangiava la polenta (con, quando si poteva, formaggio, salsicce, rane in guazzetto, uova delle galline allevate in famiglia) a mezzogiorno e la minestra con verdura e riso condito la sera. Poi alla rovescia. Si cambiava il menù solo alla domenica. Si andava anche per i campi a cogliere le erbe per la minestra (così fa Elvira, che insegna a Pina che : "tutta l'erba che ha la testa è buona per fare la minestra, fa bene, è amara, ti purga il sangue"). C'era anche la frutta, coltivata da ortagli come Bristin : fichi, uva, mele, pere, pesche, prugne...

La pasta asciutta, così cara agli italiani, giunse in queste parti d'Italia solo negli anni 30. Fino a questo periodo, numerosi erano i giovanotti che l'assaggiavano per la prima volta quando partivano a fare il militare nel Sud.

La carne, così come il pollo, si mangiava di rado : quasi mai per gli obbligati, solo la domenica per famiglie benestanti come quella di Pina. Questo privilegio ("la domenica la mamma preparava la gallina con il ripieno di risotto...") suscita l'invidia delle altre donne che le gridano "A te fanno schifo (le rane) perché mangi i polli".

Per il contadino, il pasto era legato al lavoro e il modo di nutrirsi seguiva le stagioni. D'estate si andava a lavorare collo spuntare del sole : si faceva colazione con zuppa, con latte macchiato di caffè. Nella mattina, si faceva una pausa per mangiare il cibo portato da casa. A mezzogiorno, si mangiava una colazione asciutta. La sera, di ritorno a casa, si poteva fare la minestra.

D' inverno, invece, si mangiava prima di partire al lavoro una buona porzione di polenta con latte freddo. Alla sera un altro pranzo caldo.

Riproduciamo, a titolo d'esempio, alcune ricette lomelline tradizionali raccolte dal prof. Masinari nel suo libro "Fadij ad Med".

D. Malattie e morte

Altro tema ricorrente nel libro e al centro della vita quotidiana di allora è la morte. Lasciamo da parte i morti di guerra che fanno una brutale irruzione nella vita tranquilla della cascina, lasciamo anche da parte la morte dei genitori, che fa da epilogo al libro e non s'inserisce perfettamente nella narrativa, la morte onnipresente nel libro è quella dovuta alle malattie, alle epidemie.

Difatti il libro si svolge in un periodo in cui la medicina balbettava e la mortalità era molto alta. Siamo ancora nell'antico sistema demografico, in cui i bambini nascevano numerosi appunto per compensare gli effetti della mortalità.

Molti erano quelli che non sopravvivevano più di qualche mese : Elvira, ad esempio, riferisce che sua madre ha avuto dieci figli di cui quattro sono morti. Era un fatto così comune che Pina non ci enumera tutti i bambini piccoli morti in bassa età. Possiamo, però, fare appello ad altre testimonianze per confermare questo fatto : nel "Mondo dei Vinti", Nuto Revelli interroga contadini nati alla fine del secolo scorso in zone vicinissime alla nostra. In questo libro, numerose sono le testimonianze di donne

che hanno perduto figli sia, come lo dicevamo, appena dopo la nascita, sia nei primi anni di vita. Sorpassato il primo anno, le probabilità per il bambino di morire declinavano, rimanendo pure assai elevate. I ragazzini, esseri fragili, erano esposti a ogni genere di malattia, soprattutto in zone paludose poco sane come la Lomellina. A tale punto che Pina si stupisce : "era strano che nella nostra famiglia non fosse ancora morto nessuno".

Le malattie che colpiscono più frequentemente i bambini sono malattie intestinali. La dissenteria, malattia infettiva con ulcerazione intestina, che imperversa soprattutto nei paesi caldi, ma non dobbiamo dimenticare che in Lomellina d'estate regna un'afa umidissima. L'enterocolite, infiammazione dell'intestino che risulta gravissima per i bambini piccoli...

D'estate, i ragazzini avevano spesso il ventre gonfio per causa dei vermi che crescevano negli intestini.

Per curare tali malanni, non si usava ancora nessuna medicina. Si ricorreva a gesti antichi, magici che erano supposti allontanare la malattia : così una donna fa il segno della croce sulla piccola Pina, oppure costringono la bambina a portare una collana d'aglio.

Altra epidemia che uccide una grande parte della popolazione subito dopo la guerra fu la così detta spagnola. Questa malattia proveniva in realtà dall'Asia, il virus di questa influenza fece la sua apparizione a Cantone (Cina) nel febbraio 1918, poi nei campi militari negli stati uniti ; l'esercito americano, venendo in Europa, se lo portò dietro.

La prima fase (estate 1918) inchiodava il malato al letto mentre la seconda (autunno 1918) e la terza (gennaio 1919) uccidevano in 3 giorni.

Il male fu altrettanto importante che non si sapeva come curarlo : così l'epidemia andò spargendosi, lasciando migliaia e migliaia di morti. Nel paesino di Sartirana, il numero dei morti viene valutato dall'autrice a più di cento. Tanti morti che "non si suonavano più le campane a morto per non spaventare la popolazione".

Ma le malattie non interessano soltanto gli esseri umani. Altrettanto frequenti sono quelle che colpiscono le bestie e, nel mondo contadino, risultano gravissime per il funzionare della cascina. Perdendo le bestie, si perde tutto. Cavalli per i lavori dei campi, vacche per il latte che veniva poi trasformato in formaggio, pollame per le uova... tali erano gli animali delle cascine. Nel nostro libro, le mucche e poi le galline verranno decimate, a poco intervallo.

Nell'aprile 1918, scoppia l'afta epizootica alla Chietamai : "fu come una tempesta che si abbatté sulla cascina". L'immagine della tempesta centra bene la violenza e la velocità della malattia. Una vera e propria ecatombe. Il solo modo di rimediare era di disinfettare le stalle. Poi, bisognava aspettare che passasse l'epidemia.

Dopo l'afta epizootica, viene la moria delle galline. È, anche essa, una malattia infettiva. Ha per effetto d'indurire la lingua degli uccelli, impedendo loro di bere. Stavolta ancora, i contadini non hanno altre risorse che il disinfettare e l'aspettare.

Difatti, il problema che sottolinea benissimo "il paese delle rane" è la mancanza di medicine appropriate. Come l'abbiamo detto, le principali misure erano misure preventive : disinfettare per cercare di ostacolare l'epidemia. Nello stesso modo, di fronte a questo nuovo tipo d'influenza che è la spagnola, il medico può soltanto dare consigli preventivi : non mangiare verdura cruda né frutta, lavarsi spesso le mani, fare

bollire l'acqua prima di berla... L'unica medicina conosciuta, se la possiamo chiamare così, era l'olio di ricino. Olio di ricino contro ogni malattia, anche così : solo per fortificare i bambini. Olio di ricino e chinino contro la spagnola.

L'onnipresenza della morte nella vita contadina di allora congiungendosi coll'attrattiva di Pina per questa stessa morte, ne fanno un filo direttore del libro : dalla morte dei due gemelli a quella dei genitori passando per quella di Santina, del marito della Rosetta, di Elvira... l'intero libro è trapuntato di questi ritratti di morti, dipinti con eccezionali freddezza, precisione, appuntandosi soprattutto sui visi, ormai inespressivi.

E. Le tradizioni

Non si può parlare della vita quotidiana senza accennare alle tradizioni popolari. Queste regolano la vita di ogni giorno, sia la vita individuale sia la vita collettiva ritmendo l'anno con diverse feste.

La narratrice insiste sulla forza, il potere di quelle tradizioni a più riprese : "era l'usanza. E "usanza" era qualcosa di sacro... nessuno si chiedeva se era da crederci o no" oppure "certe regole, nella vita della campagna, erano più sacre del Vangelo".

Tina ne farà le spese. Rimasta "vedova" dopo la morte del suo ragazzo durante la guerra, non ha trovato da sposarsi. Una ragazza che, giunta ad una certa età non si sposa, viene, in qualche modo esclusa dalla società : è ritenuta una buona a

nulla, poiché nessun ragazzo la vuole per sposa. Tale esclusione non è mica tacita, anzi viene "resa ufficiale" mediante la festa di San Giuseppe o festa degli uomini. Durante questa sera, tutti i giovanotti se la intendono per farsi beffe delle zitelle. Festa sì, ma non per tutti !

Se aggiungiamo a questo l'uso, diventato legge tacita, che vuole che le ragazze di una famiglia si sposino in ordine di nascita, si capisce perché Tina accetta il primo uomo disposto a sposarla. Niente più di quell'aneddoto può rivelare la forza costrittiva della tradizione Tina è pronta a fare qualsiasi cosa pur di non essere esclusa dal gruppo, cosa difficilissima ~~da~~ accettare in un mondo chiuso come quello della cascina.

Dietro a queste tradizioni in apparenza molto costrittive, non è difficile trovare le ragioni profonde di tale atteggiamento. In queste campagne in cui la cosa più utile è la mano d'opera, chi vuole avere posto nella società deve, per prima cosa, lavorare con le proprie braccia e, d'altra parte, mettere su una famiglia con più figli. I figli vengono considerati come altrettante braccia, capaci di portare un po' più pane al focolare e capaci di fare vivere i genitori quando questi saranno troppo stanchi per lavorare. Ciò che fa il valore di una persona è la sua capacità a lavorare, per questo fatto stesso gli uomini sono più apprezzati delle donne. Non dice Pina, quando vuol lodare Elvira, che questa lavora, falcia come un uomo ! Partendo da queste considerazioni, la donna che non si sposa non potrà fare figli e diventerà inutile alla società. Per l'uomo, le cose sono diverse, giacché lui lavora di più. Per questo non si fa la coda di cenere agli scapoli, per questo anche non importa se Marcello si sposa prima di Tina : "a un maschio, tutto era permesso... per loro, non c'erano regole fisse".

Altre tradizioni che ci vengono riferite nel libro sono quelle riguardanti i morti. Queste tradizioni devono, stavolta, essere ricollegate a credenze antichissime, pagane.

Il gesto di mettere nella mano del morto una moneta per "pagare il pedaggio al barcaiolo che faceva la spola sul fiume dei morti". Questo sì che è "un gesto rimasto nella memoria", gesto che risale a tempi più che remoti. Troviamo esattamente la stessa credenza nella mitologia greca : Caronte, un vecchio barcaiolo immortale, prende nella sua nave le anime dei defunti e le trasporta sull'altra sponda del fiume del regno dell'aldilà, ma Carone fa salire nella sua barca soltanto le anime di quelli che portano in bocca il prezzo del loro passaggio e hanno ricevuto una sepoltura. Gesto antichissimo, dunque, ma ancora molto vivo poiché Tina alla morte del padre non si dimenticherà di mettere una moneta nella tasca del gilè.

Nel modo di celebrare la festa dei morti del 2 novembre, si mescolano la religione cattolica e le vecchie usanze. La festa dei morti, celebrata il 2 novembre, il giorno dopo Ognissanti è una festa cattolica. È il giorno consecrato alle preghiere per tutti i defunti. Però la nostra religione ci insegna che la morte è morte del corpo e con essa smette ogni bisogno materiale. Apparecchiare un posto a tavola per il morto sembra assurdo alla religione cattolica. Potremmo avvicinare tale costume a tradizioni di altre religioni quale il buddismo in cui conviene offrire ogni giorno un pranzo al defunto.

Risorgenze di feste antiche, ne troviamo anche nel famoso "cantare maggio" colla questua delle uova, festa legata al ciclo primaverile e alla fertilità. Festa agricola legata all'arrivo della primavera : i Lomellini sembrano festeggiare Proserpina tornando dagli Inferni per fare rifiorire la terra, i campi. È tornata l'abbondanza, la vita,

la natura si sveglia, gli uccelli tornano a cantare... per tutti c'è un senso d'allegria nell'aria. I ragazzini la manifestano col mascherarsi, fare rumore, sollecitare la generosità della gente.

Con questo "cantare maggio", la gente divinizza la natura e si avvicina ad una religione politeista. Stesso processo, per altro, in questa strana cerimonia che consiste nell'offrire al castagno alcuni dei propri frutti. La gente concede all'albero un'anima propria, ne fa un essere animato : Bristin proseguirà in questa via quando svilupperà le sue teorie sulla metempsicosi delle carotte, sull'anima delle piante.

Per quanto riguarda la favola dei "beneandanti" e dei "maleandanti" si deve avvicinare ad un mito delle origini. Proprio come i greci evocavano l'ira di Jove per spiegare il fulmine, così i Lomellini ricorrono agli spiriti per spiegare i fuochi fatui, la nebbia che si vede "galleggiare sui campi".

Per concludere, evocheremo il carnevale, festa molto più diffusa in tutta l'Europa, e nota a tutti. Per questa ragione, ci accontenteremo di rilevare gli elementi più specifici : i carri, la gente mascherata, i salami i prosciutti e il vino per fare l'ultimo buon pranzo prima della quaresima. Fra le persone raffigurate figurano i pazzi e gli zingari. Sono tutti e due figure di gente "a parte", ai margini della società. La figura del pazzo, come quella dello stroligo o del buffone, è simbolo dell'abolizione delle regole della vita in società. Il Carnevale è il periodo in cui tutto è permesso, in cui ciascuno può comportarsi da matto. La festa è liberazione di ogni istinto, abolizione di ogni frontiera. La scelta degli zingari, popolo libero, non sommerso alla legge comune, come quella delle bestie "selvatiche" va in questo senso e aggiunge alla sfilata una nota di esotismo, anche essa rottura col quotidiano.

F. La storia

a/ La prima guerra mondiale

La prima guerra mondiale ha avuto un grandissimo impatto psicologico sulla popolazione italiana. Peggio della seconda guerra, peggio del fascismo, questa guerra ha provocato un vero e proprio traumatismo che, anni dopo, rimane come una ferita nella memoria collettiva. Particolarmente colpiti sono stati i contadini : mandati a combattere in una guerra di cui non capivano nulla, molti sono morti al fronte senza essersi coinvolti nel conflitto, gli altri sono tornati con terribili immagini ficcate nella mente.

Di questa guerra qui ci parla Pina Rota Fo : della guerra tale quale l'hanno vissuta gli abitanti di Sartirana, e non di un astratto conflitto fra parecchie nazioni. La guerra narrata nel "paese delle rane" non è quella evocata nei libri di storia ma la guerra che ha stravolto la vita quotidiana, che ha distrutto uomini e famiglie intere. È la guerra vissuta al piano umano, soltanto.

Nel "paese delle rane" la prima allusione ad una data precisa, la troviamo a p. 11 : "scoppiò la guerra, ed il ragazzo partì". Siamo dunque nel 1915. La seconda data la troviamo a p. 20 : "l'inverno del 17 fu il più tremendo di tutta la guerra. Sembrava non dovesse finire mai. La mamma guardava Marcello che tra poco sarebbe stato di leva e piangeva".

Lo vediamo queste due date sono legate alla partenza, effettiva o vicina, di uno dei ragazzi della famiglia (fidanzato della figlia, figlio primogenito). Momenti in cui la guerra smette di essere quella cosa lontana, quell'affare altrui per diventare vicenda personale. La vera guerra, per questa famiglia non è scoppiata il 24 maggio 1915, è scoppiata il giorno in cui uno di loro è dovuto partire. La guerra diventa concreta quando ha conseguenze sulla vita quotidiana. Così si spiega anche quel riferimento all'inverno 17. L'inverno 17, difatti, fu rigidissimo. Nella pianura padana (clima sub-continentale) si pativa in modo particolare il freddo ; e questo rendeva le condizioni di vita, le inevitabili restrizioni ancora più difficili da sopportare. Il ricordo dell'inverno 17 è legato a questo, e non ad una battaglia qualsiasi.

Il libro di Pina Rota Fo mette dunque l'accento su quel fatto essenziale : per i contadini, questa guerra rimane estranea, incomprensibile. È soltanto una prova inflitta loro dal governo. Questa guerra non è per niente loro. La parola patria rimane per loro una parola priva di significato. La madre, facendosi il portavoce di tutti, lo afferma più volte : per lei, la patria sono "la sua famiglia, i suoi figli e la terra che lei con sudore lavora" (p. 102). In altre parole, Maria si sente più lomellina che italiana. Questa guerra come poi quella di Abissinia non sono sue ed è pronta a fare il massimo per tenere i figli a casa.

Per le altre contadine, meno colte di Maria, la guerra sembra un gioco terribile, le cui regole sfuggono loro. Nate e cresciute a Sartirana non riescono nemmeno ad immaginare le Alpi in cui combattono i loro uomini : per farsi un'idea di cosa può essere una montagna fanno un paragone colla torre del castello di Sartirana ! Potrebbe essere comico se le circostanze non fossero così drammatiche. Per loro la

guerra si riassume alla spiegazione data da Elvira : "i nostri soldati stanno sotto, i tedeschi sono in alto e ammazzano".

La guerra è sinonima di strage. Niente più. Nel libro, una unica battaglia viene nominata : quella di Caporetto, la più grande sconfitta dell'esercito italiano, che viene qualificata di "strappo", di "tradimento". Per il resto, le notizie che raccolgono gli abitanti della Chietamai sono piuttosto confuse : "arrivavano notizie di attacchi e contrattacchi con spaventose stragi su vari fronti" (p. 48). Non si sa chi combatte, chi ha il sopravvento, non si sa dove combattono, una sola certezza : ci sono tanti morti.

Quelle notizie provengono sia dalle dicerie che si moltiplicano sempre in tali occasioni sia dalle lettere dei soldati sia dai giornali. Pina Rota Fo non accenna alla radio. E importante notare come vengono letti questi giornali : l'aneddoto sull'interpretazione che fu fatta dell' espressione "Firmato Cadorna" evidenzia l'esistenza di un problema. Ovviamente, tali giornali non si rivolgevano ad un pubblico di contadini poco colti. Il vocabolario, lo stile usati erano troppo difficili per loro e questa guerra, narrata dai giornali, si faceva ancora più estranea. Personaggi come "Firmato Garibaldi" o "Musolino" (lapsus rivelatore di Maria) erano soltanto esseri di carta.

La vera guerra per loro è quella raccontata nelle lettere dei soldati, quella narrata dai reduci.

Le lettere erano l'ultimo legame che si poteva mantenere col figlio o il marito partito al fronte. Anche queste erano sorgenti d'informazione. Sono, seconda Pina Rota Fo, "notizie terribili", "le ultime notizie dei morti e dei feriti gravi". In

cambio, le donne scrivevano della vita quotidiana, della gente del paese, dei lavori dei campi...

I primi reduci, quelli che tornano a casa per causa delle ferite, sono quelli che più hanno fatto impressione. L'autrice dedica loro una ventina di pagine che spiccano nel libro per il tono grave, la penosa sensazione che suscitano. Questi ragazzi sono l'incarnazione degli orrori della guerra. Tornano con ferite terribili da guardare : suscitano nello stesso tempo ribrezzo e compassione. Ribrezzo per il macello che è la guerra, compassione perché erano partiti ancora ragazzi, felici, pieni di speranza nel futuro e tornano mutilati, annientati, uomini maturati precocemente dalle sofferenze. L'avvenire viene loro chiuso : uno che ha solo una gamba, uno che è cieco... come farà a lavorare nei campi ? La guerra ha saccheggiata la loro vita per sempre.

Nel libro, Pina Rota Fo ci presenta tre di questi ragazzi : i primi due sono fisicamente feriti, il terzo lo è soprattutto psicologicamente. Questi ritorni di ragazzi mezzo-distrutti sono simili ad altrettanti colpi assestati all'intera cascina. Stupore, dolore, silenzio... accolgono queste tragedie.

Non per caso i due episodi successivi del ritorno di Saro e poi di Gino sono costruiti sullo stesso modello : dapprima l'autrice annuncia, in una frase neutra, il loro ritorno : "Marietta [...] era andata [...] a prendere suo figlio [...]" oppure "Ritornò anche Gino". Poi una frase concisissima ci svela la verità cruda sul loro stato : "Saro era cieco", "aveva un gamba amputata oltre il ginocchio". Quelle frasi che piombano nel discorso riproducono la stupefazione della gente davanti a questa improvvisa tragedia.

Le reazioni poi sono diverse : c'è il silenzio impacciato delle donne della stalla che non sanno bene come comportarsi e non osano guardare in faccia i ragazzi appena tornati. Ci sono le parole stupide della Ginìn che non sembra valutare la portata

del dramma (parla della pensione, della penuria di uomini...) a cui fa subito eco l'ira d'Elvira.

Le persone direttamente coinvolte reagiscono anche in modi diversi, Saro, sua madre Marietta, Bualì si chiudono in un silenzio doloroso, penoso. Gino scherza ma con cattiveria, con un'amarezza che mette tutti a disagio, Lena invece comunica a tutti le sue angosce, cerca aiuto presso le sue compagne.

Ma se la guerra provoca ferite fisiche, provoca anche ferite psicologiche che sono forse ancora più gravi. Ad esempio il caso di Bualì che ci viene lungamente narrato. La guerra ha completamente distrutto il suo equilibrio psicologico, l'incubo è stato troppo orribile. Ma per l'esercito questo non conta : deve tornare al fronte oppure sarà considerato disertore. Tale ingiustizia solleva l'indignazione della gente ma è inutile, e la rassegnazione disperata di tutti concluderà l'episodio.

Bualì non è l'unico ad essere segnato dalla guerra. Per tutti i reduci, la guerra è come un incubo ficcato nella loro memoria. Non se ne possono sbarazzare e non possono dimenticare. Risentono un bisogno imperioso di parlare quasi per liberarsi. "Qualcuno parlava, raccontava cose terribili : della fame, della sete, del fango, del freddo, dei morti. Sempre dentro in quelle trincee, rannicchiati nella loro mantellina resa impermeabile dall'unto" (p. 25) o ancora, durante l'inverno "stavano all'osteria a raccontarsi le tragedie e i massacri della guerra che avevano vissuto e patito" (p. 50).

Pina Rota Fo attraverso il suo libro ci presenta una realtà ormai riconosciuta da tutti : la prima guerra mondiale è stato un vero trauma che l'andare del tempo non ha potuto cancellare.

bi Dopo guerra e fascismo

La vittoria fu come un'onda di gioia che si infranse sul paese. "Era finito l'incubo". La vita riprendeva il suo corso normale. La fine della guerra era un gran sollievo che incuteva entusiasmo, frenesia di vivere a tutti. In quell'atmosfera euforica, i contadini, forti dalle prove vissute, cominciano a rialzare la testa. La guerra ha fatto uscire la campagna dalla sua immobilità. Il ritorno dei reduci pone di nuovo e in modo acuto, il problema delle terre : terre che erano state promesse ai contadini, dopo Caporetto, ma che non gli verranno date. La contadinanza che ha molto sofferto delle conseguenze della guerra (il livello di vita è diminuito in proporzioni catastrofiche, i campi sono malandati, le stalle si sono vuotate), aspetta molto della vittoria. I contadini cominciano ad organizzarsi : le case del popolo conoscono un successo sempre crescente : "si discuteva del come organizzare i braccianti, le cooperative e l'assistenza, il mutuo soccorso e soprattutto le lotte". Le classi più povere, braccianti, obbligati sono le più rivendicatrici : la prima vittoria degli obbligati è di essere ormai chiamati salariati. 1919 è stato un anno di profonda crisi della società e dello Stato ma anche di fermento rivoluzionario. I sindacati vedono il loro effettivo aumentare in modo spettacolare. Nelle grandi città industriali del Nord ma anche nella bassa pianura padana, il successo del Partito Socialista è sensazionale.

Nel "paese delle rane", i maestri di scuola sono socialisti. I bambini imparano a cantare "Bandiera Rossa". Si festeggia il 1° maggio : "c'eravamo tutti : ragazze e ragazzi insieme a quelli delle cascine. Le bandiere rosse sventolavano. Si cantava Bandiera Rossa".

Nel 1919 cominciarono anche gli scioperi. Quel movimento ebbe il suo apice alla fine del 19, diminuò nel 20 per poi sparire : "la furia della violenza durò un anno e forse più [...] poi i contadini dovettero mollare, perchè per primo aveva mollato il partito socialista e così dovettero ritornare, giù col groppone, nei campi" (p. 60).

Quell'onda di agitazione fa tremare i grandi proprietari agricoli. Di fronte a questa minaccia, troveranno nel fascismo un alleato potente. Padroni e fascisti hanno avversari comuni : il socialismo ed i sindacati. "Sono stati i grossi agricoltori ad aiutare i fascisti, loro avevano un gran paura dei comunisti, che gli sequestrassero le terre" (p. 90).

I contadini, d'altronde sanno perfettamente chi sono questi fascisti. "Erano tutti proprietari - Dicevano che erano i fascisti" (p. 54) o ancora "Ma chi sono questi fascisti ? - Sono i padroni, è il potere [...]" (p. 60).

Pagate dai padroni, le squadre fasciste si moltiplicano. Si giunge ad una vera lotta di classi. Le squadre fasciste, sull'ordine dei padroni organizzano spedizioni punitive. Vengono con il manganello e l'olio di ricino (ormai simboli dello squadristo). Picchiano i contadini e se ne tornano ... fino alla prossima volta. I contadini provano a resistere ma sono costretti a mollare : la lotta è troppo impari. Il successo delle squadre fasciste si spiega anche dalla complicità tacita dei carabinieri "[...] i fascisti hanno le armi, [...] i carabinieri stanno in caserma, dalla parte loro. E quando escono fingono di mettere ordine tra i contendenti e sparano addosso ai contadini" (p. 58).

Nel 1921, il terrore fascista che è piombato sul mondo rurale ha annientato tutta l'organizzazione socialista.

I contadini si sentono ancora una volta vittime. Vittime della guerra dapprima e poi dei padroni, del fascismo e della Chiesa : "capitalismo, vaticano e fascismo, ecco svelato il gran segreto della trinità". Il dopo guerra tale quale viene presentato nel libro è simile ad una seconda guerra. Ma guerra voluta dai contadini, guerra che ha un senso, uno scopo, un'avversario ben conosciuto : i padroni. Pina Rota Fo ricorda il fascismo come un periodo di violenza, violenza cieca dei fascisti, violenza disperata dei contadini.

cl Guerra d'Abissinia e seconda guerra mondiale

Occupano nel libro un posto molto ridotto. La guerra d'Abissinia viene qualificata di "guerra lampo". Nino e Amelio sono fatti sedentari : la famiglia Rota non si sente coinvolta in questa guerra che si svolge in capo al mondo.

Unico ricordo evocato : l'antipatriottismo della madre. Antipatriottismo che perdura attraverso gli anni.

La seconda guerra mondiale è appena presente. Forse perché il libro non narra più la vita della famiglia Rota ma si concentra sugli ultimi anni di vita del padre. Fatto sta che Pina Rota Fo le dedica poche righe. Accenna soltanto ai prigionieri di Mede e di Torre Beretti che, grazie a Nino, hanno evaso dai campi, ai repubblicani che vengono a prendere lo stesso Nino e ai campi di concentramento da cui Marcello è tornato coi capelli bianchi. Ma tutto quanto è appena "sfiorato".

Di questa guerra, Pina ricorda soprattutto i bombardamenti che uccidono ciecamente uomini, donne e bambini.

CONCLUSIONE

Quest'analisi ha inteso presentare gli aspetti più rilevanti, secondo noi, del libro di Pina Rota Fo.

La prima parte è un'analisi formale che ha evidenziato la struttura del racconto, le sue particolarità. Ci siamo appuntati sulla scrittrice e sul suo modo di "lavorare" per meglio capire come funziona quella meccanica di precisione che è il libro.

La seconda e la terza parte hanno fatto vedere che il valore del nostro libro è doppio : ricordi d'infanzia da una parte, testimonianza culturale e storica dall'altra. La seconda parte mette in rilievo il lato singolare, particolare dell'opera : abbiamo analizzato "il paese delle rane" in quanto cronaca familiare cioè storia di una famiglia ben precisa, la famiglia Rota.

La terza parte ci ha permesso di collocare questo libro nella stirpe dei romanzi memorialistici, testimonianze di un'epoca, di un ambiente.

Al momento di concludere questo studio, speriamo soltanto di avere partecipato al nostro lettore l'interesse che abbiamo provato tanto per il libro quanto per la Lomellina.

BIBLIOGRAFIA

ROTA FO Pina, "Il paese delle rane", Torino Einaudi, 1978, pp. 129, Nuovi Coralli 223.

DIZIONARI

ANGIOLINI F., Vocabolario Milanese-Italiano-Bologna, Forni, 1967, pp. 1053.

BATTAGLIA S. (a cura di), Grande dizionario della lingua italiana, Torino, UTET, 1970.

DEVOTO G., OLI G.C., Vocabolario illustrato della lingua italiana, Milano, Le Monnier, 1967, pp. 1584.

FEDELE P. (Fondatore), Grande dizionario enciclopedico, Torino, UTET, 1967.

PITTANO G., Sinonimi e contrari, Bologna, Zanichelli, 1987, pp. 863.

ROBERT P., Le Petit Robert, dictionnaire de la langue française, 2^o édition, Paris, SNL Le Robert, 1987.

ROBERT E. SIGNORELLI, Dizionario italiano-francese, francese-italiano, Paris, SNL Le Robert, Milano Casa ed. Signorelli, 1981, pp. 2969.

ZINGARELLI N., Vocabolario della lingua italiana, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 2256.

OPERE GENERALI

DEFFONTAINES P., La Méditerranée, in Géographie régionale 1, Paris, Gallimard, 1975, Encyclopédie de la Pléiade, pp. 3-36.

GENTILE F. TERRA D. (a cura di), Tuttitalia, enciclopedia dell'Italia antica e moderna, Lombardia, vol. II, Firenze Sandra, pp. 862.

LOCATELLI Don Carlo, Sartirana, cenni storici, Pieve del Cairo, Tipografia San Girolamo, 1959, pp. 212.

MASINARI G., Fadij ad Med, Roma, Edizioni "noi pubbliciti", 1980, pp. 190.

MASINARI G., Med na volta med al di dinco, S.L. Centro artistico culturale "G. Amisani", 1978, pp. 204..

MENDRAS H., Sociétés paysannes, Paris, A. Colin, 1976, pp. 239.

MILZA P., Le fascisme italien, Paris, Seuil, 1980, pp. 434.

PROCACCI G., Storia degli Italiani, 3° ed., Bari Laterza, 1987, pp. 575.

SERENI E., Storia del paesaggio agrario italiano, Bari Laterza 1962, pp. 439.

SERONDE A.-M., L'Italie in Géographie régionale 1, Paris, Gallimard, 1975,
Encyclopédie de la Pléiade, pp. 39-89.

INDICE DELLE TAVOLE ICONOGRAFICHE

- TAV. I La Lomellina : situazione geografica
- TAV. II La Lomellina : terra tra fiumi
- TAV. III La Lomellina : carta geologica
- TAV. IV Pianta del Roggione di Sartirana
- TAV. V Il Roggione di Sartirana nel 1950 e nel 1990
- TAV. VI Paesaggi lomellini
- TAV. VII La stalla della chietarnai
- TAV. VIII Una cascina moderna
- TAV. IX Una cascina
- TAV. X Un cortile
- TAV. XI La rana : animale simbolo della Lomellina
- TAV. XII La "casa del Bristin"
- TAV. XIII Le case degli obbligati
- TAV. XIV Ricette lomelline.

INDICE

	<u>Pagina</u>
<u>PREFAZIONE</u>	I
* INTRODUZIONE	II
* LA LOMELLINA	VIII
1/ <u>Breve presentazione geografica</u>	VIII
A. Terra tra fiumi	VIII
B. La Lomellina, parte della pianura padana	IX
1/ Dal punto di vista geologico	IX
2/ Dal punto di vista climatico	IX
2/ <u>Dalla palude alla risaia</u>	X
A. Una terra strappata al caos	X
B. Dal Cinquecento agli anni 1960	XI
3/ <u>Un paesaggio umanizzato</u>	XIV
A. Le risaie	XIV
B. Le cascine	XV

PARTE PRIMA**TRADUZIONE "LE PAYS DES GRENOUILLES"**

1

PARTE SECONDA**ANALISI DEL LIBRO**

167

INTRODUZIONE

167

1/ Una forma di scrittura originale

168

A. "Il paese delle rane", un'autobiografia ?

168

B. Un patchwork di ricordi

169

C. Uno stile più parlato che scritto

172

2/ Cronaca familiare : i principali personaggi del libro

177

A. Bristin

177

a/ Un contadino a parte...

178

b/ Ma contadino lo stesso

180

c/ La morte

183

<i>d/ La religione</i>	183
<i>e/ Un cantastorie</i>	184
<i>f/ Un padre</i>	185
B. Gli altri personaggi	190
1/ Maria	190
2/ I figli	194
<i>a/ Tina</i>	196
<i>b/ Marcello</i>	198
<i>c/ Beniamino</i>	199
<i>d/ Rosina</i>	199
<i>e/ Pina</i>	200
<i>f/ Nino</i>	201
<i>g/ Amelio</i>	201
3/ Il veterinario	202
4/ Elvira	203
5/ I personaggi secondari	204

3/ Società e vita quotidiana nella Lomellina della prima

metà del secolo, attraverso "Il paese delle rane"

A. La gerarchia sociale	205
<i>a/ I padroni</i>	205
<i>b/ Il fittavolo</i>	206
<i>c/ I perdapè</i>	207
<i>d/ Gli obbligati</i>	208

<i>el I famigli</i>	208
<i>fl I braccianti</i>	209
B. Le abitazioni	209
C. Il cibo	210
D. Malattie e morte	212
E. Le tradizioni	215
F. La storia	219
<i>al La prima guerra mondiale</i>	219
<i>bl Dopo guerra e fascismo</i>	224
<i>cl Guerra d'Abissinia e seconda guerra mondiale</i>	226
<u>CONCLUSIONE</u>	227
<u>BIBLIOGRAFIA</u>	229
<u>INDICE DELLE TAVOLE ICONOGRAFICHE</u>	232
<u>INDICE</u>	233